UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/s03bibliotecastoric09casi

10466

I

HI.C
B582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. - *Serie* III, *N.* **9-10**

Dott. GENNARO MONDAINI

I MOTI POLITICI DEL '48
E
LA SETTA DELL' "UNITÀ ITALIANA"
IN BASILICATA

« I settanta volumi circa dei due famosi processi e la sentenza di morte contro il Maffei, quale Presidente della Setta dell' *Unità Italiana* dovrebbero essere documento di ricerca e di studio per chi pretende scrivere davvero la storia d'Italia in ogni sua parte ».

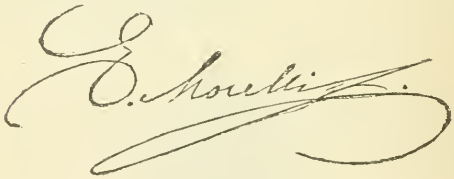
R. Riviello: *Commem. di E. Maffei.*

128192
13/6/13.

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
1902

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Gli esemplari di questo volume non firmati dal gerente della Società si ritengono per contraffatti.



(02-372) Roma, Tipografia Enrico Voghera.

Agli ottimi zii

Ing. GAETANO ed ORESTILDE MORELLI

con affetto e gratitudine figliali.

INDICE SOMMARIO

Capitolo I.

La Basilicata al 1848.

La società napoletana al 1789. — La Basilicata e la società lucana al 1789. — Trasformazione della società napoletana sotto il dominio francese. — Le riforme francesi in Basilicata. — Trasformazione della proprietà da feudale in borghese e suoi effetti nella vita economica e sociale della Basilicata. — Le nuove classi sociali della regione e l'atteggiamento di esse nei loro rapporti reciproci. — Nesso tra l'evoluzione economico-sociale e quella politica della società lucana dal 1815 al 1848 . . . . . *Pag.* 3

Capitolo II.

La Costituzione in Basilicata.

La tradizione liberale in provincia dal 1822 al 1848. — La nuova della costituzione (31 gennaio). — Deliranti entusiasmi dei primi giorni. — Primi sospetti e prime vittorie della piazza sull'autorità politica (4 febbraio). — Ripresa dell'entusiasmo ed esagerazioni. — La costituzione in Potenza (13 febbraio). — Proposta di statue al Re Ferdinando II. — Il giuramento della costituzione in Potenza (27 febbraio). — Un documento politico-sociale (*Voti e Ricordi a nome della Lucania* del D'Errico). — Diffidenze e sospetti. — Moti di plebe per rivendicazioni economiche. — Deboli echi della guerra d'indipendenza. — Vita politica locale. — Il *Circolo costituzionale lucano:* fine politico e sociale di esso. — Il carattere sociale dei circoli politici dell'epoca e lo spirito antidemocratico della rivoluzione del 1848 nel Napoletano. — Il Maffei e la nota democratica nel Circolo potentino. — Partiti politici e loro base sociale. — Circoli e Governo. — Isterismo politico ed anarchia fino al 15 maggio . . . . . *Pag.* 45

Capitolo III.

I moti politici.

Le nuove del 15 maggio e le giornate del 17 e 18 maggio in Potenza: condotta politica dei notabili. — Il Circolo lucano alla testa del movimento: il programma del 21 maggio. — Fermento ed agitazioni: la Basilicata e le provincie contermini. — *La dichiarazione di principii* del 10 giugno. — Preoccupazioni moderate ed impazienze democratiche: prime voci di tradimento e loro critica. — *La Dieta provinciale* del 15 giugno. — Discordie, municipalismo, eccitazione d'una esigua minoranza e indifferenza delle masse. — La Dieta federale del 25 giugno: il *Memorandum* delle 5 provincie confederate e critica di esso. — Ricostruzione critica dell'opera della Dieta federale e carattere del *Memorandum*. — Lotta aperta fra moderati e democratici. — Nuove di Calabria e mene democratiche. — Precauzione dei moderati e salvataggio. — Tentativo di Governo provvisorio sventato dai notabili potentini e fine dei moti politici (8 luglio). — Giudizio critico sull'opera della borghesia lucana nel 1848. — Significato storico dei moti lucani. (Nota critica alla *Cronaca* del Riviello). . . . . *Pag.* 103

Capitolo IV.

L'unità italiana: reazione: processi.

Illusioni e trame antiborboniche dei democratici. — Prodromi di reazione e setta dell'*Unità italiana*. — L'*Unità italiana* in Basilicata. — Trionfo della reazione: carceri, giudici ed imputati. — *La causa potentina*. — *La causa dell'unità italiana*. — Strascico di processi fino al 1860 . . . . . *Pag.* 227

Conclusione.

Nesso logico della storia politico-sociale della Basilicata dalla rivoluzione francese ai giorni nostri. *Pag.* 319

PREFAZIONE

Incaricato dell' insegnamento della storia nel R. Liceo di Potenza al cadere del 1899, non mancavo e per curiosità del luogo, dove la sorte m'aveva spinto, e per l'amore agli studi prediletti, e, piú che tutto, per un certo senso di scrupolo dirò così professionale, di intraprendere qualche lettura, che mi facesse conoscere meno superficialmente la città e la provincia. La *Cronaca potentina* del Riviello fu naturalmente la prima fonte cui attinsi. In essa una cosa mi colpí stranamente, l'enorme divario tra la forma e la sostanza nella rivoluzione napoletana del '48 in Basilicata, divario di cui l'autore dandomi solo la veste esteriore dei moti dell'epoca, anziché l' intima essenza, non mi rivelava alcuna delle cause, nonostante gli elogi che di tale *Cronaca* fa il Tropea nella

bibliografia critica preposta ad una sua raccolta di documenti locali (1).

Dal cronista passavo allora allo storico, al Racioppi, di cui leggevo ambedue le opere, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* e *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860;* ma, se trovavo in esse vigorìa di stile, larghezza e genialità di concetti, erudizione mirabile, intuito profondo di vero e grande storico, non trovavo però neppure là quello studio completo dell'episodio quarantottesco della storia regionale, il quale appagasse il mio desiderio. Meno che mai veniva questo appagato, com'era naturale, dal Lacava, la cui *Cronistoria* non è pel 1848 che una raccolta dei principali documenti di pubblico dominio, degli atti ufficiali, a dir cosí, della rivoluzione, dei quali soltanto per essersi servito il Riviello non mi aveva dato appunto che la veste esteriore del '48; ancor meno poi dai centoni, dai raffazzonamenti e compilazioni senza ombra di critica, fatti piú che altro con fini apologetici da studiosi locali, come il Bozza (2), il Brienza (3), ecc.

(1) Giacomo Tropea. *Documenti illustrati*, Potenza, 1890.

(2) Angelo Bozza. *La Lucania* (Studi storico-archeologici). Rionero, 1890.

(3) Rocco Brienza. *Martirologio della Lucania; La mia croce, ecc.*

Mi davo perciò, dopo qualche indecisione, a ricercare nell'Archivio locale i documenti tutti riferentisi a quell'epoca, gli atti, cioè, dei processi politici pei fatti del 1848-49, aiutato in ciò dall'ottimo e valente archivista, signor Tripepi, che a tali processi appunto aveva dato un po' d'ordine, ed a cui m'è caro qui rendere pubbliche grazie. La lettura di tali atti andò illuminandomi mano mano sulla natura di quei moti; laonde dopo alcuni mesi di studio mi parve cosa non affatto inutile rifare quel periodo agitato di storia regionale; tanto piú quando l'importanza dell'argomento mi parve superare i ristretti confini della regione studiata con calda simpatia: vedevo dal documento balzare fuori con una certa chiarezza di contorni alcuna delle cause dell'andamento della rivoluzione del '48 nell'intero mezzogiorno della penisola.

Che importa se fame credute d'oro massiccio si rivelavano d'orpello? se entusiasmi in apparenza radicati e profondi si rivelavano fuochi fatui e frutto magari di egoismi personali o di classe? La rivoluzione italiana mostra nell'anima dei cento volghi d'Italia tanta sublime virtú, che per quanto studiata al lume della critica piú fredda, per quanto sottoposta, ed è ora di farlo, alla doccia del realismo storico, conserverà mai sempre la sua grandezza

non solo, ma anche la sua efficacia nazionale e morale sull'animo di chi la studia: il carattere e la cultura nazionale non potranno trarne anzi che vantaggio, il vantaggio di conoscere meglio noi stessi.

Che il presente volume abbia raggiunto il fine di ricostruire da un punto di vista realistico un capitolo del nostro Risorgimento in una determinata regione, ch'esso sia riuscito un saggio d'interpretazione realistica della rivoluzione del '48 nel mezzogiorno d'Italia, spetta ai piú competenti di me il giudicarlo. A me basta l'intima soddisfazione di aver contribuito ad illustrare una delle regioni meno note e piú stoltamente calunniate del nostro paese, una regione a cui non è certo la stoffa degli abitanti che faccia difetto per progredire nelle vie della civiltà; a me basta la soddisfazione ancor piú viva di aver portato un contributo modestissimo, ma caldo di entusiasmo, per quanto freddamente sereno nella concezione scientifica, a quella storia del Risorgimento, che è base della nostra vita nazionale come, sfrondata d'ogni retorica, dovrebbe essere la base della nostra cultura storica, il campo prediletto dei nostri studi.

Urbino, maggio 1901.

I MOTI POLITICI DEL '48

e la setta dell'Unità Italiana in Basilicata.

Capitolo I.

La Basilicata al 1848

La società napoletana al 1789.

Quando in sul cadere del secolo XVIII e nei primi del XIX la conquista francese, condotta sotto colore di far trionfare anche tra noi i principî di libertà, di eguaglianza, di sovranità popolare, affermatisi tra il sangue e le rovine di là dalle Alpi, apriva realmente nonostante i danni del momento un'epoca nuova nella storia del nostro paese, il mezzogiorno della penisola conservava ancora nella vita economica e sociale, negli usi e nelle istituzioni i caratteri dell'organismo medioevale. Le riforme iniziate da Carlo III e dal Tanucci, cessate poi con Ferdinando IV, non avevano potuto modificare che ben poco le condizioni d'un paese, il quale, dopo una storia delle piú agitate negli ultimi secoli del Medioevo, aveva trovato un riposo, che sapeva di morte, sotto quella dominazione spagnuola, che aveva disseccato ogni fonte d'energia economico-sociale e soffocato ogni tentativo non solo, ma anche ogni germe di autonomia e di libertà.

Dal Tronto al promontorio di Spartivento il continente napoletano aveva costituito per circa due secoli, dal XVI al XVIII, una provincia spagnuola smunta piú che governata da viceré, i quali, lontani dal governo centrale e con poteri quasi sovrani ed illimitati, di nient'altro in generale si erano presa cura se non di arricchire se stessi e di mandare in Ispagna quanto piú oro si poteva. Il *Parlamento,* ultimo avanzo delle autonomie locali, ridotto dapprima ai soli baroni, coll'esclusione del clero e dei rappresentanti della città, s'era riunito l'ultima volta nel 1642: in seguito esso pure era stato abolito e sostituito dalle *Piazze* della metropoli, dalle quali i viceré potevano meglio ottenere quanto volevano. Il peso però dell'iniquo fiscalismo spagnuolo gravava quasi esclusivamente sulle spalle del popolo, dopoché i baroni avevano ottenuto che, abolite le imposte reali e le contribuzioni feudali, la massa dei tributi si esigesse per rate di fuochi dal popolo e che i donativi andassero per circa $^4/_6$ a carico dei comuni, per $^1/_6$ circa a carico della città di Napoli e per $^1/_6$ soltanto a carico della classe baronale (1). Contenta tale classe, soddisfatto il potentissimo clero, la triste dominazione spagnuola aveva cosí potuto mantenersi senza gravi scosse per oltre duecent'anni sopra una popolazione avvilita, in un paese senza strade, senza ponti, senza industrie, senza commerci, senza scuole, infestato dal brigantaggio, oppresso dalla piú prepotente feudalità, dissanguato dal piú rapace dei governi.

(1) CARLO TIVARONI: L'*Italia prima della rivoluzione francese* (Torino 1888) pag. 318.

Trajano Boccalini, il quale raffigura il regno di Napoli in un cavallo ridotto a tale di debolezza da non avanzargli altro che ossa, pelle e tanto di spirito quanto bastasse per mantenerlo in vita poche settimane, dice come « il floridissimo regno di Napoli fosse condotto all'ultima dissoluzione pei rubamenti dei soldati, pei latrocini dei giudici e per gli scorticamenti dei baroni » (1).

Al regime spagnuolo succedeva quello austriaco, certo migliore, piú civile ed anche, se vogliamo, omeopaticamente riformatore, ma pur sempre straniero e fiscale, durato quasi un trentennio fino al giorno in cui Carlo III di Borbone per quello stesso diritto di conquista, che aveva dato il Napoletano all'Austria, ad essa lo strappava, piantandovi una dinastia nuova.

Da provincia spagnuola prima, austriaca poscia, il Napoletano tornava cosí reame indipendente, indipendenza che non veniva a costituire solo un vantaggio morale, ma portava seco necessariamente, qualunque fosse per essere la nuova dinastia, vantaggi materiali sensibilissimi. Si intercettava per essa quel fiume d'oro che ogni anno fluiva a Madrid prima, a Vienna poi, e questo denaro veniva a spendersi nel paese; ad un governo lontano e non curante succedeva un governo locale, che meglio poteva conoscere le condizioni ed i bisogni degli abitanti; la piccola corte vicereale, intenta solo a saziare le cupidigie proprie e del governo centrale, lasciava il posto ad una corte regia, che volere o no nella ricchezza e nello sviluppo del paese doveva porre il proprio de-

(1) Citato in Tivaroni: Op. cit.

coro non solo, ma anche la fonte della propria potenza: era insomma una vera o propria emancipazione, era un'epoca nuova, napoletana se non nazionale, come ben dice il Tivaroni, che si apriva pel mezzogiorno della penisola. Fine pressochè unico dei due regimi anteriori era stato quello di sfruttare il paese, come terra di conquista, ed è perciò che nobiltà e clero, le due classi dominanti, erano state lasciate senza disturbi all'opera loro d'oppressione e di sfruttamento. Ciò non poteva continuare col nuovo regime, che per forza di cose doveva necessariamente sostituire ai privilegi politici della nobiltà e del clero il potere della corona. A ciò portavano il movimento intellettuale del secolo e la tendenza politica dell'epoca, intesa ad allargare i poteri del principe, restringendo quelli del clero e dei feudatari: le idee poi personali di Carlo III e quelle del Tanucci, da lui condotto seco, spingevano il nuovo regime ad applicare il piú che fosse possibile tale principio nel conquistato reame. Ad esso infatti s'ispira l'opera della nuova dinastia, opera d'abbassamento della nobiltà e del clero la quale, per quanto mirasse al vantaggio del principe soltanto, ridondava nondimeno a vantaggio anche del popolo.

Allo scoppiare della rivoluzione francese la dinastia borbonica governava da 55 anni nel Napoletano, né pochi né piccoli erano stati i vantaggi da essa recati al paese, ai tempi di Carlo III e del Tanucci specialmente, come leggi civili e criminali piú conformi ai nuovi tempi, rimaneggiamento d'imposte in senso piú favorevole al popolo, timide riforme economiche, diminuzioni di oneri e servitù personali,

abolizione di privilegi ecclesiastici e nobiliari, sviluppo materiale e morale della capitale, incremento di commerci e di studi, grandi costruzioni, liberazione delle provincie dall'oppressione dei baroni attirati a Napoli e ridotti cortigiani del Re, e così via. Con tutto questo però non era riuscita la nuova dinastia a distruggere la potenza feudale e quella ecclesiastica, cause massime dell'avvilimento dell'intera regione: pochi rami, non le radici, erano stati tagliati alle due male piante secolari, che nel Napoletano avevano attecchito piú che in ogni altra regione d'Italia, se ne togli la Sicilia, piante che coll'ombra loro di morte aduggiavano ed intristivano il paese, impedendone ogni radicale progresso, mantenendolo ancora nonostante gli sforzi dei principi e dei ministri riformatori in condizioni di civiltà affatto inferiori.

La popolazione del Napoletano ammontava nel 1791 a 4,950,533 abitanti, (1) sparsi su una superficie di circa 23,000 miglia quadrate: indipendentemente quindi dalla Sicilia, era desso per ampiezza di territorio e per popolazione uno degli stati piú cospicui d'Italia. V'erano in esso al 1786 circa 6200 famiglie nobili, la cui rendita potevasi calcolare in 4 milioni di ducati all'anno, esenti in gran parte da tributi: a quel tempo delle città e luoghi abitati 1881 erano ancora feudali e solo 384 demaniali; gli abitanti delle città regie si calcolavano in 1,004,868, quelli delle baronali in 3,376,504: ancora al 1808 Napoleone

(1) Questo, e gli altri dati statistici che seguono, sono tolti dal Tivaroni: Op. cit.

scriveva al Cretet che il duca dell'Infantado e i grandi di Spagna possedevano essi soli la metà del regno di Napoli. Un'infinità di gravezze feudali, nonostante le riforme tanucciane, opprimevano le popolazioni: prerogativa di nominare i giudici; diritto d'esigere prestazioni e decime, che salivano perfino in certi casi al quinto del prodotto del suolo; monopolio di caccia, pesca, molini, forni, pressoi dell'olive; tributi feudali sulle galline, piccioni, porci, pecore, giumenti; pedaggi, gabelle, servitú personali, corvées, ecc. ecco in breve i privilegi che mantenevano il paese nella miseria e nell'abbiezione per conservare alla feudalità la ricchezza e la prepotenza.

Dopo i nobili veniva il clero, i cui membri salivano nel 1793 ad 81,000, vale a dire ad $^1/_{64}$ dell'intera popolazione. La Chiesa possedeva nel regno sia in beni stabili che in contribuzioni sul popolo fino a quasi 9 milioni di ducati di rendita che rappresentavano oltre 200 milioni di capitale, vale a dire 800 milioni di franchi, sostanza, dice giustamente il Tivaroni, che basta a spiegare in molte parti le condizioni del regno di Napoli e che costituiva la principale ragione per cui il clero doveva detestare cordialmente ogni novità: i soli conventi soppressi durante il regime francese furono 210 e diedero allo Stato una proprietà di 150,000,000 ducati. Ed il clero godeva esso pure come la nobiltà di privilegi d'ogni genere: era esente da imposte, esercitava una giurisdizione criminale, si faceva rispettare a corte e fuori non solo per l'autorità acquistata nei secoli, ma anche pel monopolio intellettuale da esso esercitato nell'universale ignoranza.

Sotto le due classi privilegiate dei nobili e del clero, che si spartivano i $^3/_4$ delle terre del regno, stava una plebe abbrutita, composta per la massima parte di servi della gleba, vere bestie da soma sulle quali gravavano tutti i pesi di quella società, senza che ad essi né il sorriso del cielo, né la fertilità naturale del suolo, isterilito dall'economia feudale, né la vivacità dell'ingegno potessero assicurare un'esistenza da uomini: legati alla gleba come bovi aggiogati all'aratro, angariati dal barone o dal suo procuratore, offesi da esso per diritto riconosciuto nell'onore delle loro mogli e delle loro figlie, avevano un tozzo di pane ammuffito per cibo, una capanna, una grotta, un sotterraneo per casa, dello strame per coperte, costretti in alcune località, nelle carestie in ispecie, a cibarsi letteralmente di erbe e di carogne!

Fra le classi dominanti e la classe sfruttata s'era venuta formando una classe media, che senza costituire una vera e propria borghesia aveva saputo nondimeno accaparrarsi un posto invidiabile al disumano banchetto feudale: la costituiva per massima parte la gente di toga, cui lo stato caotico della legislazione rendeva piú necessaria che mai. Le vecchie leggi delle varie dominazioni, legge romana, longobarda, greca, costituzioni normanne, legge sveva, capitolari angioini, prammatiche aragonesi e vicereali, diritto canonico, legislazione austriaca, statuti particolari di alcune città, decreti, privilegi ecc., tutto s'era sovrapposto, ciascuna legge rimanendo in vigore, ginepraio che giovava immensamente allo sviluppo di quella classe degli uomini di legge, dalla quale piú che altro sorgerà poi il terzo stato.

« La legislazione non avendo principî fissi, le decisioni dei Tribunali, scrive (1) l'Orloff, divennero arbitrarie, tutte le classi dello Stato erano animate dallo spirito del litigio, tutti i talenti non furono impiegati che a cercare i mezzi per ritardare le decisioni e rendere inefficace la forza della legge. Sorsero questioni nuove ed incertezze sul senso e la validità di tutti i contratti, donde processi senza numero e senza fine, i quali terminavano piú spesso che per sentenza per l'impossibilità di proseguirli. Duravano cause per parecchi secoli. I processi non venivano piú considerati come mezzi per ottenere giustizia, ma come istrumento di fortuna per quel nugolo di officiali d'ogni specie addetti ai Tribunali ».

Né per entrare nel ceto curiale occorreva una soverchia fatica, non richiedendosi, come avverte il Colletta, né studi, né esami, né pratiche, né lauree per esercitare un mestiere cosí pieno di guadagni, libertà professionale che moltiplicava a dismisura la caterva dei legulei: è cosí che nella sola città di Napoli il Galanti (2) al 1786 calcolava in 26,000 i giudici, avvocati, procuratori, notai ed impiegati subalterni di giustizia. Né questo ceto, che in tutt'altro paese sarebbe stato dannoso sotto ogni aspetto, mancava di esercitare nel feudale Napoletano una funzione sociale sotto certi punti di vista benefica: se il *pagliettismo* infatti, frutto tutto proprio del Napoletano, portò seco un certo pervertimento mo-

(1) Citato in Tivaroni: op. cit., p. 335.
(2) Citato in Tivaroni: op. cit.

rale, lamentato dal Colletta, d'altra parte il ceto dei *paglietti* o forensi non solo costituì un primo nucleo di borghesia, che in una società fondata sul privilegio della nascita rappresentava pur sempre un avviamento all'eguaglianza civile, ma anche coll'assistere corona e comuni contro nobiltà e clero spianava la via alla società nuova sepolta ancora sotto la grave mora del feudalesimo.

Quale fosse la vita e l'ordinamento economico della società napoletana non è difficile desumerlo dalle cose dette finora. Sopra 600,000 famiglie del regno, 7000 circa appartenevano alla nobiltà ed alla magistratura, 5160 ad impiegati dei tribunali, 2280 alle diverse arti della medicina, 380,000 circa esercitavano l'agricoltura e la pastorizia. L'agricoltura intristiva sotto la mano di ferro del feudalesimo, che premeva sulla terra in modo non meno infesto che sui lavoratori di essa: incolte le terre o tenute a pascolo, v'erano estensioni vastissime che nulla o quasi nulla rendevano. Il demanio della Sila in Calabria e quello di Semmara (6000 moggia di terra) erano pressoché infruttiferi: il famoso Tavogliere, che fu, dice il Racioppi (1), « il massimo campo della gloria e della legislazione dei Tartari », d'un valore approssimativo di quasi 28 milioni di ducati, non rendeva in pastorizia, l'unico prodotto possibile, essendo per essa vietati gli alberi, che 167,068 ducati netti all'anno! Il poco artigianato, che esercitava un'industria ancora bambina, era chiuso come nei

(1) Racioppi, *Antonio Genovesi* (citato in Tivaroni: op. cit., p. 340.

secoli addietro in corpi di maestranze o *fratrie*, godenti esse pure di privilegi atti a tutelarle contro il lavoro libero e contro quella concorrenza, senza la quale non può esservi progresso. Né questo solo impediva lo sviluppo industriale: ad esso s'opponeva pure la mancanza di capitale. In Napoli stessa si avevano casi di seppellimento del denaro per conservarlo, oppure s'investiva esso in greggi o si prestava allo Stato, privandone cosí l'agricoltura e l'industria: la sola Napoli, può dirsi, aveva dei banchi, ed anche questi non perdettero mai l'indole primitiva di istituti di beneficenza! La legislazione economica poi, ancora pressoché medioevale, era a base di taglie, capitazioni, arrendamenti, barriere interprovinciali e dazi, che giungevano talora ad uguagliare l'intero valore delle merci esportate! Ne sintetizza assai bene la natura e le conseguenze nell'ordinamento civile il Racioppi (1) in queste righe: « era adunque la proprietà fondiaria resa immobile dalla legge, e dalla immobilità fatta sterile; era franca di tributi in mano al proprietario nobile o chierico, ma in mano al colono gravata di livelli, di decime, di quinte, di censi, di gabelle. Era chiuso in corporazioni il lavoro, mancante di istruzione, di libertà, di dignità, tassato del testatico e di special dazio dell'artiere a pro del fisco, di servigi feudali a pro del barone. Era la fonte del capitale annichilita, perché l'interesse tassato di usura. Era il prestito reso impossibile all'agricoltura e dai feudali vincoli inerenti alle terre e dalla mancanza di pub-

(1) Racioppi: op. cit.

bliche note, onde apparisse la franchezza dei fondi; impossibile alla industria dalla ragione stessa dell'interesse che lo Stato e la Chiesa tassavano per ogni luogo e tempo immobile ed uniforme. La industria schiacciavano i pesi suoi proprî, e quelli che ai due terzi delle terre erano francati. Le manifatture man mano esinanirono al sistema dei valori fissati per legge, dei processi tecnici ordinati per legge, delle consumazioni imposte per legge, dei monopolî per legge; l'agricoltura di pari passo annichilirono i bassi prezzi non però prodotti dalla libera concorrenza o dalla naturale fertilità delle terre, ma dal sistema dell'annona, della grascia, dalle proibizioni commerciali per legge. Il traffico offeso se non distrutto dai corsari e dai banditi esinaniva alla mancanza di strade e di porti, agli intoppi di doganieri e stradieri, alle estorsioni dei feudatari. Il fisco, simile al ciclopo, divorava gli amici che trovava sotto la mano piú che gli stranieri che erano lontani, e simile al selvaggio per cogliere il frutto dell'industria, ne atterrava l'albero. Era negata la uguaglianza economica come la uguaglianza civile, negata la libertà di lavoro, di commercio, di conservazione, di proprietà, e favoriti invece dall'educazione e dalla legge, complici del clima, e l'ozio pitocco di centomille chierici, e l'ozio ladro di un decimo del popolo, cui la beneficenza stessa ufficiale, favorendo accresceva ».

Il grado di coltura di tale società può arguirsi dalle parole, che scriveva il Genovesi al 1754 (1):

(1) Tivaroni: op. cit., pag. 369-70.

« vi ha delle terre nel nostro regno, a paragone delle quali potrebbero apparir culti e gentili i Samojedi. Il leggere e lo scrivere vi è stimato cosa miracolosa, la urbanità e la pulitezza delle maniere non ha in essi né idee né vocabolo, la loro nobiltà è tutta posta nella forza e la morale vi è selvatica in modo che non paiono essere cristiani se non perché battezzati ». I soli centri d'istruzione secondaria erano i 132 seminari delle diocesi, i conventi ed i collegi dei Gesuiti, che educavano specialmente i nobili: soppressi i Gesuiti vennero istituite dopo il 1768 scuole secondarie laiche e licei, il cui insegnamento consisteva quasi esclusivamente nel latino: ancora al cadere del secolo XVIII v'erano tre scuole elementari in Napoli e 25 nelle provincie. La direzione degli Studi dell'Università di Napoli, la sola del Continente, spettava al Cappellano maggiore; e la spesa per essa arrivò, tutto sommato, a meno di 13,000 ducati nel 1780. Per le donne poi non esisteva, si può dire, pubblica istruzione. La vita intellettuale del paese era cosí poca cosa che 45 tipografie in tutto il regno bastavano ai bisogni dello spirito ed alle necessità della vita pubblica. « Quando si stampa un libro, se solido, scriveva il Galanti (1), si legge da 20 persone, da 300 se istruttivo ed utile, da 500 se è piacevole, tutto il resto del popolo lo ignora. » La cultura stessa, se non usciva dalla chiesa od era rivolta al servizio di questa, era veduta con sospetto ed ostacolata da una censura che, per essere in mano del clero, compiva l'opera dell'edu-

(1) Citato in TIVARONI: op. cit.

cazione da preti e monache soltanto, si può dire, impartita. Tale era ancora al 1789 nelle sue linee generali la società napoletana, società ancora feudale nonostante le riforme tanucciane, triade gaudente, re - nobile - prete -, cui serviva di base ed era ragione di vita l' abbiezione di quattro milioni di servi !

La Basilicata e la società lucana al 1789.

Se tali erano le condizioni generali del reame, non è difficile immaginare quali dovessero essere quelle speciali della Basilicata, di una regione cioè cui la stessa postura geografica, segregandola da ogni vita civile, contribuiva a mantenere in uno stato d'inferiorità rispetto alle altre del reame.

Limitata dall'avvallamento, che corre tra le Murgie e l'Appennino, dall'Ofanto, dal gruppo del monte S. Croce, dai monti della Maddalena, dal gruppo del Pollino e dal mar Jonio, la Basilicata è un paese montuoso, solcato da profonde valli d'erosione, dall'aspetto aspro e dirupato, dalle comunicazioni difficilissime. Grandi foreste ne ricoprono i monti, da cui scendono impetuose fiumane, che verso la foce si allargano e s'impaludano in piani d'alluvione fertilissimi, ma infestati dalla malaria. Il clima varia coll'altitudine, dal subtropicale all'alpino, e con esso la vegetazione, che va dall'abete all'olivo, al tabacco, all'opunzia. Scarsa è la popolazione, raccolta in villaggi e borgate arrampicantisi, come le strade, sul dorso dei monti; disabitato o quasi il fondo delle

valli, sconvolto com'è da rovinose correnti; scarsi di abitanti i piani alluvionali e le coste dei due mari, deserte dalla malaria: onesta e cordiale per quanto rozza la forte popolazione, indurata al lavoro, cui la parcità dei bisogni rende meno sentita la durezza della vita.

Al cadere del secolo XVIII la Basilicata si trovava ancora in condizioni di vita e di civiltà relativamente primitive: impervia, poco accessibile, tagliata fuori d'ogni commercio, essa era la piú chiusa e meno nota di tutte le regioni del reame e « benchè non fosse, dice il Racioppi (1), la più scarsa di agiatezza fra tutte le altre, aveva un popolo per consuetudine di vita tra il patriarcale ed il selvatico. »

« L'industria manifatturiera non si era svolta al di là degli umili mestieri per le necessità prime della popolazione stessa; industria casalinga pei domestici bisogni la tessitura della lana e del canape, e sulle spiagge del Jonio quella del cotone. Unicamente la concia delle pelli fece sorgere qualche parvenza di piccole manifatture a Montemurro, a Lauria; e queste non da molto tempo innanzi al XVIII secolo. » « Dell'industria meccanica non conoscevasi altro genere d'opificî, che il mulino mosso dall'acqua o dalla forza del giumento, la gualchiera a sodar panni, e il frantoio delle ulive, meccanismi e congegni del medioevo. » Lavoro e capitali erano avviati all'industria agraria esclusivamente, ed an-

(1) GIACOMO RACIOPPI: *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata.* — (Roma, Loescher, 1889), vol. II, passim.

che in questa, per le condizioni topografiche del paese, con prevalenza, come vedremo, della pastorizia sull'agricoltura. Da queste uniche fonti della pastorizia e della coltura dei cereali era alimentato tutto il commercio d'esportazione. « Ma un commercio, che non poteva svolgersi altrimenti se non a schiena di giumenti e punto per mare, ove non erano approdi, con vie dirupate e rotte d' inverno e sempre malsicure al formicolare perenne di masnadieri; un commercio che trovava incagli legali nei « pedaggi », che le derrate trafficate dovevano pagare al barone o al fisco, e che non furono aboliti del tutto prima del 1789, era poco e misero rivolo alla ricchezza pubblica. I prodotti non avevano prezzo; però nessuno interesse ad accrescere la produzione quindi nessun mezzo allo scambio dei prodotti e ristagnamento generale. » Forma economica predominante era la pastorizia, cui non solo favoriva la condizione del terreno, coperto di boscaglie e pascoli naturali, ma l'assetto economico tutto della società che non dava al capitale un investimento migliore e piú sicuro. I baroni, le chiese, i monasteri, le confraternite, le Opere pie non investivano altrimenti che in greggi i loro capitali; e le grandi estensioni di terre demaniali, cioé aperte al pascolo con lieve o nessun compenso di prezzo, favorivano l'industria stessa.

« Uno scrittore di Lagonegro, nel primo trentennio del secolo XVIII lasciò scritto che pascolassero pel territorio di quel paese un 200.000 capi di greggi e di armenti, cifra senza dubbio superlativamente esagerata; ma l'esagerazione stessa, dice

il Racioppi (1), può essere un indizio che gli altri maggiori comuni ne avessero in larga proporzione. » E tutto spingeva a dare sempre maggiore sviluppo alla pastorizia a danno non solo delle altre industrie, ma della stessa industria agraria. « Scarso popolo in vasta distesa di terra, avverte il Racioppi, non sente necessità di dissodare terreni e sminuire i pascoli; tanto piú che, pure dissodando e producendo derrate piú del bisogno suo, non troverebbe modo di procurarsene lo spaccio. All'estesissima regione basilicatese non erano che su pochi chilometri di spiaggia due soli sbocchi sul mare; l'uno a Rocca Imperiale nel Jonio e l'altro a Maratea sul Tirreno; e a questi sbocchi, come pel resto, non era legame di strade aperte ai carri dall'arte. Quivi erano le due dogane, per cui avrebbe potuto avere uscita una sensibile quantità di prodotti agrarî; ma a mostrare con cifre la pigra attività commerciale di questi sbocchi marittimi basti ricordare che, alla fine del XVIII secolo, quando pure l'econonomia pubblica del paese era uscita fuori della morta gora dei tempi vicereali, essi non rendevano all'erario piú che ducati 4200. » Il capitale impiegato quasi esclusivamente nella pastorizia mancava cosí ai piú urgenti bisogni della vita non solo economica, ma benanche sociale del paese. Ancora nel 1804, per darne una prova, l'Università di Potenza affine di poter contrarre un debito di soli mille ducati, pari a 4250 lire, era costretta a convocare Pubblico Parlamento per prendere

(1) Racioppi: op. cit.

i provvedimenti opportuni, tra cui fuvvi quello di «*soddisfarlo una con l'interesse fra lo spazio di dieci anni*, riportandone il pagamento in ciascun anno»: anzi nel 1807 l'Università fu costretta a mettere a contribuzione le famiglie per seicento ducati, giacché per tutte le diligenze praticate non era riuscita a trovare la minima somma per qualunque offerto interesse! (1)

A dipingere le condizioni sociali della Basilicata corrispondenti a tale stato economico non occorreranno molte parole dopo quanto vedemmo della società napoletana in genere. In alto la classe privilegiata dei Baroni che si divideva col clero la massima parte del suolo e dimorava per lo piú alla capitale; in basso una plebe misera ed abbrutita di pastori e di contadini. Borghesia vera e propria, quale sorgerà nell'epoca presente, non esisteva, né poteva esistere in un paese senza industrie, senza commerci, dove le terre erano in mano dei nobili e del clero, dove lo stato ecclesiastico con le sue lusinghiere promesse attirava a sé quanti aspiravano a piú alti voli, quanti si davano a qualche studio. Le libere professioni riducevansi soltanto al piú stretto necessario pei bisogni indispensabili della popolazione, avvocati cioé, medici, notai e farmacisti. « Qualche medico, dice il Racioppi (2), qualche *rara avis* d'un dottore in legge, qualche notaio che rimaneva ancora sui gradini piú bassi della

(1) Raffaele Riviello. *Cronaca potentina dal 1799 al 1882*. — (Potenza 1888) pag. 28-29.
(2) Racioppi: op. cit., vol. II.

classe stessa, qualche droghiere che vendeva sciroppi e farmaci, ecco tutta la borghesia della comunità; ivi i deputati annuali, eletti al governo dell'Università, non sempre sapevano scrivere il proprio nome. In certe comunità esistevano i *seggi* o *sedili* ed un certo numero di famiglie di maggior considerazione ad essi aggregati, che si dicevano nobili. Tutte queste nobili famiglie non erano, in generale, che famiglie di piccoli e mediocri benestanti, che vivevano si e no nobilmente, come dicevano; cioé senza esercizio di arti o professioni, ma con redditi della terra o dei capitali investiti in greggi. Quelle famiglie che si sollevavano un po' piú, e si ingentilirono mercé alti e non comuni uffizi di spada e di toga, finirono col trasferirsi in Napoli, quando Carlo III creò corte, uffizi, esercito nazionale, e fomentò questo esodo dalle provincie alla capitale. » Questa piccola borghesia costituiva col popolo la parte non privilegiata della popolazione, la quale nel suo complesso dividevasi nei ceti o classi dei *Benestanti* o *Possidenti*, degli *Industrianti* o *Massari*, degli *Artigiani* e dei *Bracciali* o *Contadini*. Spettava a ciascun ceto un titolo particolare, che ne indicava il grado nella gerarchia sociale, il *Don* o *Domino* o *Signore* ai Benestanti, il titolo di *Magnifico* ai Massari, quello di *Mastro* agli Artigiani; all'ultimo ceto il semplice nome di Bracciali (1). Tali differenze però erano ormai piú che altro nominali, senza che la diversità del titolo, ridotto ormai un puro segno di maggiore

(1) Riviello: op. cit., pag. 9.

o minore distinzione sociale, portasse seco diritti o semplici prerogative speciali.

Se scarsa era la nobiltà, assenteista per la massima parte, e quasi nulla la borghesia, numerosissimo era invece il clero della regione: ragioni generali e locali, prima fra cui l'ordinamento delle chiese ricettizie e le ricchezze di queste, franche da imposte fino al 1741 e di poi non gravate che per metà dei pubblici carichi, lo rendevano un ordine privilegiato, cui rivolgevano l'avido sguardo i figli del medio ceto. Nei 127 paesi, che numerava la Basilicata al 1795, c'erano ben 116 conventi di uomini, 17 di donne e 5 conservatori di donzelle: verso il 1730 Vignola, paese di circa 4000 abitanti, numerava 70 preti e 150 chierici: nel 1729 Moliterno, paese allora di 2000 abitanti, aveva 31 preti, 4 subdiaconi e 6 accoliti! (1)

Quale fosse allora la coltura della popolazione potrebbe desumersi dal semplice fatto che, quasi un secolo dopo, il censimento del 1881 dava la proporzione di 85, 18 analfabeti su 100 abitanti (77, 03 °/₀ nei maschi e 92, 53 °/₀ nelle femmine)!

La scuola elementare non comincia ad apparire tra le spese del comune prima dei bilanci del periodo francese, dopo il 1806: esistevano sì delle scuole pie, ma le depresse condizioni locali e l'incuria pubblica le rendevano pressoché inutili, approfittando di esse ed in minima parte soltanto la piccola borghesia ed il ceto popolare dato al piccolo commercio. Fino a tutto il secolo XVIII non è raro il caso di trovare le pubbliche carte sottoscritte

(1) RACIOPPI: op. cit., vol. II, pag. 245.

con un segno di croce dagli analfabeti amministratori della comunità. Quel po' di coltura del paese proveniva più che altro dalle scuole rette dal clero, dai seminari cioè e dai conventi, cultura la quale, impartita da chierici, mirava sovratutto alla formazione di altri chierici e consisteva perciò quasi esclusivamente nell'insegnamento del latino, divenuto per essa mezzo, fine e tutto. Alla donna poi nessuna istruzione, chè questa anzi riputavasi pericolosa all'onestà ed alla modestia delle fanciulle, « bastando imparare alla meglio i rudimenti della dottrina cristiana » (1).

Date simili condizioni economico-sociali, si capisce benissimo come mancasse, nonché una qualunque attività politica, l'idea stessa di politica nella massa della popolazione. Osserva il Racioppi a tale riguardo come negli stessi canti popolari lucani non solo manchi affatto la nota patriottica, ma sia ignoto perfino ogni accenno a condizioni politiche o ad avvenimenti storici.

« Di fatti o personaggi storici, dic' egli (2), nessuno accenno, nulla. Sono racconti d'un'età preistorica, senza nota di tempo e senza nota di luogo; benché non si dicano altrimenti che storia. Però di attinenti a tale luogo, a tale società corre di bocca in bocca una serie di brevi racconti arguti e d' intenti satirici contro qualcuno dei paesi della regione loro e, dirò altresí, contro alcuno dei ceti sociali, specie preti e frati. Ma (degno di nota più che altro) niente contro i signori, contro i baroni feudatari,

(1) Riviello: op. cit., p. 26.
(2) Racioppi: op. cit., tomo II, p. 242.

contro i regnanti; nulla: anzi di cattivi re non ne conoscono i canti popolari; e ciò non per la prudenza terrena del proverbio — poco di Dio, punto del re — ma perché il re è in terra la giustizia e la bontà di Dio. Ai canti, alle fiabe veramente popolari ogni intenzione politica manca ». E senza una vera storia politica infatti si può dire fosse rimasta la Basilicata negli ultimi secoli. Con la caduta dello Stato di Melfi viene a cessare qualsiasi attività politica delle popolazioni lucane. Dopo di allora sarà corso il paese da eserciti devastatori, avremo città e castelli distrutti, lotte pro e contro Corradino, lotte contro i re aragonesi; ma in queste vicende il popolo non avrà altra parte che quella di spettatore e di paziente; vero ed unico attore di tali drammi sarà la nobiltà, saranno i Sanseverino, potentissimi feudatari, i conti di Potenza o della Saponara, i principi di Melfi, e così via, saranno insomma i grandi baroni, fino a che essi pure, appese le armi ai loro castelli, andranno scomparendo dalla scena politica il giorno che la Spagna ridurrà a provincia, larvata dal titolo di vicereame, il Napoletano, per finire poi cortigiani del re quando Carlo III instaurerà la nuova dinastia nel risorto reame.

Trasformazione della società napoletana sotto il dominio francese.

A scuotere dal secolare letargo le popolazioni della Basilicata, sopravvengono in sul cadere del secolo XVIII gli eserciti vittoriosi dei sanculotti; ma le idee da essi diffuse con la violenza delle armi non

trovano che ben pochi seguaci nello scarso medio ceto. Le plebi della Basilicata devote a quel re, che nella dura realtà delle cose rappresentava loro, come vedemmo, un ideale superiore di giustizia e di bontà, subiscono in sulle prime l'instaurazione dell'albero della libertà, ma poi ancora nello stesso anno 1799, rispondono entusiastiche all'appello del cardinale Ruffo, e ciurme di contadini fanatizzati dai preti, s'iscrivono in quell'esercito di crocesignati, che il cardinale chiama *Armata cristiana e reale*, e la storia chiamerà bande della *Santa fede*. Ben potranno i patriotti mostrare un eroismo imperituro nella difesa di Picerno contro le masnade dello Sciarpa (1); ben potranno dei Lucani, massimo fra tutti Mario Pagano, pagare con la vita in Napoli od in Matera, il loro tributo all'inferocita reazione; ma questi, se ben dimostrano la stoffa della popolazione basilicatense, sono pur sempre fatti isolati, non rappresentano in modo alcuno un movimento politico di popolo, movimento che in Basilicata nel 1799 fu solo in senso borbonico, fu cioé negazione d'ogni coscienza politica.

Una certa attività politica, per quanto limitata nelle sue manifestazioni e nella sua base, si avverte invece in Basilicata durante il governo decennale e nel primo periodo di reazione, che ad esso sussegue, frutto non dubbio di quel risveglio politico,

(1) Vedi sui martiri lucani di quel periodo lo splendido discorso di GIUSTINO FORTUNATO: « Per le lapidi commemorative inaugurate nella sala del Consiglio provinciale di Basilicata » (Roma, 1898). Vedi pure dello stesso « I Napoletani del 1799 » (Firenze, 1884).

cui il dominio francese aveva aperto la via. Se il regime borbonico infatti rappresentava il mantenimento perpetuo delle istituzioni medioevali, del dispotismo basato sul privilegio, il regime francese rappresentò la Rivoluzione nelle sue maggiori conquiste, l' eguaglianza civile ed il nuovo ordine amministrativo, fondamento dello Stato, rappresentò cioé la possibilità d' un progresso illimitato. Già all'indomani della conquista napoleonica, Giuseppe Bonaparte portava i primi colpi d' accetta sulla quercia secolare del feudalesimo con la legge del 2 agosto 1806, la quale stabiliva « essere abolita la feudalità con tutte le sue attribuzioni », conservandosi soltanto la nobiltà ereditaria coi suoi titoli, ed abolite senza compenso le prestazioni personali, conservandosi però quelle territoriali; quindi si prescriveva doversi ripartire i demanî, assegnandone alle Università la parte più vicina alle abitazioni perchè fosse ripartita fra i cittadini col peso del canone verso il Comune; si commutavano oltre a ciò in prestazioni pecuniarie i canoni già feudali che prima pagavansi coi generi stessi in natura, tutte leggi che abolivano però piú nominalmente che realmente le feudalità e davano origine ad una sequela di contestazioni e di liti. Con legge poi dell'8 agosto 1806 tutte le contribuzioni dirette venivano sostituite con una somma fissa su tutta la proprietà fondiaria, sugli edifici, sui crediti verso lo Stato, su tutte le rendite commerciali nella misura del 4 % non superiore alla quinta parte netta delle entrate, da riscuotersi indistintamente da tutti i proprietari

coll'incarico ai Comuni di distribuirne le quote, legge che rendeva necessario un catasto ordinato infatti con legge dell'8 novembre dello stesso anno (1). Ma una trasformazione ancora più radicale in tutti gli ordini della vita sociale aveva luogo nel Napoletano sotto il governo del secondo napoleonide, del Murat, il quale, se non concesse neppur esso quella costituzione, che era nelle aspirazioni piú vive dei liberali, diede almeno allo Stato un organismo novello, che ne poteva assicurare i progressivi miglioramenti. Venivano promulgati anzitutto nel reame i codici francesi, il civile, il penale, quello di procedura e di commercio, legislazione non nazionale, ma certo più civile della precedente, che veniva abolita, facendo cessare cosí quel guazzabuglio di leggi intricate e contraddicentisi che notammo piú sopra. Per sbrigare poi le questioni feudali, il Murat istituiva una *Commissione feudale*, che giudicasse di tutte le vertenze seguite all'abolizione, ed i commissari mandati nelle provincie sul finire del 1809 seguirono un procedimento rapido e forzato, il quale, francando le proprietà e sciogliendo ogni genere di servitú, assicurò al paese quella libertà prediale ed industriale di cui non tardaronsi a sentire gli effetti benefici in tutta la sua vita economica. Le terre feudali vennero divise tra le comunità e i baroni, e poi le comunali fra i cittadini. L'ordinamento amministrativo venne posto sulla base della suddivisione in Provin-

(1) Tivaroni: *L'Italia durante il dominio francese* (Torino, 1889); tomo II, pag. 240.

cie, rette da un Intendente, Distretti, Circondari, Comuni, la cui amministrazione a datare dal 1809 venne sistemata con regolare contabilità. L'istruzione pubblica ebbe nel 1811 una legge organica, che istituiva le scuole primarie gratuite a spese comunali: s'ebbero cosí 3000 scuole con 100,000 allievi, affidandosi nei piccoli comuni l'insegnamento ai parroci. Anche per le fanciulle doveva esservi una scuola elementare per ogni comune; per allora furono 106. Si aprirono quindi collegi in tutte le provincie, scuole per giovanette, licei; si accrebbe e si modernizzò l'insegnamento secondario con l'aggiunta di nuove discipline scientifiche e morali; si migliorò l'Università di Napoli; si fondarono scuole agrarie, società d'agricoltura; si favorirono insomma gli studi nel loro vastissimo campo. Né meno si curarono i lavori pubblici, di cui il Napoletano aveva assoluto bisogno, spendendosi non meno di 800,0 0 ducati all'anno, titolo e cifra di spesa pressoché ignoti ai Borboni, in aprire strade, gettare ponti, disseccare laghi e paludi (1). Fu insomma un risveglio generale, un soffio di civiltà che alitò potente quei pochi anni sulla trascurata regione. Abolizione della feudalità, introduzione dell'eguaglianza nell'imposta, soppressione dei fidecommessi, riordinamento dell'amministrazione e delle finanze, diminuzione della potenza del clero, soffocamento del brigantaggio, sviluppo dell'istruzione, avviamento di strade ed opere pubbliche d'ogni genere, ecco in poche parole gli effetti duraturi di quel

(1) Tivaroni: op. cit., tomo II, pag. 267

regime francese che, nonostante l'ingerenza straniera, l'insolenza militare, la crudeltà delle repressioni, rappresentò indiscutibilmente un periodo fino allora non veduto di progresso materiale e morale pel Napoletano, periodo che chiudeva, sia pure con la violenza, l'èra feudale per iniziarvi quella moderna.

Le riforme francesi in Basilicata.

Di tutti questi vantaggi aveva goduto pure la Basilicata con le altre regioni del reame; anche in essa tutto era rapidamente mutato in quegli anni, ordini civili, militari, economici, usi, abitudini, vesti, sentimenti. La provincia di Basilicata, il cui capoluogo fu trasportato da Matera a Potenza, ebbe come le altre, la nuova suddivisione amministrativa e giudiziaria, vide essa pure l'abolizione della feudalità e la divisione delle terre demaniali, la promulgazione dei nuovi codici, la soppressione dei monasteri e le vendite dei loro beni, ebbe essa pure nuovo impulso al suo commercio coll'apertura di strade, alla negletta istruzione con quella di scuole. La resistenza, che al nuovo ordine di cose aveva opposto in sulle prime la parte più bassa della popolazione, fanatica per le vecchie istituzioni, non aveva tardato a mutarsi in brigantaggio, che per qualche anno funestò la Basilicata come le vicine Calabrie, finché non potè soffocarlo nel sangue il generale Manhés: contro questo brigantaggio, degenerazione in ultima analisi d'una reazione sociale, combatte la sorgente borghesia lucana, organizzata nelle milizie civiche.

Guarita tale piaga sociale, trasformate ed elevate le condizioni del paese dagli ordinamenti civili dei Napoleonidi, cominciò a serpeggiare nella classe superiore, che non era piú costituita dagli antichi privilegiati, un'aspirazione a piú liberali ordini di governo, donde il germogliare delle società segrete, delle loggie dei Franco-muratori, delle vendite dei Carbonari, alcune delle quali piegando l'orecchio ad emissari inglesi e siciliani, miravano alla restaurazione dei Borboni, ma con una costituzione liberale sullo stampo di quella del 1812 vigente in Sicilia.

L'*Aurora lucana* a Moliterno, la *Filarete lucana* a Lagonegro, la *Consilina cosmopolita* a Sala, la *Neo-Sparta Febea* a Polla, la *Scuola dei costumi* a Marsico Nuovo, i *Figli di Bruto* a Melfi, il *Vulture illuminato* etc. sono le più note fra queste società di intendimenti liberali, cui si opposero i *Calderari* o *Veri-Amici* o *Trinitarii* conosciuti in Basilicata col nome di *Rivellesi* dal paese di Rivello, dov'era prevalente il mestiere del ramaio girovago (1). Sono appunto questi Calderari che, mossi dall'editto del 1° maggio del re di Sicilia, invitante gli antichi suoi popoli alla riscossa, si agitano per sollecitare il 7 maggio 1815 una restaurazione regia a Potenza: la resistenza inaspettata delle milizie cittadine rovinava quel giorno i piani dei reazionarî, che trovavano però in quel mese stesso compimento nella restaurazione borbonica. La provincia non ebbe altri turbamenti politici sino al 1820, quando sulle alture

(1) Racioppi, *Storia dei popoli*, etc., Vol. II.

di Monteforte scoppiava il 2 luglio quella rivoluzione, di cui erano strumento la Carboneria e l'esercito. La costituzione fu accolta con gioia in Basilicata, nella quale anzi, secondo il Colletta (1), si sarebbe composto un governo proprio, collegato da vicendevoli patti con quelli costituitisi in altre provincie, nei due Principati e nella Capitanata; « e gli autori, dice il Colletta dipingendo le esagerazioni di quei giorni, brigavano che le altre provincie imitassero l'esempio, acciò la costituzione del Regno fosse la confederazione delle provincie. Ma quelle democratiche fantasie, non essendo nella volontà e nell'interesse del maggior numero, ai primi provvedimenti del governo si dissiparono » (2). Declinando le sorti delle pubbliche libertà, anche la Basilicata armò le milizie civiche da opporre agli Austriaci, milizie che, come le altre, si sbandarono di fronte alle schiere d'ordinanza. Certo è che l'elemento liberale lucano non mancava d'ardire se, oppressa la libertà nel reame, si tentava qui la riscossa per opera specialmente dei capitani Veniti e Corrado e del me-

(1) Pietro Colletta: *Storia del reame di Napoli*. (Milano, 1870), pag. 489.

(2) Di tale fatto non parlano però o non adducono prove, pur riportando le parole del Colletta, gli storici e cronisti locali, il Racioppi ed il Riviello. Vi aggiunge qualche cosa il Brienza nel suo *Martirologio della Lucania* (Potenza 1883), a pag. 231, quando dice a proposito di Giuseppe Tortora di Cerignola: « Nel 1820, qual dignitario della Carboneria fu mandato in Foggia per gli accordi di una federazione di Provincie. Le sue idee vennero accettate dalla Basilicata e dai due Principati. Sorse un governo col nome: « *Senato della Daunia* ».

dico Carlo Mazziotti, commissario generale della *Lega Europea* per l'intera provincia. Il generoso tentativo naufragava; i circondari di Laurenzana e di Calvello, centri del movimento, venivano messi nel febbraio 1822 « sotto il governo militare »; e poche settimane dopo Calvello e Potenza vedevano condannati alla fucilazione, da una Corte marziale, gli eroici ispiratori d'un moto inteso a restaurare le libertà statutarie (1).

Non era questo però moto generale di popolo, come non avevano rappresentato un desiderio generale degli animi le aspirazioni a libertà rivelate dalle *loggie* massoniche e dalle *vendite* carbonare del periodo francese: non erano ancora che manifestazioni individuali e limitate per di piú ad un dato ceto sociale, manifestazioni che rappresentano, a dir cosí, i primi vagiti nel campo politico d'una classe, la quale dal dominio francese aveva ricevuto il battesimo.

Se il dominio francese infatti, col dare il colpo di grazia al feudalesimo, attaccandolo nelle sorgenti stesse di sua vita, nel campo economico, aveva trasformato le condizioni politico-sociali dell' intero reame, non è a dire quanto piú radicale dovesse riuscire tale trasformazione in un paese arretrato quale la Basilicata, quanto ad essa fosse giovato quel dispotismo che non temeva la luce ed il progresso, quella vera crociata contro il passato a vantaggio della civiltà.

(1) Giustino Fortunato: discorso citato.

Trasformazione della proprietà da feudale in borghese e suoi effetti nella vita economica e sociale della Basilicata.

Le leggi eversive della feudalità, l'abolizione dei vincoli feudali, la suddivisione del demanio comunale, i nuovi concetti civili e finanziari mutano radicalmente in quest'epoca l'assetto della proprietà, la quale da feudale diventa borghese, a tutto danno della classe nobiliare, a tutto vantaggio della società che non tarderà a risentire i benefici effetti d'una proprietà fondiaria libera, non impacciata da alcun legame, sottoposta al diritto comune. Spoglia d'ogni diritto di sovranità, essa ormai sarà ambita pel solo profitto economico, e quindi ogni studio del proprietario sarà rivolto all'unico fine d'aumentare il prodotto dei suoi fondi, interesse individuale che coincide con quello sociale. E mentre la proprietà fondiaria assume un nuovo atteggiamento, la popolazione del paese va aumentando piú che pel passato sotto l'influenza dei nuovi ordini civili, donde il bisogno di mettere a coltura nuove terre sode lasciate fino allora a pascolo nell'interesse d'una nomade pastorizia. Questo doppio ordine di cause portava seco di necessità la graduale sostituzione dell'agricoltura alla pastorizia come industria predominante, mutamento economico ricco dei piú benefici effetti nel campo sociale.

Fu questo il fatto prevalente e caratteristico dell'economia pubblica basilicatense nel secolo XIX. Nel 1822 la produzione dei cereali veniva stimata a

tomoli 2,635,255, ossia ettolitri 1,463,884 di frumento; a tomoli 175,000 od ettolitri 97,232 di frumentone; a tomoli 395,769 di orzo; un mezzo secolo dopo, verso il 1880, la media della produzione toccava pei grani ettolitri 1,661,688, pel frumentone ettolitri 546,227; per l'avena ettolitri 715,056; per l'orzo e la segala insieme 313,077 ettolitri (1). Tale spostamento non fu però, come osserva lo stesso Racioppi, una crisi per l'industria armentizia, poiché gli aumentati prezzi dei pascoli trovarono largo compenso nei cresciuti prezzi dei prodotti per lo sviluppo delle industrie manifatturiere del reame sotto l'egida d'un indirizzo economico prettamente protezionista. Se a ciò aggiungasi l'aumento di redditi dovuto alla progrediente coltivazione di terre di minore produttività, si capisce come venga ben presto aumentato anche il capitale nelle mani della classe proprietaria e tutto contribuisca cosí a mettere tale classe alla testa della nuova società inaugurata dal dominio francese, quantunque alla proprietà fondiaria piú non vada unito alcun privilegio politico o sociale.

Le nuove classi sociali della regione e l'atteggiamento di esse nei loro rapporti reciproci.

La classe dei proprietari fondiari però non è la stessa degli antichi feudatarî, ma una nuova sorta sulle rovine di quella allo sfasciarsi del vecchio mondo feudale. La trasformazione infatti della pro-

(1) Racioppi: op. cit., tomo II°, pag. 223.

prietà da feudale a borghese aveva per sua massima conseguenza il rapido sviluppo d'una classe, che fino allora era stata ben poco, ma ora in qualche decennio diverrà tutto, la borghesia, la quale in un paese come la Basilicata, dove la grande industria non è ancora, si può dire, penetrata, sarà costituita a tutto oggi per la maggior parte dai proprietarî di terre. Il nuovo atteggiamento impresso alla proprietà dalle leggi anti-feudali aveva spinto gli antichi proprietarî, i baroni, che per il loro assenteismo e le secolari abitudini mal avrebbero potuto da una tale proprietà ricavare un profitto adeguato, a disfarsene. Cosí mentre da una parte li vediamo cercar di difendere il loro possesso dai nuovi pretendenti, come lo mostrano le cause continue di quegli anni, famosa tra le altre quella tra il Comune di Potenza e la contessa Ginevra Loffredo, che aspirava alla feudalità universale sull'intero territorio di Potenza quale erede dei diritti dei conti di Potenza, lite risoltasi nel 1809 a favore dell'Università e dei cittadini; dall'altra vediamo gli antichi baroni cercar di liberarsi d'una proprietà, divenuta un peso una volta spogliata dei suoi diritti di sovranità, sia vendendola a mitissimo prezzo, sia dandola pel momento in affitto nell'attesa di qualche offerente. È cosí che si forma la borghesia della regione, è allora che sorge in ogni comune dalle classi un giorno soggette alla feudalità ma piú che tutto da quel medio ceto rimasto fino allora sí misera cosa, la nuova classe dei proprietari, dei *galantuomini*, gente industriosa e intraprendente, che ha approfittato dell'occasione favorevole per impiegare nell'acquisto di terre il povero

capitale disponibile, o che, non potendo giungere a tanto, ha preso pel momento in fitto le terre feudali del barone lontano e poi man mano è riuscita un po' alla volta a comprarne i fondi ed i castelli. « Questa classe di gente nuova che sfruttò del suo lavoro e della sua energia le nuove condizioni di cose, dice il Racioppi, arricchí in breve tempo, poiché la concorrenza non surse se non molto piú tardi a stremare i profitti dell'industria agricola; e intanto l'indirizzo dell'economia pubblica dello stato, piegando a stretto protezionismo, faceva piú lauti i guadagni dei produttori; mentre che le minori imposte pubbliche e le consuetudini parsimoniose e modeste dei primi capitalisti favorivano l'accrescere del risparmio » (1).

Se le leggi eversive della feudalità spostavano il polo della società basilicatense dalla casta baronale alla classe borghese, esse contribuivano al tempo stesso a far sorgere il primo barlume d'una coscienza di classe in un altro ordine sociale, rimasto fino allora, come il medio ceto, fuori di discussione, gettando cosí i primi germi di futuri conflitti tra la nuova borghesia ed il proletariato dell'agricoltura e della pastorizia. La caduta infatti del feudo non aveva portato seco quella di diritti ormai secolari dei cittadini sulla proprietà feudale, diritti che s'incarnavano negli usi civici. Si esercitavano questi dai cittadini sulle terre site nell'ambito dell'Università, sia che costituissero il demanio regio, sia il feudale, sia l'universale, e consistevano nel pascere

(1) Racioppi: *op. cit.*, tomo II, p. 225.

con gli armenti, nel legnare per l'uso del fuoco e per la costruzione degli strumenti rurali e degli edifici, nell'acquare, nel pernottare, nello spigolare dopo la mietitura, nel raccogliere ghiande, giunchi, cardi, fragole, nell'occupare suoli per costruirvi sopra l'abitazione, nel cavar pietre, cuocer calce e moltissimi altri, oltre a quello piú importante di tutti di coltivare vagamente una parte del demanio.

Questi usi corrispondenti ai principali bisogni della vita si esercitavano sui demani feudali e regi per un diritto di condominio, si esercitavano in modo ancora piú ampio sulle terre inalienabili delle Università, poiché su queste non si aveva alcuna limitazione che derivasse dal condominio spettante sia al Principe, sia al feudatario (1). Ora la legge del 2 agosto 1806, se aboliva la feudalità con tutte le sue attribuzioni, garantiva però alle popolazioni gli usi civici e tutti i diritti che possedevano sui demani feudali, salvo a regolarne con altra legge la divisione fra i possessori proporzionatamente al dominio e diritti rispettivi. Con la legge infatti del 1° settembre dello stesso anno si disponeva, come ricordavamo piú sopra, che i demani di qualsivoglia natura si dovessero ripartire, ad oggetto di essere posseduti come proprietà libere da coloro, ai quali fossero toccati: dei demani feudali se ne doveva assegnare alle Università una parte, parte da determinarsi in proporzione degli usi che si eser-

(1) E. Caselli. — *La ripartizione dei demanî nel Mezzogiornò* (*Nuova Antologia*, 16 dicembre 1900. pag. 631-32).

citavano: i terreni assegnati alle Università si sarebbero ripartiti fra i cittadini col peso della corrisponsione d'un annuo canone; e la stessa ripartizione si disponeva per i demani delle università, facendosi però sempre riserva per le tasse boscose, montuose e per quelle situate in riva ai fiumi. Il decreto poi del 5 dicembre 1808 stabiliva che tutte le terre demaniali del regno si dovessero necessariamente dividersi nel corso dell'anno 1809, dopo di averle però suddivise in due categorie, terre coltivabili, che erano divisibili, e terre riservate al demanio (boschi, terre inondate e lamacee, falde troppo erte ecc.). Per procedere a tale liquidazione e sistemazione dei demani occorreva naturalmente che fossero risolute le antiche contestazioni che agitavansi, come piú sopra accennavamo, tra gli ex-baroni e le Università, e si fosse dichiarato quali i diritti aboliti e quali i conservati. Restaurati i Borboni la liquidazione dei demani era ben lungi dall'essere espletata per svariate ragioni, non ultime fra le quali le liti ancora pendenti con gli ex-baroni circa la spettanza di terre poste fra i confini; e, quantunque i primi atti del governo restaurato accennassero all'intendimento di compiere nel piú breve termine possibile la divisione delle terre demaniali, nella realtà la sistemazione dei demani sarà ancora al 1860 un fatto tutt'altro che compiuto, come non lo è oggi ancora, nonostante i lavori della Commissione reale del 1884 sulla materia demaniale nelle provincie meridionali (1).

(1) Caselli, art. cit.

I beni adunque demaniali, staccati dal fondo e dati al Comune non come suo patrimonio, ma come retaggio dei comunisti bisognosi, vennero a rappresentare per la comunità un compenso alla perdita degli usi civici. Ed i comuni infatti si accinsero subito a suddividere tra i meno abbienti codeste terre, cominciando da quelle più prossime all'abitato, o non soggette a vincolo di legge forestale. « Ma la molteplice operazione della divisione nel suo cammino s'intrigò presto, dice il Racioppi, (1) segnatamente là dove il territorio del comune era più amplo dei bisogni della popolazione del comune stesso, ancora scarso di popolo. D'altra parte l'interesse della pastorizia prevalendo ancora nell'economia pubblica della regione su quello della coltura dei campi, pareva che il complesso del popolo ritraesse un utile maggiore dall'usare come pascolo al gregge l'erba delle terre comuni; le quali se suddivise in brevi lotti, addiventano alla pastorizia inutili, e alla coltura dei cereali poco o punto acconce, o per la giacitura loro in pendio, o per la lontananza dai centri abitati. Non pertanto, nel periodo del governo decennale furono ripartiti in Basilicata 16.161 ettari di terra demaniale a 13.334 nullatenenti che divennero, almeno per qualche tempo, larve se non persone di proprietari ». La divisione dei beni demaniali però s'arresta, per non dire cessa del tutto, nel periodo seguente, quando varie cause concomitanti, l'aumento cioè della popolazione, che accresce il valore della terra coll'al-

(1) Racioppi, op. cit. tomo II pag. 224-30.

largare la coltura anche a terreni di qualità inferiore, la conseguente sostituzione dell'agricoltura alla pastorizia, lo sviluppo infine della borghesia, che va arricchendo ed in una regione senza industrie non sa dove meglio impiegare i suoi capitali che in terre, le quali oltre al provento le danno la soddisfazione del grande possesso arieggiante il feudo dell'antica classe dominante, tutto insomma determina un accentramento della proprietà territoriale, che si opera a danno dei minuscoli proprietarî non solo, ma anche della proprietà demaniale affidata ai comuni quale futura eredità dei nullatenenti. In quasi mezzo secolo, del 1815 al 1860, non si arrivò a ripartire in tutta la Basilicata, secondo il Racioppi, che 8788 ettari di terra a 6978 contadini, la metà circa cioé di quel che si era fatto nel solo periodo del governo decennale (1). E mentre la questione dei demani comunali si trascinava di decreto in decreto e di lite in lite e le operazioni demaniali andavano a rilento, si violava quotidianamente la legge da parte delle amministrazioni comunali, che facevano considerare come patrimoniali dei comuni i beni demaniali; si usurpavano quotidianamente le terre comuni dalle persone influenti, dai *galantuomini*, che avevano parte in tali amministrazioni o su di esse potevano contare.

I beni demaniali vanno cosí assottigliandosi a tutto vantaggio dei ricchi proprietari, degli ammi-

(1) Nel periodo seguente dal 1861 a tutto il 1887 saranno suddivisi nella Basilicata 17,238 ettari di terre in 27,611 quote o possessi (Racioppi: op. cit. tomo II pag. 230).

nistratori del comune in ispecie, i quali vengono a prendore di fronte all'Università nelle lotte e nelle contestazioni pel possesso della terra la posizione occupata già dai baroni nell'epoca feudale. E la condizione del proletariato agricolo si va intanto facendo peggiore anche perché molti di coloro, che avevano avuto delle quote di demanio comunale, le avevano perdute nonostante il decreto 5 dicembre 1808, il quale stabiliva che non si potessero alienare od ipotecare le quote assegnate per lo spazio di dieci anni. Si era creduto con tale decreto di porre un argine all'alienazione delle quote stesse; ma la posteriore disposizione del R. Rescritto del 5 dicembre 1852, che prolungherà a 20 anni lo spazio decennale fissato dalla legge del 1808, darà a divedere come la fede del legislatore fosse stata vana: il divieto legale anzi non ebbe altro che effetti dannosi, giacché fece tanto piú ribassare il valore delle quote a vantaggio della borghesia, quanto maggiore era l'alea corsa dagli illegittimi acquirenti. Era fallito cosí in buona parte il fine, cui mirava il governo decennale, di ripartire fra i cittadini, ed a preferenza fra i nullatenenti, vaste estensioni demaniali; mentre ad accrescere il danno veniva meno sulle terre divise l'utilità, che prima se ne ricavava coll'esercizio degli usi civici, i quali soddisfacevano in gran parte ai primi bisogni della vita (1). Cosí per cause molteplici il pauperismo lungi dal diminuire andava accrescendosi, nonostante le ripartizioni di terre fatte specialmente nel decennio, e coll'aumentare di esso prendeva ori-

(1) Caselli: art. cit.

gine e consistenza nella provincia un vero movimento sociale, rappresentato dalla questione dei demani comunali. Era nelle classi infime profondo il convincimento d'avere diritti indiscutibili sulle terre demaniali, donde il loro malumore di fronte alla lentissima applicazione della legge ed alle usurpazioni delle terre da parte degli enti comunali e dei ricchi proprietari, donde le loro sollecitazioni ed insistenze per la pronta ripartizione di esse. Ma a queste giuste rivendicazioni proletarie si opponeva la coalizione formidabile degli interessi offesi: «l'indirizzo politico del Governo, coscientemente e insanamente parziale agli interessi delle chiese e dei corpi morali ecclesiastici, dice il Racioppi (1), faceva sospendere le divisioni delle terre che fossero ancora in possesso promiscuo tra comuni e chiese posseditrici di terre già feudali.

I grossi possessori di greggi prevalenti a ragione di ricchezze nei Consigli comunali, non erano favorevoli a partizioni di terre che avrebbero sminuite le estensioni dei pascoli alle greggi erranti: infine, gli occupatori illegittimi delle terre demaniali, anch'essi prevalenti nelle amministrazioni dei comuni, non avevano miglior compito che quello di attutire, almeno colla forza d'inerzia, i reclami di ceti popolari. Il dissidio tra gl'interessi opposti, e non conciliati, sempre piú inaspriva; e non trovando l'amministrazione pubblica che tasse contro giustizia ed equità, l'interesse chiedeva la giustizia alla violenza. Di qua quei moti di popolo repentinamente

(1) Racioppi: op. cit. tomo II, pag. 228.

scoppiati in molte comunità della provincia di Basilicata e di altre provincie, ai nostri tempi; moti più volte repressi ma che non cessano di risollevare il capo ad ogni turbamento dello stato ». In tempi normali infatti difficilmente potevano i nullatenenti far valere i loro diritti, ma in tempi di agitazioni politiche più facile appariva loro tale rivendicazione. Nè il governo borbonico vedeva ciò di malanimo, giacché le aspirazioni economiche del proletariato potevano esser sfruttate a danno delle aspirazioni politiche della borghesia nel giorno del pericolo.

« Fu questa, arriva a dire il Caselli, una delle cause per le quali non venne sistemato il funzionamento delle terre demaniali, credendo cosí quel Governo di avere un'arma da adoperare nei momenti di moti politici, con eccitare i contadini ed i nullatenenti contro coloro che in tante guise sfruttavano le ripetute terre » (1).

Nesso tra l'evoluzione economico-sociale e quella politica della società lucana dal 1815 al 1848.

Ed il movimento sociale nel periodo che va dalla restaurazione al 1860 spiega infatti, se non giustifica, la condotta dei Borboni; ché mentre il popolo vede arrestarsi quel miglioramento economico e morale iniziato contro sua voglia dal regime francese, rimanendo cosí misero ed abbietto come prima, la nuova classe sorta dalla distruzione del feudale-

(1) Caselli: art. cit.

simo, la borghesia, si sviluppa ogni giorno piú nel campo economico e tende quindi, per logica necessità, a sigillare e coronare il suo trionfo con la conquista, del potere politico. La sua ricchezza, la sua coltura, la sua importanza sociale, la diffusione delle nuove idee di eguaglianza e di sovranità popolare sancite dalla rivoluzione francese, la tendenza generale dell'epoca a forme di governo piú larghe, tutto spinge la borghesia a reclamare quella potenza politica, che si presentava come corollario delle conquiste passate e strumento di quelle future. A questo bisogno si oppone l'assolutismo regio, che la caduta della feudalità ha lasciato pel momento padrone del campo, sollevandogli di contro però il futuro antagonista: l'urto tra queste due forze costituisce appunto nelle varie sue fasi, il movimento rivoluzionario dell'epoca.

Il giorno, nel quale anche in Basilicata la borghesia avrà piena coscienza dei vantaggi che le possono derivare da un regime costituzionale, in cui essa vedrà nella libertà di tutti la conquista per sè del dominio politico, anche la Basilicata sarà matura per una rivoluzione politica in senso liberale: fino a quel giorno non avremo nella regione che casi individuali di ribellione politica e moti di plebe, tosto repressi, per la questione demaniale. Né il principio nazionale, che il regime francese aveva pure istillato negli animi al nord e al centro della penisola, viene qui ad accendere quelle vere fiamme rivoluzionarie, che non poteva suscitare il neonato principio liberale: nello stesso reame di Napoli, la Basilicata, per le sue arretrate condizioni sociali,

per l'assenza d'ogni idea politica nelle masse, pel carattere infine di segregazione, è il paese dove l'idea nazionale piú tarda a diffondersi. Ecco il perché di quell'assopimento della Basilicata nel periodo dal 1822 al 1848, mentre pure da altre parti del reame sorgono vindici infelici del principio nazionale o di quello liberale: non è però sonno di morte, ma periodo d'incubazione, durante cui maturano nelle viscere di quella società, come vedemmo, le cause d'una rivoluzione che nel '48 si inizierà più per spinta degli avvenimenti che per bisogno impellente e determinata volontà, e che nel 1860 troverà il suo storico compimento.

Capitolo II.

La Costituzione in Basilicata

La tradizione liberale in provincia dal '22 al '48.

La tradizione liberale del '22 non si era del tutto spenta in Basilicata, sotto la raffica della reazione: l'avevano mantenuta negli animi il ricordo del passato, la lettura d'opere storiche, del Botta specialmente, e piú che tutto il lavorio delle sette; cosicché, quando Ferdinando II, nel salire al trono, aveva concesso un'amnistia parziale ed incompleta pei fatti del 1820, s'erano avute in Potenza delle pubbliche dimostrazioni di plauso per le vie della città al grido: « viva i Carbonari, abbasso i Calderari »! (1) Ed intanto lo sviluppo economico ed intellettuale della borghesia veniva lentamente trasformando questa vaga tradizione, piú individuale e ideale che altro, in coscienza, nebulosa dapprima, ma ogni giorno meno oscura, d'un bisogno di libertà politica, libertà senza di cui la nuova classe, sosti-

(1) Riviello: Cronaca cit. pag. 111.

tuitasi all'antica nel campo economico e sociale, non avrebbe potuto raggiungere il predominio anche in quello politico. Cosí, mentre la popolazione inferiore s'adatta, o per dir meglio, non sente un dispotismo che non lede i suoi interessi vitali, cova contro di esso il malumore e va acuendosi ogni dí piú nelle classi superiori. Quando infatti nel 1832 viene in Potenza un certo Giovanni Palchetti di Firenze col fine apparente di raccogliere associati alle opere del Gioberti, col fine reale di diffondere nella provincia le idee del Mazzini, sorge nella città un primo nucleo della *Giovine Italia*, cui aderiscono una sessantina di affigliati (1). Anemica però ne fu la vita e di ben poco, per non dir nullo, risultato l'opera sua, rivolta del resto a conquiste liberali piuttosto che nazionali. Nuovo impulso alla diffusione delle idee liberali nella regione veniva, come nel resto del Reame, dalle riforme di Pio IX, che davano la stura a tutte le speranze e a tutti gli ardimenti, suscitando per la penisola intera quell'incendio rivoluzionario che doveva esser spento solamente dai disastri dell'idea nazionale e di quella liberale nel 1849. Galvanizzati da quel fluido, che attraversa la società italiana tutta quanta, i liberali potentini si fanno piú operosi, rannodando meglio le relazioni coi paesi della provincia e coi comitati della capitale; né il viaggio del re, fatto attraverso alla Basilicata nell'autunno del 1846 con buona parte dell'esercito, vale, nonostante lo sfoggio di forza militare, a spegnere il loro entusiasmo, a farli recedere dai

(1) Riviello: *Cronaca*, p. 112.

loro propositi di ottener finalmente quella costituzione che, nella mancanza d'una idea nazionale, assommava in sé le maggiori aspirazioni politiche degli animi. Il precipitar degli eventi nel Reame e nel resto d'Italia, venne ad aggiungere nuova esca al fuoco, che ormai serpeggiava latente. La libreria di Giacinto Cafieri era il ritrovo in Potenza dei liberali, ed ivi convenivano tra gli altri Annibale Olita, Vincenzo Grippo, Luigi Lavanga, Francesco Luciani, Michele Pizzuti, Nicola Sole, Michele d'Errico, Gennaro e Bonaventura Ricotti, Giuseppe D'Errico, Pasquale Ciccotti, Paolo Magaldi, avvocati e proprietarî la più parte (1).

L'avvocato Vincenzo D'Errico, principe del foro potentino, uomo sulla sessantina, d'idee liberali, ma temperate, ed i ricchi proprietari Gerardo Branca, cav. Emanuele Viggiani e Vincenzo Scafarelli si trovavano alla testa di questo gruppo liberale, che aveva in mano i fili del movimento di tutta la provincia e si teneva in relazione con Napoli. Una temperata libertà, assicurata da franchigie costituzionali, ecco l'ideale di questo partito, che era il predominante nella borghesia della Basilicata come in quella di Napoli, ed anche qui, come nella capitale, aveva il peccato d'origine di non esser italiano, ma squisitamente municipale: erede genuino dell'o-

(1) *Atti della Gran Corte Criminale e speciale di Basilicata — Processi politici*, Cartella VI, vol. 8°, foglio 24.

Dichiaro una volta per sempre di seguire nella citazione dei documenti l'ordinamento dato loro dall'archivista, signor Tripepi.

pera del 1820 e continuatore dei tentativi individuali del 1822, gretto e di poca levatura, custode geloso della tradizione napoletana, esso non vede nulla di là dal Tronto e dal Garigliano, per non dire dai monti della Lucania, spingendosi tutto al piú sino al concetto federativo del Gioberti. Degli altri due partiti, che si contendevano il campo nella capitale prima del 29 gennaio '48, l'*austro-spagnuolo*, secondo la definizione del Massari (1), che aveva per suo principio la monarchia assoluta e per mente direttrice il marchese Del Carretto, successore del principe di Canosa, e l'*italiano*, che al governo costituzionale disposava come supremo ideale l'indipendenza d'Italia dallo straniero, il primo per la mancanza di patriziato, d'alto clero e d'alta ufficialità, non esisteva, può dirsi, come partito, nella provincia, il secondo era rappresentato da pochi individui, che in questo momento si confondevano ancora nella massa liberale, da qualche giovane entusiasta, da qualche ardente sacerdote.

In Potenza erano una quarantina di giovani, baldi, irrequieti ed audaci al pari del sacerdote quarantenne Emilio Maffei, che per ingegno, energia e carattere n'era il capo. Propensi all'idea mazziniana fremevano essi in sogni e disegni di congiure, tenendo le loro riunioni nel casino della vigna Biscione presso il ponte di Garitello, e mantenendosi in relazione con Napoli e le Puglie: Giuseppe Scalea, Achille Argentini, Michelangelo Cortese, Michele

(1) Giuseppe Massari: I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi (Trani, 1895), pag. 12.

de Pierro di Genzano, il commissario di polizia Saverio Bonita, i sacerdoti Luigi e Michele Biscione, Paolo Cortese, Giovanni Cantore, Giuseppe Grippo, i sacerdoti Rocco Brienza e Michele Carbonara, detto nel '48 per ischerno *Giobestia* a causa del suo entusiasmo pel Gioberti, Pietro Santomauro, Albino de Pierro e Nicola Saverio Polini di Genzano, Camillo Sassano, Francesco Matera e Giovannino Palombella di Montepeloso erano tra i più riscaldati (1). I liberali moderati trattavano invece gli affari di maggior segretezza per lo piú in casa D'Errico (2), e quivi convenivasi al cader del 1847 che Vincenzo D'Errico, Gerardo Branca, il cav. Emanuele Viggiani e Vincenzo Scafarelli avrebbero preso il comando delle quattro squadre, in cui eransi divisi i liberali nell'eventualità di una insurrezione progettata in Napoli, secondo il Riviello (3), dai rappresentanti della *Giovine Italia* di quasi tutte le provincie del reame in una riunione, alla quale erano intervenuti per la Basilicata il Viggiani e l'avv. Arcangelo Molinaro. Di fronte all'effervescenza degli animi il La Rosa, intendente della provincia, formava ai primi di gennaio del 1848 pel mantenimento dell'ordine nel capoluogo una Guardia provvisoria di magistrati, impiegati e cittadini, da usare nel caso di complicazioni in luogo dell'invisa Gendarmeria e della Guardia Urbana. Verso la metà del

(1) Riviello, *Discorso commemorativo per Emilio Maffei* (Potenza) 1984.
(2) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 67-68.
(3) Riviello, *Cronaca*, cit., pag. 123.

meso cominciavasi già a vociferare a Potenza di moti avvenuti nel Cilento, dicerie vaghe che venivano confermate poco dopo al ritorno da Napoli di Emanuele Viggiani, il quale dava per certa una prossima elargizione di statuto (1). Dovesse o no scoppiare in Potenza un moto costituzionale, come afferma il Riviello (2), affermazione di cui mancano prove ed a cui non autorizzano troppo i fatti posteriori, o si trattasse semplicemente di preparare aiuto d'armati agli insorti del Cilento (3), cosa verisimile nonostante i dubbi del Racioppi (4), sta il fatto che nulla si operò né in un senso né in un altro, giacché ogni eventuale movimento fu prevenuto dalla concessa Costituzione. Ferdinando II, costretto dal fermento rivoluzionario diffuso in tutto il paese a sostituire la politica delle riforme a quella della repressione ed accortosi d'altra parte che le concessioni minori piú non bastavano in quel momento a spegnere lo spirito indomito di libertà, di cui la rivoluzione di Palermo ed il moto del Cilento gli fornivano le prove migliori, per la paura ch'era caratteristica nella sua famiglia prometteva il 29 gennaio la costituzione, primo in ciò tra i sovrani d'Italia com'era stato primo tra i despoti.

(1) Cart. VI, vol. 8°, fog. 24-31.
(2) Riviello, *Cronaca*, pag. 123.
(3) Cart. V, vol. 7°, fog. 279.
(4) Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermine nel 1860* (Napoli, Morelli, 1867) pag. 10.

La nuova della costituzione (31 gennaio).

Nella notte dal 30 al 31 gennaio 1848 una pattuglia della milizia cittadina di Potenza, dato il *chi va là* ad un uomo a cavallo, che portava la posta in città una volta la settimana, sentiva rispondersi il grido: *viva il re*, *viva la Costituzione!*, grido che veniva ripetuto entusiasticamente dall'intera pattuglia, la quale recavasi tosto nella piazza del Mercato, oggi della Prefettura, ed obbligava l'intendente della provincia ad affacciarsi al balcone per unire la sua voce al giubilo comune. La costituzione, scesa sulla provincia come grazioso regalo del principe anziché come frutto di lotta e premio di vittoria, coronava le speranze dei liberali lucani, soddisfaceva pienamente le aspirazioni maggiori della borghesia; mentre la plebe, ignara ed inconscia di ogni politica, vide in essa il toccasana d'ogni suo male, concepí d'un subito l'illusione che un'era nuova di benessere materiale dovesse incominciare per essa. Non preceduta da riforme, che avrebbero almeno preparato grado grado gli animi al nuovo regime, la costituzione napoletana, copia dello statuto francese del 1830, veniva concessa ad un popolo immaturo per essa, ad un popolo fantastico, iperbolico, mobilissimo nelle impressioni, privo d'ogni educazione politica che non fosse il ricordo del '99 e del '20 e l'opera delle sette, massoneria e carboneria specialmente! Se nella stessa capitale, in Napoli, tanto piú progredita delle provincie, manifestavansi subito eccessi e deliri da una parte, disordine e caos

dall'altra, non è difficile immaginare cosa doveva succedere in una provincia, quale era la Basilicata al 1848, tra le classi popolari in ispecie. Ognuno, per dirla in una parola, la intenderà a modo suo, ripetendosi quanto era avvenuto nel 1820 al grido di *Costituzione!* dei sottotenenti Morelli e Silvati, di cui il Colletta giustamente diceva: « poiché il senso della politica voce non era ben compreso dagli ascoltanti, e direi da' promulgatori, ma per universali speranze i tributarî vi scorgevano la minorazione dei tributi, i liberali la libertà, i buoni il bene, gli ambiziosi il potere, ognuno il suo meglio, a quel grido dissennato dei disertori rispondevano gli evviva di affascinato popolo! » (1). Non diversa deve essere stata l'impressione, che provarono il 31 gennaio 1848 gli abitanti di Potenza e della provincia all'annuncio della promessa costituzione, a giudicare almeno dai giornali, dai discorsi, dai documenti di quei giorni, ai quali tolgo le parole per dipingere l'entusiasmo, meglio ancora il delirio degli animi.

Deliranti entusiasmi dei primi giorni.

« La vettura postale ricca di vita e di libertà, « scriveva Niccola Sole nel *Costituzionale lucano,* « pochi giorni dopo, entrava in Potenza sull'alba « del 31 gennaio, giorno per noi memorando, in quella « che il piú bel sole degli Appennini tornava dopo « due mesi a stendere un manto d'oro e di porpora « sulle nevi di queste montagne. Pareva che il Cielo

(1) Colletta: op. cit., pag. 475.

« prendesse parte alla nostra gioia, e l'eco della terra
« non porta forse la festa anche nell'alto dei Cieli,
« quando vi arriva accompagnata dal grido d'una
« nazione redenta? - Potenza dié nelle manifesta-
« zioni d'una gioia suprema. « Viva il Re! Viva la
« costituzione! Viva Pio Nono! Viva l'Italia! » fu
« il grido unanime, che rimbombò fragorosamente
« nella Città e nelle valli sottoposte. Le piazze fu-
« rono coperte di popolo, che reiterava abbraccia-
« menti, baci, strette di mani, sorrisi, lagrime, vi-
« cendevoli felicitazioni, e delirî. Pareva tutta una
« generazione, che risorta per cenno divino dal sonno
« della tomba tornasse novellamente ad incontrarsi
« sotto il viso del sole e del Cielo. Noi, che dispe-
« ravamo quasi della salute civile, passeggevamo
« già i campi della libertà e dello incivilimento. La
« coccarda tricolore era sul petto o sul cappello di
« tutti: le bandiere nazionali sventolavano dopo 27
« anni sulle nostre torri: tutte le classi si confon-
« devano in una, in quella di cittadini. Il ritratto
« frattando del nostro Re e Padre veniva tra le be-
« nedizioni del popolo e le salve della guardia na-
« zionale portato processionalmente per le vie: il
« canuto popolano grave d'anni e di ricordanze, e
« la giovine contadina v' imprimevano piangendo un
« bacio di gratitudine immortale, finché non fu e-
« sposto sulla loggia del palazzo Municipale, volta
« al mezzogiorno. Il sole illuminava trionfalmente
« la fronte Sovrana, ombrata a quando a quando dai
« lembi della bandiera italiana che facevale tenda.
« Capo di Re non si è posato mai sotto piú splen-
« dido e piú maestoso padiglione. La banda citta-

« dina addoppiava il pubblico entusiasmo con mu-
« siche guerriere e nazionali, mentre dal capo della
« piazza maggiore, in una schiera di festanti sacer-
« doti, appariva l'immagine di Pio Nono, Pontefice
« Ottimo Massimo, accompagnata da immensa calca
« popolare! (1). Alle ore venti italiane la numerosa,
« ardente e strenua nostra guardia nazionale si schierò
« in doppio *rango* sul largo della Intendenza. Il Pre-
« side della provincia, il Segretario generale, i Con-
« siglieri d'Intendenza, i Consiglieri provinciali, i
« Magistrati, le guardie d'onore entrarono nelle no-
« stre file, preceduti da una vasta bandiera nazio-
« nale: e cosí in ordinamento solenne e dignitoso
« si procedé al Duomo per intuonarsi l'Inno Am-
« brosiano. Il Vescovo in gran Pontificale ci aspet-
« tava a pié degli altari in mezzo al Capitolo ed al
« Seminario. Monsignor *Pieramico*, che possiede emi-
« nentemente il dono della parola evangelica, parlò
« al popolo parole gravi e solenni. La sua eloquenza
« calma, breve, dignitosa ritraeva quel potentissimo
« elemento Cristiano, che è l'anima e la vita del-
« l'attuale rinnovamento politico. Non appena l'e-
« gregio Prelato cessava, che un giovane alto della
« persona, biondo e bello, coi lampi della ispirazione
« sul volto si avanzava alla ringhiera degli altari.
« Era il poeta Giuseppe Regaldi (2).

(1) Sorgeva anzi contrasto fra il prete Pasquale Giorgio, che delirante portava in mostra il quadro del papa, ed il giudice Feda, se si dovesse dare il posto d'onore al ritratto del pontefice od a quello del re! (Ciò a dimostrare vieppiú l'ingenuità di quell'entusiasmo).

(2) Il Regaldi si trovava allora in Basilicata per studiarvi il paesaggio, gli usi ed i costumi delle popolazioni ed al tempo stesso per accordi politici.

« « Al pergamo, al pulpito! » gridò il popolo in « suono di tempesta: ed il poeta ascese tremando la « sacra tribuna. Egli era convulso, i suoi lunghi ca- « pelli ondeggiavano come salice al vento. La luce « vespertina, scendendo obbliquamente dai finestroni « dell'alta navata, ne lumeggiava fantasticamente « la persona. Era uno spettacolo sublime.

« Già il popolo, i sacerdoti, gli organi e le cam- « pane, tutto era un silenzio religioso e solenne. Sol- « tanto le bandiere tricolori, appese al tabernacolo di « Dio, si muovevano lentamente, quasi agitate da « un'aura divina. Il poeta cantò finalmente, ed in- « vocò la benedizione del Dio degli eserciti sulle ban- « diere costituzionali (1). Il popolo rispondevagli, « come a coro: e quando egli con voce concitata disse « dell'Italia.

« Sarà dall'Alpe al mar libera ed una » il popolo « ripeté da basso col rumore del tuono « Una! » Avre- « ste detto che la poesia italiana, tornata finalmente « libera, si ribattezzasse sulla tribuna di Dio.

« Al venir della sera tutta Potenza era un misto « di luce, di canti, di acclamazioni e di evviva. Un « eletto drappello di nobili giovani, seguito da molto « popolo, e da bande musicali, riportava processio- « nalmente il ritratto di Pio Nono, rischiarato da « torce. Poco dopo sul palazzo Municipale veniva im- « bandito un sontuoso banchetto alla guardia nazio- « nale, rallegrato da brindisi e da canti improvvisi.

(1) Vedi in G. Mondaini: *Poesia patriottica lucana nel 1848* (pubblicazione per nozze Fortini-Gobbo, Urbino, 1901), pag. 9.

« Cosí il 31 gennaro, che non anderà mai dimenti-
« cato dalla Lucania, si rannodava al primo giorno
« di febbraio fra le musiche e l'entusiasmo d'una
« gran festa nazionale, che continuó fino all'alba del
« terzo giorno dall'arrivata Costituzione; nel quale
« le manifestazioni del pubblico contento crebbero con
« piú ardenza fra le salve dei fucili e gli inni nazio-
« nali ».

Dopo tre giorni di suggestionamento, di esaltazione collettiva, in cui i 15,000 abitanti di Potenza per un fenomeno psicologico assai comune avevano terminato coll'illudersi di comprendere la costituzione non solo ma la stessa unità d'Italia, il delirio raggiungeva il colmo la notte del 2 febbraio.
« Tutta la città, scriveva il Sole, pareva una sala da
« ballo; che aveva per volta il cielo, per danzatori
« un popolo, per festa la redenzione italiana! Dio!
« Quanto è maestoso un popolo ne' primi momenti
« della sua rigenerazione! Le musiche, le danze, gli
« evviva furono protratti fino ad altissima notte,
« quando, inditto silenzio alle bande ed ai tambu-
« rini, il popolo cadde in ginocchio nella piazza,
« appié della statua di *S. Gerardo*, protettore della
città.

« Al delirio era inaspettatamente seguita la pre-
« ghiera per la salute del Re, alle danze le azioni di
« grazie per l'ottenuta Costituzione. Era una scena
« commoventissima: era il piú bel trionfo della fede,
« del cristianesimo e dei popoli italiani ».

Primi sospetti e prime vittorie della piazza sull'autorità politica (4 febbraio).

Fra tanto delirio piú facile è dar luogo ai sospetti, alle paure d'un ritorno all'antico, paure e sospetti cui danno apparente fondamento voci vaghe di atteggiamento ostile del *lazzarismo* napoletano ed il contegno riservato della gendarmeria, il cui capitano Rescigno quale Carrettiano era accusato dalla voce pubblica di macchinare una controrivolta!

Nella notte dal 3 al 4 febbraio una pattuglia della Guardia Nazionale (1) s'aggirava nei pressi delle prigioni centrali, custodite dalla gendarmeria, quando un villano *alt* seguito da oscena parola faceva spianare le armi ai Nazionali contro i gendarmi. Non si venne al sangue, ma il fatto accrebbe le diffidenze; tanto più che correva voce fossero state in quella notte dispensate nuove munizioni ai gendarmi, alcuni dei quali erano usciti in parole d'ira e di scherno ed in propositi di prossima vendetta contro la città esultante per la regale concessione. La mattina seguente si diffonde per di piú la voce che 500 detenuti fossero evasi dalle carceri, donde maggiori titubanze, piú forte concitamento: verso il mezzodì ad un grido d'allarme dato senza ragione, parte della

(1) Con tal nome ormai, come apparisce dal *Costituzionale lucano* di quei giorni, doveva chiamarsi la Guardia provvisoria istituita, come vedemmo, verso la metà di gennaio, quantunque l'organizzazione della Guardia Nazionale sia posteriore.

guardia nazionale occupa le piazze e gli sbocchi della città, ed altre pattuglie girano per le vie; mentre centinaia di popolani armati di scure, di falci, di spiedi, si mettono in guardia fuori della terra, e la folla si dirige minacciosa verso la casa del capitano della gendarmeria. Sollevatasi così la città contro l'immaginario pericolo, una deputazione, composta di Mauro Amati, Gerardo Branca, Vincenzo D'Errico ed altri notabili del luogo, si reca dal La Rosa per esporgli i timori ed i voleri della popolazione e ne ottiene che si verifichi il numero preciso dei gendarmi, trovato poi di poco superiore al centinaio. Le carceri, il quartiere della gendarmeria, la casa del Rescigno, dove dicevasi essere nascosti fucili e munizioni, tutto fu minutamente perquisito dai rappresentanti del popolo sovrano, accompagnati dallo stesso reggente la provincia, La Rosa, visite domiciliari e perquisizioni, che dimostrarono solo la vanità delle voci corse. Dopo di ciò l'Amati dichiarava, sempre in nome del popolo sovrano, che non si poteva avere più fiducia nel Rescigno ed ingiungeva al La Rosa che le pattuglie pel carcere fossero d'allora innanzi composte di Nazionali e Gendarmi col permesso ai primi di accedere al carcere nel corso della notte per invigilare la gendarmeria, come pure di verificare in qualunque tempo i posti di guardia occupati da essa! (1)

(1) Cart. V; vol. 7°, fog. 311-19.

Ripresa dell'entusiasmo ed esagerazioni.

Ottenuta cosí questa prima vittoria dalla folla diffidente e baldanzosa sull'autorità politica incerta e debole, né piú né meno di quanto avveniva in quei giorni nel resto del reame, nella capitale in ispecie, ritorna negli animi la tranquillità, continua l'entusiasmo popolare a manifestarsi nelle forme piú svariate, feste, banchetti, fanfare, canti di poeti, pubblicazioni politiche. Già il 31 gennaio stesso Vincenzo d'Errico pubblicava un discorso dal titolo *La Costituzione in Lucania*, dove, accennato ai dolori ed alle glorie della Lucania nel periodo della servitú, esaltava la Costituzione e se ne riprometteva una nuova era per la regione. Il 10 febbraio usciva in Potenza un periodico, *Il Costituzionale lucano*, il quale porta nella intestazione, reminiscenza dell'89 e simbolo dell'esaltamento liberale « *anno primo della Costituzione* »; ed in esso si pubblicano articoli entusiastici, in cui la bontà dell'*adorato* sovrano è portata alle stelle, e l'avvocato Nicola Sole di Senise, giovane ventisettenne entusiasta, conosciuto già come ottimo improvvisatore, vi rivolgeva versi di caldo patriottismo alle donne lucane (1). I diciotto anni di regno di Ferdinando II, di cui le repressioni di Palma, di Cosenza, dell'Aquila, l'eccidio dei fratelli Bandiera, segnavano le tappe sanguinose, la razza fedifraga dei Borboni, la tirannide che aveva strap-

(1) Vedi in G. Mondaini: *Poesia patriottica lucana*, pag. 11-12.

pato poco prima all'animo generoso del Settembrini la *Protesta del popolo delle due Sicilie,* lo stesso accanimento degli ultimi mesi contro ogni sintomo di libertà, le stesse fucilazioni recentissime di Calabria, tutto veniva in quel momento dimenticato, mentre la città e la provincia attendevano ansiose la promessa costituzione, questa Bibbia politica, che veniva spiegata al popolo in quei giorni in poesia dialettale sottoscritta da certo Danzo, ma opera probabilmente d'altri (1).

I liberali rappresentavano al popolo la Costituzione come la fonte d'ogni bene, il principio di una rigenerazione materiale e morale del paese, donde la gratitudine verso il re Ferdinando, che da bieco tiranno diveniva d'un tratto padre amorevole dei suoi sudditi: salgono a lui i voti e le speranze delle popolazioni, ed i proclami si succedono ai proclami inneggianti al re costituzionale (2). Né manca all'entusiasmo popolare la sanzione o, meglio, l'eccitamento del clero. Nel comunicare ai parrochi l'8 febbraio la circolare ministeriale del 31 gennaio, con la quale si interessavano i vescovi a far sì « che i sudditi fossero riconoscenti e grati alla sovrana largizione, contraccambiandola col mantenimento dell'ordine, col rispetto alle autorità e con l'osservanza delle leggi »,

(1) G. Mondaini: *Poesia patriottica lucana*, pag. 14-20. Il Danzo, stando almeno alla fama di lui rimasta nella popolazione di Potenza, non era che un prestanome, un uomo incapace degli scritti cui l'ambizione di essere qualche cosa nelle vicende del giorno lo spingeva a dare il proprio nome.

(2) Se lo spazio lo permettesse vorrei riportarne qualcuno quale documento dello stato degli animi.

il vescovo Pieramico fra i maggiori elogi a Ferdinando raccomanda ai suoi dipendenti di « coltivare negli animi de' parocchiani il sentimento di riconoscenza, di ossequiosa e devota sudditanza al re » (1).

Ed a questa condotta dei primi giorni sarà conforme quella ulteriore del vescovo e del clero ufficiale: essi si troveranno sempre d'accordo coll'autorità, liberali fino al 17 maggio, incerti sino all'8 luglio, reazionarî in seguito. La supplica, che il vescovo Pieramico rivolgeva a S. Maestà il 4 ottobre 1849 perché « nell'inquirersi in Potenza contro i piú lordi di macchie politiche, in mezzo alle investigazioni andava pure confuso il suo nome », non farà che confermare l'incartamento dell'istruttoria a suo carico, incartamento che rappresenta al vivo la condotta del clero ufficiale nelle vicende del '48, la sua preoccupazione costante di salvare capra e cavoli, di servire l'autorità politica senza d'altra parte inimicarsi la piazza nei momenti di maggiore esaltazione (2). E l'istruttoria predetta terminerà infatti il 19 novembre '49 con un non luogo a procedere « essendo privi di consistenza gli indizî che apparivano a carico del detto Prelato » (3).

La costituzione in Potenza (13 febbraio).

Finalmente la costituzione, promulgata in Napoli il 10 febbraio, si leggeva il giorno 13 in Potenza; e nuove feste, nuovi applausi ne salutavano l'arrivo.

(1) Cart. V; vol. 6°, fog. 44.
(2) Cart. V, vol. 6°.
(3) Cart. V, vol. 6°.

« Ed ecco spuntare il 13 febbraio 1848, scriveva il « D'Errico (1), e recarci la Carta Costituzionale; e « recarcela quale il pensiero voleva che fosse, quale « era reclamata ed attesa. Or chi dirà qui le nuove « feste, i nuovi reiterati Evviva il Re: Viva la Co- « stituzione: viva Pio Nono: Viva l'indipendenza « italiana: Viva Gioberti che la promosse? Chi potrà « ritrarre al vero, e nella magica sua grandezza dire « il popolare entusiasmo in tre altri lietissimi dí, « il diffondersi di questa gioia, le armonie delle « bande, le luminarie spontanee, i canti, gli inni che « ad onoranza del Re furono composti e volti in « musical concerto? Come registrare i nomi dei ge- « nerosi, che in breve ora riunirono non lieve somme « destinandole a vestire i nudi, e dare alimento « alle famiglie dei poveri artigiani? Come non ri- « cordare senza emozione che questa somma è in « parte destinata ad un servizio funebre in comme- « morazione dei martiri della libertà, e martiri so- « pratutti i fratelli Bandiera, i Siculi ed i Lombardi « cui feroce tirannide tuttora manomette! »

Quando poi Pasquale Amodio di Accettura, uno dei personaggi piú noti della provincia, reduce da Napoli, portava in dono alla Lucania una bandiera tricolore e la esponeva in Potenza dal palazzo del Comune, arringando la folla con parole ispirate ai piú caldi sensi liberali e nazionali, l'entusiasmo degli animi raggiungeva il delirio; e Niccola Sole se ne faceva l'interprete nei versi improvvisati, coi quali

(1) Vincenzo D'Errico: *Dello spirito pubblico in Basilicata* (*pamphlet* a stampa) (1848).

rispondeva all'Amodio, ed in un proclama ai « Cittadini Lucani », che veniva stampato sotto il titolo *Merito e gratitudine* dove celebrava fra le altre « le glorie dell'amatissimo Monarca Ferdinando II » insieme con quelle di Pio IX, di Carlo Alberto, di Leopoldo di Toscana (1).

Proposta di statue a re Ferdinando II.

La gratitudine per la concessa costituzione arriva al punto che dal seno dello stesso partito liberale parte la proposta di erigere una statua a quel Ferdinando II, divenuto d'un tratto il modello dei principi: l'indirizzo al re, perché aggradisse tale prova di riconoscenza dei sudditi lucani, veniva redatto da Vincenzo D'Errico, il quale, dopo l'ottenuto aggradimento sovrano, indirizzava il 28 febbraio un proclama alle popolazioni lucane perché concorressero volonterose alla spesa per l'erezione della statua. Il Riviello, volendo per amore di campanile lavare dalla supposta onta di tale proposta il partito liberale potentino, ne attribuisce l'iniziativa al partito ufficiale, scrivendo che questo « opinò di erigere una statua di marmo a re Ferdinando in memoria delle ottenute franchigie e se ne volle dall'Intendente funzionante, La Rosa, attribuire l'iniziativa all'intera Provincia (2) ». Sta invece il fatto, ed i documenti lo provano, che la proposta della statua, la quale del resto in quel momento

(1) Cart. IV, vol. 2°, parte 1ª, fog. 11 a stampa.
(2) Riviello: *Cronaca*, pag. 127.

piú che attestato di adulazione era manifestazione sincera di gioia e gratitudine, rispecchiava fedelmente le idee di quel partito liberale, dal quale era partita; tanto è vero che il giornale radicale *Mondo vecchio e mondo nuovo*, fondato in Napoli da Ferdinando Petruccelli della Gattina e definito dal Settembrini, nonostante gli elogi del Brienza (1) « velenosissimo tra quei giornali che con le loro voci ed ingiurie facevano tremare il Ministero » (2) pubblicava il 22 marzo '48 un reclamo dei democratici potentini, in cui era detto « La Basilicata fu onorata dal re Ferdinando II dell'epiteto di *fedele*. Il Re da qualche terra argomentò forse della Provincia tutta. Ad ogni modo il signor Vincenzo D'Errico nell'*Eco della Basilicata*, facendo eco ai suoi sentimenti ed alle sue mire, propose innalzargli nella piazza di Potenza una statua, non dice se di marmo o di bronzo. Noi attestiamo che la Provincia, poverissima, non è al caso di far queste inutili spese, e che malamente si conduce chi le consiglia o le propone ».

I bersagliati oltre al D'Errico erano Pasquale Amodio, Gerardo Branca, il procuratore generale Pasquale Scura, Gaetano Manfredi direttore dell'orfanotrofio, tutti i capi cioé del partito liberale, a discolpare i quali da ogni supposizione ingiuriosa l'avvocato Giovanni Robilotta pubblicava il 29 marzo

(1) Rocco Brienza: *Il martirologio della Lucania* (Potenza 1883), pag. 218.

(2) Luigi Settembrini: *Ricordanze della mia vita* (Napoli 1894), vol. 1°, pag. 266.

una *Utile risposta al Giornale-Mondo vecchio e Mondo nuovo*, che non faceva se non riconfermare la provenienza ed il significato della esagerata proposta.

Tutto del resto è esagerazione in quei giorni nella Basilicata, come nelle altre provincie, in Potenza come nella capitale: esagerazione nei moderati, che troppo presto dimenticano il passato e la natura del Borbone, esagerazione nei radicali che tanto piú si ubbriacano della libertà quanto meno hanno lavorato per ottenerla, deficienza in tutti di senso politico, ingenuità e burbanza da far prevedere giorni ben tristi.

Il giuramento della costituzione in Potenza (27 febbraio).

Il 27 febbraio Potenza presentava un'altra delle solite scene nell'occasione del giuramento solenne alla Costituzione sulla pubblica piazza da parte delle autorità civili e militari, alla presenza di enorme folla, tra le solite grida ed i soliti applausi. « Atto « piú solenne, scriveva il D'Errico (1), piú lieto, piú « entusiasticamente festeggiato del giuramento alla « Costituzione non fu, né sarà mai; perché sopra ogni « altro pensiero generoso è il Sacramento, quel segno « sensibile, quella promessa santificante pubblica- « mente data di eseguire, e difendere con la effusione « del proprio sangue la concessa Costituzione..... « Quanti a questa tenera scena erano presenti, ed « erano molte le migliaia de' cittadini; quanti da' ve-

(1) D'Errico: *pamphlet* a stampa citato (1848).

« roni, dalle finestre, dai tetti, dalla spianata della « piazza contemplavano quell'abbracciamento, e quei « baci affettuosi fra gli armati; tutti agitando bian- « chi lini, versavan lagrime di tenerezza, di amore, « di cittadina concordia!

« Il Re chiamando a testimone della purità delle « sue intenzioni, e della franca lealtà sua l'*onnipo- « tente Iddio uno e trino*, dié in questa invocazione « una dichiarazione esplicita, ed un pegno sopra molti « altri carissimo della santità, ed inviolabilità del « grande Atto conceduto ai suoi popoli. Ma quando « volle che con lui giurasse l'armata, e che il giuro « comprendesse l'obbligo di difendere la Costituzione « con la effusione del proprio sangue: quando questo « solenne giuro fu dato al cospetto delle Nazioni me- « ravigliate e profondamente commosse, lo stesso Dio « ne prese nota, e segnollo sí che giammai non si « cancelli! E quando gli armati nella capitale della « Lucania prestandolo in Potenza ogni antico rancore « spensero, e fra le lagrime di tenerezza, e di gioia « ogni lievissima macchia lavarono, unico universal « sentimento n'emerse - la concordia - l'amore fra- « terno - l'odio allo straniero - l'obblivione di ogni « altro affetto, che non sia carità per l'Italia e per « le sue genti! ».

Quanto era avvenuto in Potenza nelle prime settimane del nuovo reggime, si era ripetuto pure nelle altre terre della regione, dove l'annuncio della Costituzione era arrivato o nello stesso 31 gennaio o nei giorni seguenti: tutte festeggiarono il cambiamento politico con ogni sorta di clamorose dimostrazioni. Non mancarono qua e là, com'era naturale,

resistenze rese subito vane di autorità troppo zelanti, attaccate all'assolutismo, di oscurantisti, di privati timorosi di rivolgimenti popolari; né rappresaglie e vendette private contro nemici personali da parte dei partiti nuovi approfittanti del trionfo; né atti smodati, come a Latronico dove « l'Eccellentissimo Delcarretto » fu effigiato in un fantoccio ed incendiato in pubblica piazza; né infine moti di popolo rivolti a rivendicazioni economiche, come quelli di Vignola, che il D'Errico, rappresentante genuino degli interessi e dei sentimenti della borghesia regionale, disapprovava acremente definendoli « insolenti pretese della plebe, desiosa di manomettere il bosco comunale; pretesto a ciò la mancanza del combustibile » (1).

Un documento politico-sociale: (i « Voti e Ricordi a nome della Lucania » del D'Errico).

Anche in mezzo alle feste, ai banchetti, alle fanfare, alle dimostrazioni d'ogni genere, il partito liberale, pur dando la stura a tutta la retorica necessaria per mantenere nel popolo l'entusiasmo per una costituzione non compresa, non poteva però neppur esso sottrarsi alla diffidenza, che suscitavano nei piú temperati le incertezze e la lentezza del primo ministero costituzionale, composto di uomini onesti, illuminati, ma timidi, inetti, incapaci di dominare la situazione e non troppo devoti, come municipali, all'idea nazionale. Già dal 19 febbraio infatti Vincenzo D'Errico aveva indirizzata al Bozzelli col nome di

(1) D'Errico: *pamphlet* a stampa citato.

petizione una memoria di *Voti e Ricordi a nome della Lucania* (1), dichiarando che questa « tradirebbe la buona causa se tacesse talune apprensioni sue »: in esse si davano consigli, norme, ordini perfino al governo, secondo l'andazzo del giorno, sulle questioni maggiori del momento, sulla questione sicula, sulla guardia nazionale, sulla legge elettorale, sull'armamento, sulla diplomazia, sulle cariche ed impieghi. È questa petizione un documento d'importanza straordinaria, giacché in essa non v'è solo l'ambizione del liberale, che vuol far carriera nel nuovo reggime, ma lo spirito di tutta una classe, che presenta la nota dei suoi desiderati politici e sociali e li esige in nome della costituzione, al tempo stesso che cerca fin dal primo momento di assicurarsi il futuro, di garantirsi il monopolio di tali vantaggi, escludendone le classi inferiori. La preoccupazione che i nuovi ordinamenti non degenerino in governo popolare, non divengano arma di rivendicazioni economiche nelle mani del proletariato si rivela qui ad ogni passo. A proposito della legge elettorale ad esempio troviamo raccomandazioni siffatte:

« Commesso questo errore, forse, altro non lieve
« verrà a risultarne ora che le passioni democratiche
« van sollevandosi, ed ora che *non mancano dema-*
« *goghi, desiosi di far parte del potere legislativo per*
« *travolgerlo in utopie intemperanti. Importa aver*
« *d'occhio codesti uomini disordinati;* importa che

(1) Cart. XVIII, vol. 36, fog. 107 e seg. *La Lucania a Sua Eccellenza il Ministro Bozzelli. Per sè e per i suoi colleghi.*

« tutte le opinioni, tutti i voti, tutte le sociali gra-
« dazioni sieno rappresentate nella Camera elettiva;
« e che ne siano a parte tutti i notabili e tutti i su-
« scettivi.

« *Ma importa d'altra parte che ogni idea di comu-*
« *nismo sia bandita; e che le teoriche dei sansimonisti*
«*esaltati non trovino un'eco nelle assemblee legi-*
« *slative.* »

E più oltre « Che l'E. V. facendo cessare le incer-
« tezze che avvengono dal ritardo del Regolamento
« per le elezioni dei rappresentanti alla 1ª Camera,
« *voglia circondare questo Regolamento di tutti i pre-*
« *stigi che la proprietà ha diritto* d'attendersi, conci-
« liandola con tutt'altra nobiltà del pensiero, dell'in-
« gegno e del coraggio civile e militare. Che gli
« *elettori e gli eleggibili offrano tali guarentigie che*
« *il loro censo li metta al coverto da ogni rimprovero,*
« *e da ogni seduzione,* affinché siano eletti uomini,
« che noti pei loro principî politici, portino nelle
« camere il vantaggio de' lumi, del talento, ed i *pegni*
« *dell'ordine e della proprietà. Che il censo degli elet-*
« *tori sia maggiore di quello che si richiederà per la*
« *capacità ad essere eletti.* » E così via di questo
passo. Nelle considerazioni riguardanti l'armata
manca, e non poteva essere diversamente, l'idea uni-
taria: ritrovasi invece il voto platonico per una *Lega*
italiana col fine di « non permettere che lo straniero
piú imperi sull'Italia »; e la raccomandazione che
l'esercito sia forte nel caso d'un'invasione austriaca.
Quanto alle cariche ed impieghi l'autore, *Cicero pro*
domo sua, si limita a pregare il governo di non sce-
gliere solo in Napoli i funzionarî piú alti dello Stato

ma di rintracciarli dovunque si trovino uomini alle cariche adatti, in provincia non meno dolla capitale, « lasciando a tutti i notabili almeno la speranza che « un cantuccio è per essi; perocché ove questi nota- « bili perdessero siffatta speranza, mal *volentieri si* « *associerebbero ad una causa*, che non avrebbe che « scritto soltanto la uguaglianza proclamata dall'atto « costituzionale. » Linguaggio piú chiaro di quello contenuto in tale petizione credo sia difficile rinvenire in un documento di questo genere: essa è la chiosa piú esauriente ai fatti, che siamo venuti esponendo nel primo capitolo, la conseguenza politica di quell'evoluzione sociale che in esso illustravamo.

Diffidenze e sospetti.

Il 29 febbraio pubblicavasi finalmente la legge elettorale provvisoria che fissava le elezioni per distretto, un deputato per ogni 45,000 abitanti, il censo per gli elettori in 24 ducati di rendita, per gli eleggibili in 240. In base a tale legge la Basilicata doveva eleggere 13 deputati, di cui 5 il distretto di Potenza, 2 quello di Matera, 3 Melfi, 3 Lagonegro. Alcuni giorni dopo pubblicavasi, il 13 marzo, la legge sulla guardia nazionale. Queste disposizioni però, venute tardi e non trovate di piena soddisfazione dai liberali, non riuscivano a distruggere quella diffidenza reciproca fra sudditi e governo, che anche nella Basilicata come nelle altre provincie manifestavasi ad ogni momento. Il 19 marzo ad esempio in Potenza bastava lo scoppio d'un fucile, sparato a caso in sull'imbrunire, per diffondere il panico nella città, essendosi sparsa la voce che quello doveva essere il

segnale della strage contro i nemici della libertà (1): s'ebbe un fuggi fuggi generale, un serra serra di case e di botteghe, e nulla piú. Il proclama dal titolo: *I Potentini ai fratelli Lucani*, emanato in quell'occasione con le firme del « Corpo Municipale, dei Galantuomini, Proprietarî ed Impiegati », raccomandava la calma, invitando i cittadini « a guardarsi « dagli uomini che o per ambizioni personali non ap- « pagate dal nuovo regime, o per esagerazione di ca- « rattere, o per spirito demagogico van bucinando e « celatamente ripetendo apprensioni, sbigottimenti « di animo, aspettazione di mali immaginarî. E cosí « avviene che la fervida mente crea tentativi di rea- « zione, immagina concerti tenebrosi, macchinazioni, « prossimi mutamenti, onde cittadini onorandi van « predicati come oscurantisti; altri malignati di re- « trograde mene, altri altrimenti qualificati, rampo- « gnati, garriti, sol perché a quella intemperanza « stan saldi e tranquilli! » (2).

E l'intendente d'altra parte, nel mettere il fatto a cognizione delle autorità della provincia in una sua circolare del 20 marzo, raccomandava loro di tenere nei limiti puramente necessari il numero delle Guardie Nazionali dicendo: « Non mi è sfuggito che « la riunione d'un eccessivo numero di Guardie Na- « zionali incute nei contadini della diffidenza o per « lo meno della perplessità, e questo stato morale « potrebbe disunire gli animi e produrre involontario « disordine » (3).

(1) Cart. X, vol. 10°, parte 1ª, fog. 391-6.
(2) Cart. IV, vol. 2°, parte 1ª, fog. 245.
(3) Riviello: *Cronaca*, pag. 129.

Moti di plebe per rivendicazioni economiche.

Ben altre però sono le ragioni della irrequietezza morbosa, da cui sono agitate in quei giorni le classi inferiori della Basilicata come delle altre provincie: se la borghesia diffida del governo pel timore di veder delusa nei fatti le elargite concessioni, esse diffidano del nuovo ordine di cose perché non vedono ancora alcun vantaggio positivo da quel regime costituzionale, che era stato loro dipinto come iniziatore di un'êra nuova di prosperità e di benessere. Incapace di comprendere il significato della parola *libertà* sancita dalla costituzione, la plebe si crede autorizzata da essa a rivendicare quelli, che ritiene suoi diritti; ed a ciò la confortano l'apparato di forze di quella guardia nazionale, che esce dal seno stesso della popolazione, e la titubanza delle autorità governative pressoché esautorate. Da tale stato d'animo, da tale complesso di illusioni derivano quei moti di plebe contro i balzelli, ma piú ancora per rivendiche di pubblici demani, cui le equivoche disposizioni del governo sulla divisione delle terre demaniali sembrano dar ragione o forniscono per lo meno pretesto. « Il governo, dice il Nisco, in luogo di reprimere gli atti di appropriazioni plebee, le legittimava con promesse di divisione di terre. Famosissima fu la circolare del Conforti, veramente redatta dal suo coadiutore Giuseppe Vacca, per la quale si prometteva la divisione dei beni comunali ai cittadini *che avevano diritto di partecipare ai beneficî della proprietà*, e favellando di cupidigie di famiglie,

di usurpazioni fatte, di diritti popolari, dell'insopportabile dovere dell'agricoltore di lavorare per altri, si studiava a dar colore legale all'arbitraria occupazione del suolo » (1).

Cosí accade che i coloni di Pietragalla ad esempio si mostreranno renitenti a pagare le prestazioni dovute al clero ed al duca di Casalaspro sul falso appoggio che « *vigente la costituzione erano essi stati liberati dal pagamento dei debiti* », che « lo statuto costituzionale dato dal re li aveva *liberati e dispensati dal pagare ciocché dovevano a chiunque* »; e quando per l'influenza e le preghiere del notaio Rocco De Bonis, si decideranno a pagare, « a riguardo suo, diranno, noi paghiamo ciò *che non avremmo dovuto pagare* per beneficio della costituzione » (2). Gli abitanti di Baragiano domanderanno all'intendente la rivindica dei fondi demaniali « usurpati » dal principe di Torella (3). Ma piú gravi saranno i tumulti di Rionero e di Venosa: a Rionero dove i villani invaderanno il bosco di Lagopesole del principe Doria, non parendo loro giusto che un romano possedesse nel regno; a Venosa dove il 3 maggio la plebe al grido *morte alla giamberga!* uccideva barbaramente il medico Gasparrino, ne schiantava la casa e ne menava a trionfo il cadavere per le vie (4). Né ciò avveniva del resto nella sola Basilicata, ma, come dice il Nisco, « quasi in tutte le contrade dalla destra

(1) Niccola Nisco: *Ferdinando II ed il suo regno* (Napoli 1888), I, pag. 200.
(2) Cart. V, vol. 7°, fog. 117-121.
(3) Cart. VIII, vol. 13°, fog. 10-20.
(4) Nisco: op. cit., vol 2°, pag. 200.

del Tronto alla punta di Leuca. » E quando la plebe s'accorgerà d'essersi illusa nelle speranze, che l'ignoranza le aveva fatto nascere in cuore alle prime notizie della Costituzione, essa non tarderà qua e là a rivelarsi di nuovo sanfedista, quale era stata nel 1799. Già prima ancora infatti del 15 maggio '48 vi sono accenni in qualche punto del Napoletano, negli Abruzzi specialmente, a reazione di plebi. Quale è il contegno dei liberali lucani di fronte a tali rivendicazioni proletarie? Quello che risulta già dalla petizione D'Errico del 19 febbraio, un contegno cioé di opposizione assoluta, come vedremo in tutto il corso dei moti lucani del '48.

Deboli echi della guerra d'indipendenza.

Un diversivo all'opinione pubblica dalle vicende politiche del momento nel reame è dato dalla guerra d'indipendenza contro lo straniero sui campi di Lombardia. Il governo napoletano s'era mostrato in sulle prime freddissimo di fronte ad essa, non vedendovi se non un' occasione d' ingrandimento del Piemonte, cosa da Napoli non desiderata: il ministero aveva cercato perciò un mezzo onorevole per esimersi dall' inviare soldati contro l'Austria, ed a tal fine il 25 marzo aveva proposto a Roma un progetto di lega italiana, ed il 26 mandava una nota ai principi italiani per promuovere una lega politica. In seguito però alla dimostrazione avvenuta quel giorno in Napoli il Re si decideva a lasciar partire pel Nord pochi volontarî ed a mutare ministero. Sorgeva così

dopo molte difficoltà il ministero del 3 aprile presieduto da Carlo Troya, nel cui programma c'era pure una pronta e vigorosa cooperazione alla guerra, che veniva infatti annunciata dal Re ai Napoletani col proclama del 7 aprile. Già prima di questo però usciva in Potenza il 30 marzo un proclama a stampa « *Ai giovani della Basilicata* »: è un caldo appello ai giovani a correre sui campi di Lombardia, dove si decidono le sorti d'Italia; ed in esso vibra la nota se non ancora dell'unità, almeno della nazionalità, cosa ben rara nelle vicende politiche lucane del '48. « Il limite della patria nostra, dicevasi in esso, non piú è il misero S. Magno, ma sono le Alpi maestose; l'Italia è la nostra patria » (1). Ne era autore un giovane entusiasta, che avrà larga parte nei moti seguenti e dopo aver gustato le galere borboniche mostrerà sotto la divisa dei Mille i suoi sentimenti d'italianità, Achille Argentino di S. Angelo dei Lombardi. E pure in quel giorno stampavasi in Potenza un inno marziale del De Fina, dal titolo « *Ai prodi Lucani: invito a partire per la Lombardia* » (2). Dopo il proclama poi del 7 aprile anche dalla Basilicata partono dei volontari, da Potenza tra gli altri Enrico Cortese, Giovanni Fantozzi e Giuseppe Torzillo. Sono lampi questi d'un'idea nazionale; manca invece il piú lontano accenno a quella unitaria, cosa troppo naturale nella remota Basilicata, se nella stessa capitale prima del 15 maggio l'idea unitaria non comparisce affatto nemmeno nei piú caldi per

(1) Cart. IV, vol. 2°, parte I, fog. 321.
(2) G. Mondaini, *Poesia patriottica lucana*, (p. 21-23).

l'indipendenza d'Italia dallo straniero. La tendenza unitaria avrebbe dovuto essere, con Carlo Alberto già sui campi di Lombardia, di necessità antidinastica, antiborbonica: ad imitare l'esempio di Palermo nessuno in Napoli ci pensò prima del 15 maggio, mentre la cacciata del Borbone avrebbe dato una piega affatto diversa agli avvenimenti non del Napoletano soltanto ma dell'intera penisola.

Vita politica locale.

Il moto Lucano è puramente costituzionale, senza velleità nazionali e tanto meno unitarie, ragione questa per cui nel capoluogo e nel rimanente della provincia le vicende del Nord non trovano quasi altra eco che quella di qualche proclama, qualche poesia, qualche volata retorica di prammatica, e qualche volontario. Piú viva invece è richiamata l'attenzione sulle cose locali e piú calda la partecipazione ad esse da parte dei cittadini, in Potenza specialmente che per esser il capoluogo dava la spinta e l'impronta al movimento dell'intera regione. Il 2 aprile avevano avuto luogo le elezioni degli ufficiali della Guardia Nazionale, donde una pioggia di proclami raccomandanti di eleggere veri *liberali* e di attenersi alla legge del 13 marzo (1): erano riusciti eletti a capitani delle 4 compagnie di Potenza Vincenzo Scafarelli, Gerardo Branca, Leopoldo Viggiani e Mauro Amati, tutti proprietarî; e già in queste prime elezioni s'erano vedute le ge-

(1) Cart. IV, vol. 2°, parte 1ª, fog. 7-9.

losie, gli attriti personali, la caccia alla carica (1), che questa prima partecipazione alla vita politica non poteva non destare in un ambiente rimasto sino allora sotto un governo dispotico. Contro il D'Errico specialmente, l'uomo piú in vista nel nuovo assetto politico, vediamo acuirsi le gelosie degli amici politici e le ire degli avversarî (2). E gli intrighi, gli armeggii, le ambizioni si fanno maggiori per la elezione dei deputati, che ha luogo il 18 aprile preceduta da un' altra pioggia di proclami, rivelanti piú che tutto la smania del potere, per sé o per gli amici, da parte dei firmatari (3). Fra i deputati eletti fuvvi pure il D'Errico. La Basilicata offre in questa come nelle altre manifestazioni della vita pubblica lo stesso spettacolo, che offrono le altre provincie e piú ancora la capitale in quei giorni, lo spettacolo di debolezza nel governo e di pretese nei cittadini, di deficiente carattere in alto e di anarchia in basso, lo spettacolo doloroso che avrà sua fine tragica, ma necessaria nella giornata del 15 maggio a Napoli.

Il Circolo costituzionale lucano: fine politico e sociale di esso.

Anche nella Basilicata sorgevano in quei giorni dei circoli, forme d'associazione che, per nascere come funghi fra un popolo vergine alla vita politica, saranno spesso causa di nuovi disordini, sempre poi focolari di ambizioni e strumento nelle mani

(1) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 67-68.
(2) Cart. XVI, vol. 24° fog. 67-68.
(3) Cart. IV, vol. 2°, parte 1ª, fog. 15-22.

dei promotori di fini personali e di interessi di classe. Il 29 aprile si costituiva in Potenza un *Circolo Costituzionale Lucano*, di cui venivano eletti presidente il deputato Vincenzo D'Errico; vice-presidente l'avvocato Nicola Doti, proprietario, nativo di Moliterno, deputato pur esso, uomo amante dell'ordine e del quieto vivere, che non s'immischierà punto nei moti politici; segretari Vincenzo Lombardi di Tramutola, avvocato sulla sessantina, già ascritto alla *Giovane Italia*, Domenico Viggiani, fratello di Emanuele, avvocato pur esso, Pietro Rosano di Pisticci, avvocato distinto e riscaldato liberale prima di diventare consigliere d'Intendenza; cassiere Mauro Amati, già capo-urbano prima della costituzione e poi capo-nazionale provvisorio, uomo fatuo, che si agiterà per puro desiderio di popolarità. La commissione per lo statuto del Circolo riuscí composta di Nicola Doti, Raffaele Santanello avvocato, Raffaele de Pierro avvocato, Francesco Luciani, Gennaro Ricotti avvocato, Nicola Sole, Paolo Magaldi di S. Chirico Raparo, avvocato sulla trentina, anima, si può dire, col D'Errico del circolo, Luigi Lavanga, Emilio Maffei di Potenza, sacerdote, democratico, Emilio Petruccelli di Moliterno, avvocato, democratico sincero pur esso, e Raffaele D'Aquino medico (1). Quale era il fine di questo Circolo? Quello, diceva il primo bollettino ufficiale di esso, di « intendere al ben'essere provinciale » parole troppo vaghe se altre e sovratutto i fatti non fossero venuti ad illustrarle.

(1) Bollettino del Circolo N. 1.

« Mentre dalle provincie sorelle, diceva il Rosano « nella inaugurazione solenne del Circolo fatta nel « palazzo Scalea la sera del 30 aprile alla presenza « d'un duecento persone, Calabria, Abruzzi, Terra « d'Otranto, Principato Citra ed altre, quasi ogni « paese organizza un circolo Nazionale; nella nostra « bella, popolosa, vasta Lucania il municipalismo « sperperato sembra prender vigore ed energia. Noi, « giammai secondi ad offrire un voto per la libertà, « noi abitatori di quei monti, sui quali prima sven- « tolò il vessillo tricolore nei tempi precorsi, e sui « quali dopo due anni, dal novilunio, sembrò lace- « rarsi in Calvello e Laurenzana; noi restiamo non « dico ignavi, ma *troppo fidenti nella bontà della* « *causa che domina le idee del secolo, e riposiamo* « *sicuri sulle forzate concessioni; quando dovremmo* « *essere vigili sentinelle custodi gelosi delle libere* « *istituzioni...* È questo finalmente il pernio su cui « la novella macchina della libertà deve aggirarsi:

« *Unione — Fratellanza.*

« Non c'illudiamo; o fratelli. Nella convulsione « politica destata da un potere che cade, e da un altro « che sorge, energica è la reazione tra essi: somi- « gliano a due atleti l'un vecchio, l'altro giovane, en- « trambo pieni di vita e di forza, che ogni arte met- « tono in campo per vincersi scambievolmente: e « sebbene il vigore e la gagliardía del giovane abbiano « prostrato al suolo l'avversario e lo tengano ancor « vivo sotto i piedi; *siam noi securi che un ferro in-* « *sidiatore*, imbrandito tuttavia dal caduto non trovi « strada tra le viscere del generoso, che bilancia « sempre tra la vita e la morte del vinto? La *storia*

« *è feconda di simili proditori:* e tra l'assolutismo « e la libertà vi è la stessa legge che tra la morte e « la vita... Sin che la *debolezza di coloro* che sur- « sero, caddero, si rialzarono al potere in questi ul- « timi tempi, e vissero quasi fuochi fatui, ci trasse « in penose conseguenze: sperammo che la energia di « altri, la fermezza di pochi, la pazienza di molti e « la buona indole dei popoli la vincessero. Ma questa « speranza a me sembra sia fallita, e *quel timore* sia « nato. Ultimi, recentissimi fatti lo provano (« si al- « lude, diceva una nota ufficiale in calce al discorso « stampato nel *Bollettino del Circolo*, agli *attentati di* « *alcuni traviati fratelli di Rionero*, che ora siamo « assicurati di essere rientrati nell'ordine »). E Dio « disperda i miei timori, Dio non voglia permettere « che l'anarchia, la guerra civile ci strazi!

« Non pertanto noi dovremo rimanere neghittosi « in tanta ambascia, e divisi lasciarci inondare dal « torrente che ci minaccia. *Uniti affrontiamolo*, fac- « ciamo dei nostri petti una barriera insormontabile, « delle nostre menti una unità personificata, che in- « formi lo spirito pubblico dell'intera provincia e la « richiami *sul campo dell'onore e della legalità* (1) ».

E Vincenzo D'Errico nel suo discorso inaugurale, quella sera stessa, diceva fra le altre: « Un Circolo « è un assemblea di liberi cittadini riuniti dal pre- « potente bisogno degli uomini civili di discutere « tutto che al bene della patria può alcuna cosa ag- « giungere. Riunirsi è civico dovere: concorrervi « con ogni maniera di mezzi, con l'ingegno, con la

(1) *Bollettino del Circolo*, N. 1.

« parola, con le opere, coi fatti e scritti generosi, con
« sovvenzioni, con l'abnegazione da ogni affetto che
« non sia carità pubblica o privata, è tale bisogno in
« questa felice età nostra che ogni altro supera e
« vince. Un bisogno che ingenera due diritti, quello
« della *associazione*, l'altro delle *petizioni. Assicurati*
« *questi diritti dall' imperante Costituzionale Sta-*
« *tuto*, è *santo il dovere nostro — invincibile il di-*
« *ritto di svolgere questo medesimo Statuto*, e meglio
« adattarlo ai costumi ed all'indole del popolo di cui
« siamo parte, alle idee imperanti del secolo, ed a
« quel reale ed effettivo immegliare che *non vagheg-*
« *giando utopie* aggiunga il bene ed il rechi ad atto.
« Adunque primo obbietto del Circolo Costituzio-
« nale da voi inaugurato sia quale fu in tutti i tempi
« ed in mezzo alla feroce suspicione di un governo
« assoluto, il fortissimo voler libere, franche, civili
« guarentigie, e svolgere e meglio adattare ai tempi le
« attuali, e ciò vi occupi che al bene universale unica-
« mente intende ed aggiunge. E poichè non si per-
« viene a grandi cose che *educando le masse*, qui dirò
« come voi non ignorate i miei principi a pro delle
« classi bisognose della società, quelle classi che ten-
« nero sempre ne' miei scritti prima cura ed affetto.
« Imperocchè finchè il popolo *ed anche quella parte*
« *di esso che diciamo plebe* non avrà scuole di mutuo
« insegnamento — scuole notturne — *precettori di*
« *libero e civile vivere*, esempi di pubblica carità:
« finché questo popolo non toccherà con mani, e quasi
« materialmente che l'ordine novello vuole il suo
« maggior bene, lo educa, lo avvia alle virtù, lo di-
« rozza, lo incivilisce: finché esempi di cittadina

« virtù non verranno a scuotere più che la ragione il « cuore: *finchè nelle pubbliche e private concioni « questo popolo non udrà parole di ordine e di pace, « certo gravi inciampi avverranno a quel libero e ci- « vile progresso* che colloca i regni nella più sublime « sfera del benessere sociale... Fratelli, unione e pace « tra noi: ecco la bandiera nostra. Stringiamoci ed « uniti respingiamo le mene e gli artifizi colpevoli « dello straniero. La Galizia — sovvengaci delle « stragi della Galizia... *Vi preoccupi un pensiero solo, « l'ordine.* Liberi e Costituzionali Cittadini, io voglio « con voi il progresso. Una Nazione muore per lan- « guore ed ignavia, ove avvenga che rinunzi ad ogni « idea progressiva. *Però il progresso che io racco- « mando sia pacifico e temperato* — sia degno di voi, « degno di uomini educati alle scuole delle avversità « — costante — invariabile — perseverante » (1).

Questi due discorsi, nei brani qui riportati e piú specialmente nelle parole da me sottolineate, mostrano chiaramente la natura e l'intento del Circolo: fondere in un fascio le forze liberali della provincia facendone del Circolo potentino il centro per servirsene ad un duplice fine; nel campo politico a quello d'invigilare la conservazione dello Statuto di fronte ad eventuali attacchi della monarchia, in cui non si ha fiducia nonostante le non vecchie proposte di statue a Ferdinando, e di premere sul governo per lo svolgimento dello Statuto stesso; nel campo sociale a quello di garantire l'ordine pubblico, pseudonimo equivalente a reprimere ogni tentativo di ribellioni

(1) *Bollettino del Circolo,* N. 1.

per cause economiche in quelle classi inferiori, di cui pur si dichiarava di prender a cuore il miglioramento, in ispecie morale. Se da una parte quindi il Circolo sorgeva in ultima analisi ad invadere il campo dei poteri dello Stato, del legislativo, non meno di quello esecutivo, dall'altra in quel momento di anarchia, di debolezza estrema nell'impacciato e timido potere centrale, assumeva per conto proprio il mantenimento dell'ordine pubblico, la difesa economica sopratutto della borghesia. Le allusioni del Rosano ai tumulti di Rionero, quelle del D'Errico alle *intemperanti pretese*, al di sopra delle quali devono stare l'*ordine e la legge*, dicevano chiaro fin dall'inaugurazione del Circolo il fine sociale di esso: ed invero già nella seduta preparatoria del 29 aprile uno dei membri del Circolo, Francesco Berni, aveva riferito con la maggiore soddisfazione degli intervenuti che « *i buoni cittadini possidenti di Rionero* erano riusciti a calmare la popolazione di quel comune e l'avevano ricondotta all'*ordine* ».

Il carattere sociale dei circoli politici dell'epoca e lo spirito antidemocratico della rivoluzione del '48 nel Napoletano

Se quindi il Circolo, considerato dal punto di vista politico, quello cioè di difesa e svolgimento progressivo delle concesse libertà, si riduce ad una nuova sovrapposizione ed imposizione al governo, tollerata in quel momento d'incertezza, ad una sorveglianza ed un controllo sugli atti di esso e dei funzionari da esso dipendenti; considerato dal punto di vista so-

ciale, ci appare in ultima analisi l'organizzazione dei proprietari a garanzia dell'ordine pubblico, a difesa delle loro sostanze negli eventuali turbamenti politici del giorno. Ora questo secondo aspetto del Circolo politico del '48 nelle provincie meridionali nonché studiato a fondo, non fu nemmeno, ch'io mi sappia, fatto risaltare, donde il giudizio incompleto che su di esso venne formulato, bene spesso dagli uomini stessi che di quegli avvenimenti furono testimoni e perfino attori.

Il Racioppi, ad esempio, mente senza dubbio profonda di pensatore e di storico, si limita a dire del Circolo in un'opera sua: « forma onde i più in buona fede speravano ordine e forza alla libertà, alcuni strumento di dominio » (1); ed in un'altra: « Era già istituito nella città un convegno di liberali riunioni fra i cittadini, che aveva preso il nome di Circolo Lucano, e che surto a moda generale del tempo, voleva parere men luogo di svago ai componenti, che convegno a consulta sull'andamento dei pubblici negozi. Pallide reminiscenze dei famosi *clubs* della gran rivoluzione di Francia; non stretti a segreto (e non pertanto furono di poi sindacate e punite come riunioni illecite! in tempo di libertà) parvero allora ai più un opportuno, anzi necessario complemento degli ordini liberi, a fine di dare un indirizzo all'opinione pubblica e mantener vivo, come si si diceva, il fuoco sacro della libertà » (2).

(1) Racioppi: *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermine nel 1860*, Napoli, 1867, pag. 13.
(2) Racioppi: *Storia dei popoli della Lucania*, ecc., II, pag. 296.

Così il Riviello, che vede egli pure nel Circolo una imitazione pura e semplice dei *clubs* francesi dell'89, non può nascondere nella piramidale ingenuità della sua *Cronaca* la « meraviglia che, mentre si parlava di libertà e di popolo, non erano ammesse al Circolo le classi minori della cittadinanza, alle quali si ricorse soltanto nei giorni di tumulto e di pericolo » (1).

Nel regolamento infatti del Circolo pubblicato in 18 articoli il 4 maggio, si stabiliva all'articolo 5° che potevano far parte del Circolo soltanto « i professori, i proprietari galantuomini, gli impiegati e gli ecclesiastici » (2). Ogni meraviglia cessa però quando si pensi al fine sociale del Circolo oltre a quello puramente politico, il solo che per essere più appariscente fu preso di regola in esame. Un cenno ad esso per quanto vago troviamo nelle memorie del Duca Sigismondo Castromediano, quando dice del *Circolo patriottico salentino*, di cui fu membro: « per quante calunnie in seguito gli scaraventaron sopra, non aveva altro scopo se non quello di *mantenere i diritti politici* alla *nazione conceduti* e l'*ordine nelle città* e per quanto era possibile, nella *intera provincia*, per cui fu sotto varie forme gravemente minacciato (3) ». La preoccupazione sociale del resto, il timore della classe proprietaria che le libertà costituzionali non si traducano nel popolo in strumento di rivendicazioni economiche ed i moti politici non ne diano ad essi l'opportunità, preoccupazione e timore, che stanno

(1) Riviello: *Cronaca*, ecc. pag. 131.
(2) *Bollettino del Circolo*, N. 2.
(3) Sigismondo Castromediano: *Carceri e galere politiche* (Lecce 1895) vol. 1°, pag. 25.

alla base del Circolo quarantottesco, formandone sotto questo aspetto il rovescio della medaglia di quello parigino dell'89, fanno capolino ad ogni passo nelle vicende del '48 e non nella sola Basilicata.

A Teramo, ad esempio, per attenerci al Napoletano soltanto, si costituisce dai proprietari un governo provvisorio per reprimere i montanari minaccianti saccheggio (1). Dal Bullettino N. 5 del *Circolo patriottico salentino*, risulta che questo pigliava fra le altre la deliberazione « di porre un argine ai primordi dell'anarchia manifestata nel Circondario di Sava e S. Giorgio collo spedirsi una colonna di Guardie d'interna sicurezza e prendere delle misure di concerto col sig. Intendente », deliberazione questa conforme a quanto il Circolo aveva detto nella sua professione di fede inserita nel Bollettino N. 2: « esso con ogni sua forza e con ogni suo ingegno intende e vuole tutelati e garantiti i Cittadini di qualunque grado e professione ed ogni loro proprietà e mestiere o arte da essi esercitata. » E lo stesso Circolo alla notizia dello sbarco dei regi a Gallipoli ed a Brindisi, dichiarerà in un suo proclama del 9 luglio '48 di sedere in permanenza « fedele al mandato di *mantener l'ordine, assicurare le persone, le proprietà, l'arti e i mestieri;* non che salde le guarentigie costituzionali» (2). Nel Progetto di statuto per la Deputazione municipale della città di Bari e per i Circoli costituzionali dalla medesima dipendenti, per dare un altro esempio di quello spirito antidemocratico dei moti politici del '48 nelle provincie napoletane, che

(1) Nisco: op. cit. 1ª, pag. 196.
(2) Castromediano: op. cit. 2°, pag. 274-78; 257-60; 285.

suscita le meraviglie del Riviello a proposito di Potenza, si stabiliva che i Deputati municipali fossero eletti « da una Congrega primitiva composta da tutti gli abitanti della comunità di Bari, che sono di età maggiore, qui domiciliati e *rivestiti d'una condizione sociale, esclusi i proletari, i malfattori riconosciuti tali dalle Leggi veglianti, e quelli che si procacciano la sussistenza giornaliera col più grossolano lavoro delle braccia* » (1): era lo stesso spirito che dettava il 27 giugno '48 ai rappresentanti della provincia di Bari la deliberazione di « *frenare le malvage intenzioni dei nemici dell'ordine* » accanto alle altre di carattere puramente politico (2).

Dell'esistenza poi di questo fine sociale del Circolo avranno cosí piena coscienza i membri di esso, che se ne serviranno nei processi politici susseguiti ai moti del '48 come di cavallo di battaglia, dando anzi nell'esagerazione, per difendersi e scolparsi dal fine politico del Circolo stesso. Cosí, per citare solo qualche esempio tra i tanti che occorrono nei processi politici potentini, il cav. Emanuele Viggiani nel suo costituto davanti al giudice dirà di aver fatto di tutto nel '48 « per placare gli animi alle notizie della guerra calabra persuasissimo *che sempre sui proprietari, cadeva il danno d'una rivolta* » (3); Domenico Asselta dirà che « *agiva nel senso liberale unicamente per tener garantite le sue ricchezze* » (4);

(1) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 140.
(2) Paolo Giancaspro: *La insurrezione della Basilicata e del Barese nel 1860* (Trani 1890) pag. 12-16.
(3) Cart. XX, vol. 42°, fog. 133.
(4) Cart. XX, vol. 43°, fog. 9.

Raffaele Santanello dirà che « surse come desiderio e voto universale lo stabilire in Potenza un cosí detto Circolo costituzionale, poiché se n'erano aperti in tutto il Regno ma a solo scopo di animare e mantenere la concordia e di impedire effrenatezze dapoiché già sentivasene qualche principio! come in Rionero in cui la *plebe interpretando a suo modo la costituzione falsamente credeva poter invadere impunemente le proprietà pubbliche e private e già vi trascorreva* » (1); Nicola Alianelli, al 1848 procuratore del Re, dirà d'aver partecipato al Circolo perché i fini ne erano lodevoli: « si trattava di ravvicinare persone che qualche animosità divideva e che altrove non sarebbero convenute; dimostrare alla bassa gente l'esempio della concordia e della moderazione, e ciò nello scopo principalmente di impedire qualche effetto funesto della parola libertà che troppo spesso doveva risuonare all'orecchio del volgo » e ciò perché « pendeva quí la maledetta questione dei Demani che il basso popolo ha creduto sempre rimaner indecisa per la prepotenza dei ricchi, né è da tacere che l'esempio dato dal Governo francese di essersi spogliati i Baroni non solo de' diritti signorili ma anche della proprietà è troppo recente perché non dia apprensioni ai proprietari, che nella mente del volgo non si confondano idee e tempi diversi » (2).

Questo fine sociale, esistente per quanto piú tardi esagerato a scopo di difesa nei processi, di inalveare la corrente liberale per mantenerla nel campo esclu-

(1) Cart. X, vol. 10°, parte 1ª, fog. 13-18.
(2) Cart. X, vol. 10°, parte 1ª, fog. 31-45.

sivamente costituzionale, per impedire che degenerasse nei bassi strati sociali in licenza e rapina, spiega come nel Circolo entrassero in sulle prime tutti i proprietari della Città, conservatori liberali e radicali, mentre piú tardi i retrivi se ne ritrassero disgustati « dalle proposte stravaganti e sovversive che in esso si facevano » (1).

Nel regolamento però a questo fine non si accennava neppur lontanamente, limitandosi solo a quello politico ed amministrativo: l'articolo 1° infatti diceva: « Il Circolo costituzionale volgerà le sue cure a consolidare la forza fisica e morale, a vegliare sulle riforme progressive, a discutere gli espedienti atti a provvedere ai bisogni della Provincia »; e l'articolo 2°: « Nel Circolo si esamineranno indistintamente tutti gli affari pubblici provinciali. Si eserciterà sopra tutti gli affari di ciascun ramo di amministrazione una scrupolosa vigilanza poggiata sui fatti che verranno discussi. Ogni irregolarità può dar diritto a mozione la quale discussa ed ammessa a maggioranza di voti, darà luogo ad una regolare petizione che verrà fatta a nome di tutti i componenti del Circolo » (2).

Si pensava oltre a ciò alla fondazione di altri Circoli per la provincia, sotto la sorveglianza e la direzione di quello potentino, in base all'articolo 11° cosí concepito: « Per conoscere i bisogni di tutti i luoghi della Provincia, potrà animarsi l'apertura di un Circolo in ciascun Comune da mettersi in relazione con

(1) Cart. XVII, vol. 31.
(2) *Bollettino del Circolo* N. 2.

quello del Capoluogo della Provincia. *Non si riconoscerà Circolo comunale ove non fosse uniforme ai principî fondamentali del presente regolamento* » (1). I giorni fissati per le sedute periodiche del Circolo erano il giovedí e la domenica, da un'ora di notte in poi: il luogo delle sedute, sino al 17 maggio, fu generalmente la casa Scalea, dopo il 17 maggio, come vedremo, ora nella casa Comunale, ora in casa Branca, ora presso il Rettore del Real Collegio, sacerdote Francesco Coronati.

Il Maffei e la nota democratica nel Circolo potentino.

Fra le discussioni politiche ed amministrative non mancherà poi di far capolino nel Circolo del '48 la nota schiettamente democratica, la nota delle riforme sociali, che tanto piú spicca quanto piú conservatore è il fondo da cui si leva. La rappresenta in quello potentino il Maffei, che cosí scriveva sui fini del Circolo in un manoscritto sequestratogli: « La idea mo-
« rale e lo scopo del Circolo tiene complessivamente
« a questi tre fondamentali principî. *Primo* - imme-
« gliamento della educazione civile, sociale e politica
« del popolo. *Secondo* - diffusione ed istallazione di
« Circoli simili nei singoli Comuni della Provincia
« (detti Circoli Comunali) in corrispondenza col Cir-
« colo Provinciale centrale. *Terzo* - corrispondenza
« armonica del nostro Circolo coi Circoli centrali,
« precisamente di Napoli e di altri Capiluoghi di
« Province, per conoscere il vero spirito pubblico

(1) *Bollettino del Circolo* N. 2.

« armonizzando coll'idea che generalmente e sovra-
« namente deve riscaldare il cuore di liberi cittadini,
« e per avere di un popolo ben culto la vera unione
« intellettuale e materiale insieme, nel che consiste
« quella che dicesi forza di nazionalità e sovranità
« popolare » (1). Coerentemente a tali idee svolgeva egli nel Circolo l'azione sua, portandovi la voce del popolo, mettendone in luce le piaghe, facendosi sostenitore ed apostolo dei nuovi bisogni sociali, che l'ordinamento costituzionale avrebbe potuto soddisfare. Basta vedere, a convincersi di ciò, la mozione da lui presentata al Circolo sulla pubblica istruzione, che con decreto ministeriale era stata tolta ai vescovi per affidarla ai municipî: è un discorso perfettamente moderno, in cui il democratico sacerdote, dopo aver intessuto un inno radioso alla Libertà, sferza con parole di fuoco le tristi conseguenze dell'istruzione affidata al clero e propugna con calore la necessità d'un'educazione laica largamente diffusa nelle masse, indicando i mezzi piú acconci al nobile fine (2).

Né ciò fa meraviglia o suona pura retorica del momento, quando si consideri la figura complessa del Maffei, quale ci appare non solo dalla vita, ma anche dagli scritti (3). Fra le carte sequestrategli vi sono le linee generali d'un *Sommario storico dei fatti di Potenza* ch'egli intendeva fare « in primo luogo per non dimenticare la memoria degli uomini che vi si

(1) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 54-57.
(2) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 58-60.
(3) Riviello: *Discorso commemorativo per Emilio Maffei* (Potenza 1894).

distinsero *per eroismo o per malvagità* » (1). Orbene, nel proemio di esso spira un amore caldissimo per tutta quanta l'umanità, un dolore sentito per tutte le umane sventure, un ardore intenso di libertà, un vero culto per l'Italia, sentimenti che faranno di lui dopo la bancarotta dei moderati il centro del movimento antiborbonico ed unitario della Basilicata.

I partiti politici e la loro base sociale.

Tale appare nel suo complesso a chi ben lo studi il Circolo del '48, un crogiuolo in cui elementi vecchi e nuovi vengono a contatto senza avere il tempo di fondersi insieme, in cui ambizioni ed idee generose, ragioni individuali e supremi interessi di classe, fini politici e sociali vengono al cozzo fra loro, elementi vari da cui traggono origine appunto le varie correnti, che fin dalle prime si delineano nel Circolo: da una parte una corrente radicale, per credito e per forza numerica minima, composta in ispecie di giovani, che col Maffei alla testa, sintesi storica dei moti piú arditi e dei processi politici del '48, diventerà in seguito rivoluzionaria ed antiborbonica; dall'altra una corrente moderata, sinceramente costituzionale ma altrettanto conservatrice, costituita dai grandi proprietari, dai notabili del luogo e capitanata dai Branca, dagli Scafarelli, dai Ricotti, gente disposta nel caso a sacrificare le libertà costituzionali allo spettro rosso della republica, sinonimo per essa di anarchia e comunismo; nel mezzo fra queste

(1) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 69-83.

due, nei primi tempi, una corrente liberale rappresentata dal D'Errico, dal Magaldi, dal Rosano, dal Sole, dai Viggiani etc., corrente che travolta dagli avvenimenti si fonderà ben presto nella coscienza dei comuni interessi con quella conservatrice sino a perdere ogni individualità, rimanendo però sempre la molla del moto costituzionale. Il Racioppi, tenendo conto delle sole estrinsecazioni pubbliche dei moti del '48, non vede in questi, cosa troppo logica, che due correnti, la conservatrice e la radicale; (1) ma un esame critico dell'intima elaborazione di essi non lascia dubbio sulla esistenza di una corrente media, che, senza però aver saputo conservare una fisonomia propria, costituí come il lievito della massa conservatrice, del partito dei notabili, dei proprietarî, dei *galantuomini*, in una parola, per eccellenza. E ciò ben comprenderà a suo tempo l'Echaniz, procuratore generale, come vedremo, nei processi politici, il quale laverà da ogni colpa la grande massa conservatrice dei *galantuomini*, dei notabili, riversandola tutta sulla corrente radicale e su quella liberale in quella sintesi, dal suo punto di vista, ch'egli faceva dei moti potentini, nei termini seguenti:

« Sebbene tra le famiglie dei signori D'Errico e
« il prete D. Emilio Maffei, esistesse un antico li-
« vore e nimistà per motivi di privato interesse, pure
« il Maffei, insieme all'altro giovane bollente Don
« Rocco Brienza stava a capo della sedizione, anzi
« questi due ultimi, volendo estollersi al disopra
« della fazione capitanata da D. Vincenzo D'Errico,

(1) Racioppi: *Storia dei moti*, etc., p. 14.

« si posero alla testa di un' orda di uomini perduti,
« nonché privi di esperienza e di averi, e senza re-
« ligione, i quali tendevano a distruggere intera-
« mente la macchina sociale coi disordini dell'anar-
« chia e del comunismo, mentre dall'altra banda il
« D'Errico e Magaldi co'loro proseliti mossi dal fa-
« natismo di signoreggiare, aspiravano pazzamente
« a piú ampie riforme di politica rigenerazione, e
« con ogni maniera di stampe eccitatrici proclama-
« vano che una sola camera dovesse assumere forme
« ed imperio di costituente. Però ambedue questi
« partiti, sebbene con diverso intendimento, miravano
« allo stesso reo fine; di abbattere cioé l'Autorità
« Reale ed attentare al potere costituito » (1).

Circoli e governo

Approvato lo statuto-regolamento del Circolo, se ne eleggeva nella stessa seduta del 4 maggio il *Consiglio d'amministrazione* nelle persone di Emanuele Viggiani, Gerardo Branca, Filippo Buccico, Vincenzo Scafarelli e Gerardo Iannelli (2). Il Circolo dava quindi opera alla fondazione di altri circoli nella provincia, col fine dichiarato di servirsene come di strumenti per coordinare a quella del Capoluogo l'azione dell'intera provincia. Fin dal 29 aprile infatti, prima ancora che si fosse compilato il regolamento, avendo il Sole data la notizia che in Senise si era istituito un Circolo costituzionale, il Circolo

(1) *Atto d'accusa della causa potentina*, p. 101-2, (Cart. XVIII, vol. 36°).
(2) *Bollettino del Circolo*, N. 2.

potentino delibera « che il Presidente si metta in « relazione co' fratelli di Senise e manifesti loro il « pieno gradimento suo. Intanto inviti il Presidente « sig. Marcone a mettersi in diretta comunicazione « con questo Circolo Costituzionale, trasmettendogli « tutte le notizie relative allo spirito pubblico di « Senise e luoghi viciniori, come ogni altra avver- « tenza utile a sapersi per ogni altro provvedimento « che potrebbe adottarsi » (1). Il D'Errico poi personalmente dava mano a stringere al capoluogo la provincia, sfruttando il largo credito e le aderenze, che aveva in ogni paese, come risulta da sue lettere dell'1 e dell'8 maggio. « Nelle condizioni nelle quali « trovansi le cose del nostro Regno, scriveva egli il « 1° maggio a Giacinto Saggese di Montemilone, po- « trebb'essere che venga il momento in cui una forza « nazionale debba svilupparsi, sia per difendere l'or- « dine Costituzionale, sia per respingere ogni attacco « contro le nostre franchigie. In mezzo a queste « eventualità importa che la nostra provincia non « sia colta alla sprovvista. Un Circolo Costituzio- « nale già esiste qui. Di questo Circolo son io Pre- « sidente. Sarebbe utile che cotesto Comune accredi- « tasse qui un suo mandatario, ed inviandolo portasse « una lista di cittadini, che nel caso di un appello « potessero mettersi in cammino per prender parte « alle dimostrazioni che si crederanno necessarie, sia «per consolidare l'ordine pubblico e la sicurezza dei « cittadini, la proprietà ed ogni cosa sacra e santa, « sia per cooperar a quel gran bene che ormai è il

(1) *Bollettino del Circolo*, N. 1.

« primo ed il piú sentito bisogno dei popoli liberi.
« Quindi mi auguro che in vista di questa mia, vo-
« gliate o venire o mandare qui qualche mandatario
« che riceva le analoghe istruzioni, portando intanto
« lo stato nominativo di coloro che vorranno addirsi
« al santo scopo di servire la patria » (1). A questa analoga era la lettera che il D'Errico indirizzava l'8 maggio a Giuseppe Castronuovo in Cersosimo. Né i maneggi si limitavano solo alla Lucania, ché viva era pure la corrispondenza dei liberali potentini con quelli di Napoli per mantenersi al corrente degli affari del giorno.

La *Lega costituzionale* sorta in Napoli, donde aveva cercato di diramarsi in molte città d'Italia, mutatasi presto in *Associazione nazionale italiana del regno di Napoli*, di cui era fine « diffondere i principî e le massime del libero governo » (2) ed organo il giornale *L'indipendenza italiana*, diretto da Giuseppe Ricciardi dei conti di Camaldoli, era rappresentata pure in Basilicata, dove già aveva gettato qualche fittone la *Giovane Italia* e dove ne getterà in seguito la nuova setta dell'*Unità italiana*. Era presidente dell'Associazione provinciale di Potenza il cav. Emanuele Viggiani, il quale proponeva anzi un regolamento, che dalla sede centrale veniva mandato in esame a quelle secondarie (3).

(1) *Atto d'accusa della causa potentina*, (Potenza 1851), p. 9.
(2) Cart. IV, vol. 2°, parte I, foglio 138.
(3) Cart. XX, vol. 42°, fog. 5. — Non mi è riuscito però di rinvenire nei volumi del processo tale regolamento, la cui esistenza sarebbe indicata al vol. 6°,

Andavano intanto sorgendo nei vari comuni della provincia dei Circoli ad imitazione del potentino (1), e l'apertura si faceva «pubblicamente e solennemente» (2) come era avvenuto in Potenza, dove si erano iscritti al Circolo anche dei magistrati, quali Nicola Alianelli, procuratore del Re, e Pasquale Scura, procuratore generale. Le lotte personali, le vendette private contro i nemici dell'ieri divenuti oggi avversari politici, nel cambiarsi delle fazioni, non furono estranee all'opera di controllo dell'amministrazione pubblica arrogatasi dal circolo, come pure non mancarono di necessità gli attriti coll'Intendente, cui il Circolo voleva imporre le sue decisioni: «in «esso vi si dibattevano proposizioni, deponeva piú «tardi il barone Coppola intendente di Basilicata dal «14 aprile al 30 maggio '48, che sotto forma di cen«sura contro gli attuali funzionari ed impiegati, «nascondevano mire egoistiche: ed io dovetti incor«rere nella sfiducia o indignazione di parecchi tra «i componenti, avvegnaché ogni fiata che mi fu ri«chiesto di destituire o proporre la destituzione di «tale o tal'altro impiegato di mia dipendenza, ri«sposi che se intendevano imputare loro colpe an«tecedenti allo Statuto, un velo politico le copriva, «e mi credeva ministro di conciliazione come sono «nemico acerrimo d'ogni partito; locché avevo pro-

fog. 193 dell'ordinamento primitivo, quello del giudice istruttore. Ciò non fa meraviglia però quando si pensi che mancano alcuni volumi, dispersi o sottratti, di tali processi potentini.

(1) Cart. I, vol. 1°, fog. 41.
(2) Cart. I, vol. 1°, fog. 50.

« fessato solennemente con la circolare a stampa del « 16 aprile e negli atti successivi. Se poi li accusa- « vano di presenti corruttele, uffizio civico quando « fondasi sulla piú certa verità, le avessero esposte, « ed io ero nel sacro debito di promuovere legal- « mente l'accusa appo la Gran corte punitrice » (1).

Sostitituire all'azione del Circolo, tollerato in quei giorni di universale anarchia, un'azione analoga da parte dell'autorità governativa, si doveva presentare come una pseudo-soluzione per lo meno; ed infatti ecco che il 3 maggio l'Intendente, in conformità alle norme ministeriali, emanava una circolare per estendere a tutta la provincia l'organizzazione dei *Consigli di sicurezza pubblica comunale*, il cui fine era in parte analogo a quello del Circolo, in parte il rovescio della medaglia, mirando essi a rimettere nelle mani dell'autorità costituita quelle attribuzioni, che i Circoli con usurpazione evidente si erano arrogate. Dovevano costituire tali Consigli magistrati, capitani della Guardia nazionale, il Conciliatore e due cittadini dei piú distinti « anche per deciso attaccamento al Regime costituzionale »; a presiederli erano chiamati l'Intendente nel capoluogo di provincia, i Sotto-intendenti ne' capiluoghi di distretto, i regi giudici in quelli di circondario, i sindaci negli altri comuni: oggetto di essi (2) curare tra le altre, « che cessino le opinioni discordi, gl'in- « teressi rivali ed i *desideri intemperanti* —; che « taccia ogni sbrigliata tendenza, il maltalento ed

(1) Cart. II, vol. 1°, parte IV, fogl. 369-82.
(2) Cart. IV, vol, 2°, parte I, fogl. 331.

« ogni *bugiardo civismo* —; che sieno confortati gli « animi e promossa la protezione all'ordine, ed il « sostegno alla Costituzione —; *che non sia messo « ostacolo alla percezione dei tributi* ed alla libera « azione della giustizia indagativa, *né in alcun « modo compromessa la proprietà di alcuno* —; che « di ogni attentato all'ordine pubblico ed alle pro- « prietà pubbliche e private sia preso esatto « conto, ecc. » —

Isterismo politico ed anarchia fino al 15 maggio.

Invano però quest'espediente, queste mezze misure venivano escogitate; il Governo s'è lasciato pigliar la mano e per riprenderla occorrono avvenimenti eccezionali, occorre la violenza. Le esorbitanze lucane in quei primi mesi di libertà non erano fatti isolati, ma copia piú o meno conforme di quanto avveniva nelle altre provincie e piú ancora nella capitale, esponente d'uno stato di cose generale a tutto il reame: dapertutto lo stesso spettacolo di anarchia, di diffidenza tra sudditi e monarca, tra Governo e governati, lo stesso isterismo politico, la stessa sbornia indecorosa di libertà, che per forza di logica doveva trovare la sua doccia fredda nella giornata disastrosa del 15 maggio a Napoli. La macchina del vecchio Governo andava scomponendosi senza che i vecchi pezzi fossero degnamente sostituiti in quella ressa vergognosa, in quella caccia sfrenata all'impiego, che ciascuno credeva di ottenere con le grida, come con le grida si era ottenuta la Costituzione. Nei Circoli le discussioni piú ac-

calorate e i disegni piú strani; nella stampa la piú sfrenata licenza; nelle plebi della provincia la pretesa ai pubblici demani, in quelle della capitale il disegno di assalire e di saccheggiare le case come nel 1799; in tutti il malcontento, l'irrequietezza, l'agitazione, che le notizie di Francia e del resto di Italia andavano aumentando. Ormai la stessa costituzione, che aveva suscitato proposte di statue a re Ferdinando, non accontentava piú nessuno, desiderandosi dagli uni di modificarla, dagli altri di svolgerla. Sembrava proprio avverarsi la sentenza del Giannone, che il vecchio e liberalissimo principe di Strongoli andava ripetendo in quei giorni agli amici: « Non vi è popolo meno capace di libertà e piú avido, che il popolo napoletano: leggiero nella condotta, incostante nelle affezioni, senza veruna stabile opinione, odia il presente ed a talento della sua impetuosa passione o teme o spera troppo nell'avvenire » (1). La colpa non era tanto però della natura del popolo napoletano, quanto della sua assoluta impreparazione alla vita politica.

Sbarcando a Napoli il 7 febbraio 1848, agli amici, che gli davano notizia della promessa costituzione, il Settembrini chiedeva meravigliato: « e con le grida si è ottenuto tanto? (2) ». Tale domanda caratterizza l'intero moto napoletano: con le grida si era ottenuta la costituzione, imposta ai Borboni piú dagli avvenimenti esterni che dagli interni del reame,

(1) Nisco: op. cit, 1e, pag. 198.
(2) L. Settembrini: *Ricordanze della mia vita* (Napoli, 1894), vol. 1o, pag. 251.

e nelle grida si era posta ogni fiducia, ogni piú cieca baldanza. « La rivoluzione di Napoli, dice lo stesso Settembrini, cominciò con l'agitare dei fazzoletti, crebbe con le grida e le chiacchere, doveva finire con le schioppettate (1) ». E le schioppettate o, peggio ancora, le cannonate, vennero nell'infausta giornata del 15 maggio, la responsabilità della quale, se nella tradizione borbonica è fatta risalire tutta ai liberali, e viceversa in quella liberale, è da attribuirsi, in ogni modo, per parte non piccola alle esagerazioni, all'abuso, allo scempio della libertà fatto per tre mesi di seguito. « In Napoli, dice Niccola Nisco (2) che pure fu vittima dei Borboni, non altrimenti che in tutta Europa, repubblicani, reazionari, ambiziosi, famelici, tempestosamente si agitavano, cospiravano, eccitavano le inebbriate moltitudini; ed i moderati sconfitti e sopraffatti, anzi che far argine alle correnti torrenziali che da ogni lato minacciavano straripare, erano indecisi, incuriosi e divisi. Gli uomini veramente della rivoluzione avevano perduta l'antica autorità, ed i nuovi liberali, sorti dopo il 29 gennaio come funghi dalla melma della società, messa in movimento dai nostri ordinamenti, gridando contro la insufficenza della ottenuta libertà, nuove ed esagerate ne chiedevano a fine di mostrarsi primi e di far dimenticare di non aver fatto mai nulla od opere pessime. A sua volta il Governo occulto che in Napoli come in Roma era diretto a controminare l'uffiziale, consigliava il re a lasciar tutto dire, tutto

(1) L. Settembrini: op cit, vol. 1°, pag. 238.
(2) Nisco: op. cit., vol. 1°, pag. 195.

stampare e tutto fare, onde la libertà trasformata in libertinaggio, riuscisse molesta alla gente operosa e tranquilla.» E il Castromediano (1), per citare un'altra vittima dei Borboni che pure giudica severamente anche pei liberali il 15 maggio, dice: « già consumavasi in Napoli quel tremendo delitto del 15 maggio, apparecchiato dalla inesperienza delle popolazioni, dalla debolezza dei governanti, dagli intrighi di Corte, dalle malizie ed eccitamenti degli attaccati all'antico sistema; secondato dalle stesse provocatrici barricate, che parevano volessero evitarlo, e consumato dalle baionette dei mercenari svizzeri, dai nostri stessi soldati e dal cannone devastatore. » « Il 15 maggio fu, per dirla con una terza vittima illustre, il Settembrini (2), l'ultima e necessaria conseguenza di tutte le dimostrazioni che si fecero dal 27 gennaio, di tutte le grida di *morte* e di *abbasso* che si fecero nelle piazze, e che il Governo non seppe né impedire, né frenare, e Governo furono tutti i ministri per quei quattro mesi... Ferdinando aveva ragione a ridere di quei ministri, e a chiamarli responsabili di avere sfrenata la moltitudine. Il 15 maggio lo fecero i pazzi, non seppero impedirlo i savi, un furbo ne profittò. Mettiamoci una mano sul petto, e diciamo il vero: la colpa l'ebbero tutti, ciascuno per la sua parte: il popolo fu pazzo, i governanti inesperti e fiacchi, il re *malvagio* e *bugiardo.* »

(1) Castromediano: op cit, vol. 1°, pag 20.
(2) Settembrini: op cit., vol. 1°, pag. 301-2

Capitolo III.

I moti politici

Le nuove del 15 maggio e le giornate del 17 e 18 maggio in Potenza: condotta politica dei notabili.

« Nel mattino del 17 maggio 1848, deponeva un « testimonio oculare (1), il barone Giacomo Coppola, « intendente della Basilicata a quell'epoca, attende- « vasi in Potenza l'arrivo della posta per avere le « novelle dell'apertura delle Camere legislative, e « giunto che fu il corriere, perchè non recava la va- « ligia officiale e neppure lettere private tranne due « o tre, e tra esse una direttami da un mio amico « colla data del 14 e bolli di posta del 15, tutti « furono costernati. Al novero di coloro che aspet- « tavano lettere nel largo dell'Intendenza, si ag- « giunse altro stuolo di curiosi e tutti erano invasi « dal timore d'un grave sinistro succeduto in Napoli « in quel giorno di tanta aspettazione. Alcuni piú « arditi si presentavano a me, manifestando codesto

(1) Cart. II, vol. 1°, parte IV, fogl. 369-82.

« pensiero tormentoso e quasi richiedendomi di leg-
« gere la lettera per me ricevuta: non esitai a porla
« nelle loro mani, mentre riguardava soltanto un
« mio personale interesse. Feci intendere loro che la
« mancanza di tutte le altre lettere e della valigia
« ufficiale potevano essere l'effetto del frequente
« equivoco di essersi spedite in Cosenza. Io mi
« trovava in conferenza col Procuratore generale
« presso quella Gran Corte criminale Don Pasquale
« Scura onde preparare la spedizione di due colonne
« mobili miste di cacciatori di linea e guardie na-
« zionali, nell'uopo di reprimere alcune mosse di
« plebe per rivendiche demaniali; attivare la ri-
« scossione del contributo fondiario, e dare la caccia
« ad una mano di grassatori che infestavano le cam-
« pagne di Rotondella ed altri Comuni del distretto
« di Lagonegro. Intorno al mezzodì, quando il Pro-
« curatore generale da poco era partito, ritornava
« sbalordito, mostrandomi una lettera scritta da Sa-
« lerno dal figlio del giudice De Lugo al padre nel
« dì 15 di maggio ad ore 23. » Dicevasi in essa (1)
« che in Napoli la notte del 14 maggio eransi fatte
settantacinque barricate dirette da ufficiali fran-
cesi; che i deputati nel numero di centosei eransi
costituiti in sessione permanente: che la Guardia
Nazionale erasi dichiarata a sostenere le domande
dei deputati: che il Re alle molte deputazioni dei
Rappresentanti la Nazione aveva negato le conces-
sioni richieste dai tempi e dal voto universale:

(1) *Atto d'accusa della causa potentina* (Potenza, 1851), pag 4.

che sedici vascelli francesi di alto bordo erano in rada, ed avevano protestato di sostenere la causa della libertà, perché tali erano le istruzioni ricevute dal loro Governo: che in Salerno a tali nuove giunte il lunedì prima del mezzogiorno, la Guardia Nazionale si preparava a partire per la capitale di unita a' prodi Cacciatori che ivi stazionavano, i quali avevano giurato di combattere per la causa della libertà; che intanto le notizie pervenute in quell'ora di aspettativa erano incerte, e non prima delle tre pomeridiane si seppe che il Re aveva tutto negato, e si aggiungeva che il cannone si faceva sentire in Napoli ».

« Nell'atto che fui colpito dalla maggiore coster-
« nazione, continuava il Coppola, sopraggiunse De
« Lugo e s'impadroní della lettera: calde preghiere
« e le piú vive insistenze gli diressi insieme col
« Procuratore generale onde non propagasse il se-
« greto. De Lugo andò via, e vidi la necessità di
« disporre le cose in modo da prevenire ogni eccesso;
« perocché col detto Procuratore generale osser-
« vammo dalle finestre del palazzo dell'Intendenza
« che la gente riunita a folla, avuta contezza di
« quella lettera, dava segni manifesti di esaspera-
« zione e tumultuando si era allontanata. Fra i capi-
« tani della Guardia Nazionale il piú influente per
« opulenza, bontà ed attaccamento al Trono era
« D. Gerardo Branca, onde avvisai concertarmi con
« lui e farlo chiamare. Ma poi temendo che l'invito
« promoverebbe l'intervento di molti che già davano
« segno di sfrenatezza, pensammo entrambi di re-
« carci in casa del Branca nell'ora del desinare in

« cui ben doveva esservi rientrato. Vi giungemmo « circa un'ora pom. e quale fu la nostra sorpresa « trovandovi riuniti circa 50 galantuomini, leggendo « e rileggendo quella fatale lettera da De Lugo fat- « tasi sfuggire di mano ». Era tale riunione del Circolo costituita in massima parte di galantuomini, proprietari e funzionari, presieduta da Filippo Buccico, funzionante da presidente del Circolo nell'assenza del D'Errico partito per Napoli (1).

I disegni piú arditi acclamati in tale adunanza erano: « l'immediato disarmo violento della Gendarmeria stanziata in Potenza, dicendosi non temere dei cento ottanta cacciatori di linea da pochi giorni ivi giunti, poiché alcuni fra i congregati avevano già strette relazioni coi bassi-ufficiali » e « la partenza istantanea alla volta di Napoli di 500 guardie nazionali Potentine, chiamandosi dietro i drappelli di Avigliano e Pietragalla: incontrare per istrada quelli di Picerno, Tito, Vietri, ed intanto spedirsi corrieri per tutta quanta la Provincia onde un terzo delle Guardie di ogni Comune muovesse all' istante. Luogo di ritrovo esser Salerno ». Non tutti però erano risoluti in questi fieri propositi, tanto che non riuscí difficile all'Intendente di stornare la bufera, « quando tutti, egli dice, si erano armati e si distri- « buivano le parti, onde correre ad assaltare la « caserma della gendarmeria, locché avrebbe pro- « dotto conflagrazione e morti; fare l'appello in « istampa alla forza della Provincia e disporsi alla « partenza alle ore 23. Dissi alcune parole onde so-

(1) Cart. II^{a}, vol. 1°, parte IV, fog. 23-4.

« spendersi tanta rovina: analizzai il tenore della
« lettera rilevando alcune inverosimiglianze. Il di-
« sarmo dei gendarmi pernicioso per la custodia dei
« carcerati e pel sangue che si sarebbe sparso, pe-
« rocché ben sapeva che si sarebbero difesi. Ma mi
« si rispose che sebbene pochi di numero conser-
« vando gran copia di armi e munizioni potevano
« distribuirli a molti, quindi per impedire momen-
« taneamente l'eccesso disposi che il materiale so-
« verchio si sarebbe assicurato, ovviandosi ogni ti-
« more (1). Intanto, siccome in Potenza vi era una
« massa imponentissima di proletari, e pei schia-
« mazzi imprudenti alcune centinaia che erano nel
« paese ed altre che ritornavano dalla campagna a
« stuoli già mi davano indizi sospetti, anche per
« l'esempio tristo di quanto era succeduto in Venosa,
« Rionero ecc. ecc., disposi di far uscire forti pat-
« tuglie miste di guardie nazionali, cacciatori di
« linea e gendarmi, onde assicurare la tutela pub-
« blica e generare armonia tra questi elementi di
« forza. Suggerii doversi spedire pella strada di Sa-
« lerno due persone di fiducia dei congregati, onde
« verificare la verità dei fatti locché fu adottato
« dopo molte difficoltà e per concorso del padrone
« di casa signor Branca e Don Filippo Buccico mas-
« simamente inclinati alla conservazione dell'ordine.
« Cosí potetti sospendere gli effetti di quella tre-
« menda furia. Il Vescovo godeva fama di molta
« lealtà. Or io appena rientrato in palagio gli feci

(1) È questa un' allusione molto eufemistica, come vedremo, al disarmo della Gendarmeria reclamatosi il 17 maggio ed effettuato il 18.

« intendere di concorrere meco, onde ammorzare l'in-
« cendio: il Procuratore generale che secondava il
« santo fine non poteva agire apertamente perché
« inviso agli esaltati dicendolo retrogrado ».

La riunione in casa Branca si chiudeva dunque con disposizioni intese ad assicurare l'ordine ed a calmare gli animi, manifestandosi cosí a tale riguardo fin da questo primo inizio di rivolgimenti politici una certa unità d'intenti nelle autorità costituite e nell'elemento piú moderato della parte liberale, fatto questo che la deposizione del Coppola, intesa naturalmente a caricare le tinte per acquistare a sé maggior merito, non viene in ultima analisi a provare meno di quello che lo affermi l'interrogatorio d'un imputato, l'Alianelli (1), che aveva invece tutto l'interesse a smorzare le tinte.

« Se dovessi fare un quadro generale di quella
« unione, deponeva egli, direi che qualche voce ar-
« dita si udí ma subito vinta dal gran numero delle
« voci dei buoni; che si temè davvero come si era
« scritto dal signor De Lugo figlio che si volesse
« rovesciare la Costituzione, che si temè benanche
« che la bassa gente sebbene fino allora docile ed
« obbediente alle Leggi non si fosse mossa per la
« rapina; e sebbene si conosceva l'indole buona di
« questi abitanti nessuno poteva esser sicuro che
« non si fosse mosso per le mene dei tristi, né potea
« sapersi che sarebbe avvenuto in altri Comuni ove
« la funesta nuova si sarebbe propagata chi sa con
« quali alterazioni e commenti ».

(1) Cart. X, vol. 10°, parte 1ª, fog. 31-45.

Con le disposizioni prese in casa Branca non si riusciva però a calmare l'eccitazione degli animi. Quel giorno stesso nel pomeriggio aveva luogo una riunione di piú centinaia di persone nella casa comunale, accalcandosi la folla oltre che nella sala del Municipio su per le scale e nella piazza sottostante: nella confusione del momento, nella discordia delle opinioni, nella moltiplicità dei disegni suggeriti, fu emessa da qualcuno la proposta di nominare una commissione per le misure da prendere in seguito agli avvenimenti del 15 maggio, commissione che doveva assumere il nome piú significante di *Comitato* (1) di cui venivano designati a far parte, com'era naturale, i membri piú in vista del Circolo Costituzionale. A tale riunione furono invitati pure a partecipare le autorità piú alte del luogo, l'Intendente ed il Vescovo. Quando il primo vi giunse « già gli esaltati, deponeva egli, avevano risoluto « impadronirsi della cassa del Ricevitore generale « ove avevano spionato esservi piú migliaia di du- « cati, e ciò appena detto sopraggiunse il Vescovo: « il Procuratore generale non intervenne. Chiamato « imperiosamente il Ricevitore generale disse la « quantità di denaro esistente, e frattanto in Piazza « c'era immenso numero di gente in armi: gli Avi- « glianesi si aspettavano sull' annottare. Quasi si « movevano all'atto della violenza ed io esortai so- « spendersi sino il dí seguente quando si sarebbero « avute sicure novelle. Dopo un violento dibattere, « molti che inclinavano al temperamento da me pro-

(1) Cart. X, vol. 10°, parte 1ª, fog. 34-45.

« posto, e sostenuto dal Vescovo, si unirono a noi « per impedire il fatto, epperò fu risoluto che la « cassa si sarebbe custodita sotto la mia personale « responsabilità, del Vescovo e del Ricevitore gene- « rale. Si rimase in questi termini, e la cassa non « fu mossa dalle mani del Ricevitore generale, tal- « ché le industrie riuscivano a buon effetto. Si sciolse « questa seconda riunione; pertanto circa due ore « della notte, quando il Procuratore generale si era « recato nell'Intendenza con gli altri Magistrati « trepidanti, che facevano tralucere il progetto di « abbandonare il seggio, sopravvennero alcune per- « sone armate, ed il largo della Intendenza era pieno « di altre. Mi fu significato di dover firmare l'atto « che costituiva la responsabilità della cassa pub- « blica, e la stessa ingiunzione soffrí il Vescovo. « Era tale l'oppressione del mio animo, che non seppi « neppur leggere, epperò mi scusava dicendo non « doversi dubitare della mia promessa; ma n' ebbi « risposta che non sottoscrivendo avrebbero sull' i- « stante invasa la casa del Ricevitore generale; e « per evitare questo disastro, come per la sicurezza « della mia vita posi macchinalmente alcune firme. « Con che si calmarono. Intanto un onesto galan- « tuomo che vide la mia costernazione con segni « riservati mi fece intendere che sarebbero involate « quelle carte, ed indi a poco mi confidava che eransi « fatte col fine insidioso di spanderle per la provincia « onde sollevarla ».

L' « onesto galantuomo » era un segretario del Circolo, l'avvocato Pietro Rosano; le carte firmate dall' intendente, sia ch'egli nella trepidazione non

le leggesse realmente, cosa assai improbabile, sia ch'egli non lo deponesse per non assumerne la responsabilità, dovevano essere oltre all'atto di costituzione della cassa pubblica, il solo di cui parla, la circolare uscita poi a stampa colla data del 17 maggio stesso, in nome d'un *Comitato di Guerra e Sicurezza pubblica*, e firmata « I componenti il Comitato di Guerra e Sicurezza pubblica », ed un proclama ad essa annesso. A tali carte infatti ben piú che alla prima si addice l'effetto, cui alludeva l' « onesto galantuomo », di « sollevare la provincia »; ed a queste carte appunto si riferiva nel darci il nome del non troppo zelante segretario del Circolo l'Alianelli, quando deponeva nel suo interrogatorio « Conosciuta appena la esistenza di quelle stampe si « cercò raccoglierle, niuna ne partí e forse solo « qualcuna rimase in altrui mano; tutte le altre dal « Signor Rosano furono portate all'Intendente e da « entrambi vennero incendiate »! La circolare, diretta ai sindaci e capitani della Guardia Nazionale dei vari Comuni, era del tenore seguente (1):

« Dall' annesso proclama Elleno rileveranno lo « stato delle cose pubbliche. Il Circolo di questo « Capoluogo coll' intervento dell' Intendente della « Provincia, del Prelato e del Ricevitor generale « si è straordinariamente riunito per concorrere « energicamente alla difesa della libertà, la cui « causa certamente non potrà mai vacillare; ma ad « ogni cittadino incombe il sacro dovere di non ri- « manere freddo spettatore di quello che i nostri

(1) Cart. IV, vol. 2°, parte 1ª, fog. 28.

« fratelli della Capitale e delle Provincie limitrofe « operano pel bene generale. Il Circolo volendo « dare alle sue operazioni tutta l'energia necessaria « ha creato due Comitati, uno di Guerra e sicurezza « pubblica, l'altro di Finanze. Le risoluzioni prese « sono: 1° Di far partire nel piú breve tempo una « colonna di Guardia Nazionale non minore di mille « uomini forniti di opportuni mezzi, cui ha già prov- « veduto il Comitato di Finanze; 2° Progressiva- « mente spedire altre colonne; 3° Provvedere al « tempo stesso al mantenimento dell'ordine e della « tranquillità interna.

« Nel passare a conoscenza delle SS. LL. queste « risoluzioni, il Comitato di guerra e di sicurezza « pubblica inculca quanto segue:

« 1° Che in vista s'inviino da codesto Comune il « terzo della forza effettiva, per unirsi a' generosi « che partono da questo Capoluogo. Si previene che « per coloro i quali mancano di mezzi avranno car- « lini due al giorno. Le munizioni da guerra sono « già preparate. La forza di cotesto Comune. 2° Che « le SS. LL. provvedano per l'ordine interno etc. etc. » Il proclama annesso senza firma né individuale né collettiva riferiva le notizie contenute nella lettera del De Lugo, e concludeva: « Fratelli — all'armi: « se vi è caro l'onore, la patria, la propria salvezza, « tutti..... all'armi! Noi volgiamo verso la Capitale « per aggiungere un braccio ai molti nostri fratelli « che ivi combattono per la piú santa causa... per la « libertà. Venite, e presto. Salerno e quindi Napoli « sarà il nostro punto di riunione Lungo le strade « che batterete si lasceranno novelle istruzioni. Ve-

« nite. Libertà o morte! Viva la Lucania! » Chi n'era l'autore o gli autori? Il Procuratore del Re, Echaniz, nella causa potentina attribuirà circolare e proclama allo stesso Rosano, ma di ciò mancano le prove: provenissero tali stampe ad ogni modo dal partito radicale col fine di sollevare la provincia, o da quello liberale per saggiare il terreno, certo è ch'esse, per quanto emanazioni del Circolo, cui dovevano appartenere i membri del Comitato, non erano del Circolo documenti ufficiali, come lo saranno quelle dei giorni seguenti.

Verso le 11 della notte giungeva in città una staffetta, che recava all'Intendente un plico col programma del Ministero del 16 maggio e i decreti di scioglimento della Camera dei Deputati e della Guardia Nazionale di Napoli: erano questi infatti, insieme col richiamo delle truppe dalla guerra d'indipendenza, i patti imposti dal Re ai nuovi ministri, che erano in gran parte gli stessi del 29 gennaio, pur dichiarandosi nel proclama del 16 maggio che « S. M. ha la ferma volontà di proteggere in tutta la loro inviolabile integrità il completo esercizio delle libertà solennemente accordate dalla Costituzione ».

Accortisi di tale staffetta i dimostranti, che stavano sulla piazza, « il mio appartamento, continua « il Coppola, fu invaso da quelle turbe e potetti sal- « varmi da una violenza promettendo che avrei det- « tata la risposta in presenza di alcuni fra essi. « I quali entrati nel gabinetto, risposi al Ministro « dell'Interno facendo il cenno dello stato di esal- « tazione di quel capoluogo; quanto aveva rapida-

« mente operato per calmare le menti, e come avrei « usato ogni mezzo per impedire gli eccessi ». In presenza poi degli stessi dimostranti è a ritenere, sebbene egli non lo deponga, che formulasse la circolare emanata dall'Intendente alle ore 11 di quella notte alle autorità provinciali per dar loro notizia della proclamazione del nuovo ministero e delle disposizioni del governo « onde mantenere nella loro integrità le politiche istituzioni che tutti noi abbiamo lealmente giurate » (1). « Dopo mezzanotte, « seguita il Coppola, quando tutti partirono, quel « galantuomo mi consegnava il fascetto delle carte « suindicate, ed appena fui solo corsi a bruciarle. « Mi fu riferito che due o tre copie di esse si tro- « vavano in potere di alcuni avventati, che non po- « tettero farne uso, onde impedii il criminoso di- « segno di divulgarle per la provincia. Chiuso il « portone non potetti riposare, posciacché sentii « sotto le finestre distinte voci che richiedevano « quelle carte, e tra il dubbio che io le avessi an- « nientate, profferivano minaccie terribili. Si giunse « fino a pretendere che il portone si fosse aperto; « ma alcuni piú miti e certo con loro pericolo im- « pedirono una seconda invasione, che poteva es- « sermi pericolosissima. Il mattino seguente seppi « che durante la notte parecchie persone si reca- « rono dal Procuratore generale e con modi brutali « gli richiesero le carte stesse, supponendo che egli « le avesse involate, e si giustificò di tutto igno- « rare. Intanto si erano iscritti molti per la par-

(1) Cart. VI, vol. 8°, fogl. 107.

« tenza, e seppi che nella notte si era vociferato in
« piazza della erezione d'un comitato di guerra e si-
« curezza pubblica. Alcuni piú avveduti cominciа-
« vano ad osservare che per i modi ed arti del Pre-
« lato, del Procuratore generale e mie, le esaltazioni
« venivano temperate e si erano impediti gli eccessi,
« per cui provocarono con maniere piú che impo-
« nenti onde ci fossimo recati nel medesimo mat-
« tino sul Municipio, ciò che con la piú amara ri-
« pugnanza dovemmo fare. Ogni nostro pericolo era
« posposto alla speranza che usando ulteriormente
« delle industrie potessimo ancora distornare il tur-
« bine della rivoluzione... Intervenni adunque sulla
« casa municipale col Procuratore generale. Si pro-
« gettava la partenza di 10,000 guardie nazionali e
« di aversi pel momento i fondi pubblici pel salario
« di quella gente, onde fu richiamato il ricevitore
« generale, il quale richiese per suo discarico un
« verbale di violazione di Cassa. In quel punto
« giunse il Vescovo accompagnato dal Vicario e da
« altri canonici. Monsignore ed io facemmo rilevare
« la criminosità dell'atto ed il magistrato citava
« anche le leggi punitive; ciò che produsse scorag-
« giamento. Fu allora che alcuni vedendo che la
« spedizione era sventata si dimisero dal cosí detto
« *Comitato di guerra* e si pensò di farvi entrare in-
« vece il Procuratore generale onde stornare i di-
« segni violenti, e questi suo malgrado e per l'im-
« pero delle circostanze accettò. Non è a dire lo stato
« convulsivo di costui, e con voce tremante disse che
« fedele alle leggi ed all'ordine che aveva giurato
« avrebbe concorso ad ogni opera per mantenerne la

« osservanza. Alcuni piú esaltati gli mossero contro
« furia di parole, ed io posi termini di conciliazione.
« Intanto proposi l'uopo di spedirsi il Direttore
« della Posta Sig. Fiore fino ad Auletta onde avere
« la valigia piú presto del solito e conoscere lo stato
« della capitale, nel fine di guadagnare un altro
« giorno di tempo e temperare la esaltazione delle
« menti. Fortunatamente un prete di cognome Maffei
« ed il buon Parroco Pontolillo appoggiarono il pro-
« getto, anzi il primo rampognava aspramente coloro
« che vi si opponevano e cosí ottenni la sospensione
« del macchinato espilamento della cassa pubblica.
« Così fu posto fine a questa terza ed ultima radu-
« nanza in cui mi fu forza intervenire ».

Nella sua dichiarazione dimenticava l'Intendente o meglio voleva dimenticare a scanso d'ogni responsabilità il disarmo della Gendarmeria operatosi quella mattina, disarmo cui egli alludeva semplicemente, come vedemmo piú sopra, in modo molto eufemistico. Già il 17 maggio il tenente della Gendarmeria di Potenza, Mario Zaccara, che dal 28 aprile fungeva da Capitano, riceveva l'ordine dal generale Winspear, ispettore dell'Arma, « di riunire nel Capoluogo tutta la forza che in dettaglio stavasi sparsa pei circondari della Provincia, e modellarla del distintivo giallo ». L'intendente, il cui contegno in quei giorni è ben definito dallo stesso Zaccara « debole e poco energico per quanto devoto alle istituzioni », essendosi « permesso di impossessarsi della corrispondenza uffiziale » dello Zaccara, ed avendone letto il contenuto in presenza dei liberali venuti a parlamentare con lui, si sospettò della disposizione

che conteneva e si risolvette « quasi unanimi, dice « lo Zaccara, che non dovesse eseguirsi e non che « vietarsi la riunione nel capoluogo di tutta la forza, « a scanso di qualunque inganno, ma disarmare si « dovessero quei pochi individui della pubblica si- « curezza che nel capoluogo stanziavano, e rilasciare « ai medesimi congedi provvisori firmati dai loro « capi. Il rilascio dei congedi però non fu eseguito, « perché il signor Comandante le Armi della Pro- « vincia si rifiutò di apporvi la sua firma. Ma il « disarmo fu effettuato la mattina seguente per mezzo « della guardia nazionale che numerosissima si pre- « sentò espressamente, e circondò il quartiere del- « l'arma. Le armi e le munizioni da guerra furono de- « positate in cassoni in un locale destinato dall'In- « tendente e se ne fece verbale in tripla spedizione « della quale una pel comandante le Armi della Pro- « vincia, una per l'Intendente, l'altra pel dichia- « rante. Dopo il disarmo il servizio centrale fu af- « fidato alle due compagnie dei cacciatori che si « si trovavano in quella città e che vi si prestarono « fino ai 29 di maggio, quando richiamati questi per « ordine superiore, la guardia di pubblica sicurezza « cui furono restituite armi e munizioni riprese il « servizio ordinario » (1).

Lo stesso giorno 18 maggio usciva un'altra circolare stampata ai sindaci e capi della guardia nazionale della provincia, questa volta però in nome del Circolo Costituzionale Lucano ed emanata non piú da un anonimo Comitato di Guerra e Sicurezza

(1) Cart. V, vol. 7°, fog. 350-53.

pubblica ma firmata da una *Commissione di Pubblica Sicurezza*, composta di Vincenzo Scafarelli, Vincenzo Lombardi, Pasquale Scura, Francesco Coronato, Giuseppe D'Errico, Emilio Maffei, Bonaventura Ricotti, dei rappresentanti cioé di tutte le correnti che si agitavano allora nel Circolo, e persino d'un magistrato. « Per notizie pervenute dalla Ca-
« pitale, diceva essa, e per comune tutela delle nostre
« libere istituzioni, che formano scopo degli animi
« di tutti in questa rigenerazione Italiana, la Com-
« missione di Pubblica Sicurezza in questo Capo-
« luogo è in obbligo dirigersi alle SS. LL. per di-
« chiararle, che abbiamo d'uopo di rafforzarci di
« scambievole aiuto. Le SS. LL. che comprendono
« di quanto interesse sia la massa della forza Na-
« zionale riunita, e diretta ai bisogni là, dove piú
« fa d'uopo, non esiteranno a tener allestita buona
« parte della Guardia stessa, la quale marci dietro
« avviso, in quel punto, in cui venghi richiesta: te-
« nendosi la Guardia addestrata alle manovre, ed
« evoluzioni militari per quanto sia possibile etc. etc.
« Le prevengo infine che saranno qui forniti oppor-
« tunamente di munizioni e di sussidî alimentari in
« caso di partenza » (1). La mancanza di prove, non essendosi rinvenuto l'originale di essa, cosa del resto che sarebbe riuscita vana perché gli originali venivano dati al tipografo colle firme uniformi e dello stesso pugno del contenuto, la discordanza dei testimoni per quanto riguardava specialmente lo Scura, la stessa forma scorretta ed oscura, facevano sí che

(1) Cart. I, vol. 1°, fog. 49.

più tardi la Gran Corte Criminale nelle decisioni del 17 luglio 1852 dichiarasse « che il malvagio « vezzo di farsi gioco apocrifamente del nome altrui, « cotanto in allora per tutta Europa disgraziata- « mente in moda, sia stato pure praticato in questo « Capoluogo preciso nelle stampe del 17 e 18 maggio « di quell'anno stesso, delle quali si osava dire es- « serne stati i componenti Rispettabili Personaggi, « che erano indubitatamente in-cii di tanta impron- « titudine ed operavano in servizio dell'Ordine e del « Real governo (1) ».

E la stessa Gran Corte infatti il 13 ottobre 1855 dichiarerà non esservi luogo a procedimento penale sul conto di Pasquale Scura e doversi richiamare il mandato d'arresto spedito contro di lui, (2) mettendo fra gli altri considerandi quello che « è universalmente sostenuto in processo il concetto che la stampa del 18 comunque formolata ebbe per iscopo di stornare gli effetti della stampa del 17, per quanto per colpa dei tempi le parole possano sembrare equivoche ». Qualunque sia l'origine di tale circolare una cosa ad ogni modo è fuori di dubbio, che ormai il Circolo costituzionale, spronato dall'effervescenza spontanea della popolazione nelle giornate potentine del 17 e 18 maggio, si mette il 18 alla testa del movimento popolare, incaricandosi esso di dirigerlo e di incanalarlo. Lo stesso Alianelli infatti, che negava ogni responsabilità propria e del proprio partito nella circolare e proclama del 17 maggio, taceva

(1) Cart. XVIII, vol. 37°, fog. 65-68.
(2) Cart. XX, vol. 46°, fog. 43-63.

nel suo costituto di quella del 18 maggio, confessando però di essere entrato a far parte delle commissioni nominate per acclamazione il 17 maggio e dicendo: « In quanto al mantenimento dell'ordine « non saremmo stati alieni se il bisogno l'avesse ri- « chiesto di chiamare della forza o farla correre in « qualche Comune, ma questo bisogno allora non si « presentava. E qui debbo far menzione della cir- « colare del 3 maggio le di cui prescrizioni erano « quelle che noi tenevamo presenti, e se la Commis- « sione non era composta precisamente degl'indi- « vidui nella medesima indicati ciò fu perché si « credé meglio in una circostanza straordinaria sce- « gliere persone che poteano avere qualche fiducia « nel pubblico (1) ». Il 18 maggio s'erano dunque già organizzati nel Circolo ed una *Commissione di Sicurezza pubblica*, diversa per quanto in apparenza analoga a quella precedente d'origine governativa, ed un *Comitato di finanza*, cassiere del quale fu Gennaro Ricotti (2). Terminava cosí ogni movimento schiettamente popolare. Le giornate potentine del 17 e 18 maggio, frutto spontaneo dell'eccitazione prodotta dalle notizie del 15 maggio, ne segnano il principio e la fine, rimanendo le uniche giornate insurrezionali almeno se non rivoluzionarie degli interi moti politici del '48: ormai il Circolo s'è messo alla testa del movimento e, sotto l'ispirazione dei notabili, saprà guidarlo in modo da non turbare troppo col fantasma rosso di una rivoluzione popo-

(1) Cart. X, vol. 10', parte 1ª, fog. 31-45.
(2) *Atto d'accusa della causa potentina*, pag. 9.

lare i sonni dei *galantuomini*. Né del resto al fermento, alle grida, agli assembramenti popolari, moto piú che altro impulsivo, corrispondeva nella moltitudine un'idea chiara della situazione ed un fermo proposito di lottare pel minacciato regime costituzionale: in Potenza lo stesso 18 maggio, essendosi radunate nel locale dei Tribunali tutte e quattro le compagnie della Guardia nazionale per interpellarle chi volesse partire alla volta di Napoli « per mantenere la Costituzione e battersi in caso non si volesse mantenere contro le truppe, pochi risposero per l'affermativa, un quarto o un terzo al piú, rifiutandosi gli altri sotto vari pretesti di famiglia o di mancanza di mezzi », (1) quantunque venissero offerti due carlini al giorno per ogni individuo che partisse. Né d'altra parte gli appelli dei radicali e del Circolo ottenevano troppo successo nella provincia: si mossero solo squadre di nazionali da Albano e Pietragalla, condotte da Rocco De Bonis, da Corleto sotto la guida di Gennaro Pizzicara, da Gallicchio sotto quella di Giuseppe Robortella, da Missanello sotto Rocco de Petrucellis (2). Arrivate e non tutte a Potenza, quando ogni movimento verso Napoli appariva già una chimera, vennero pagate e licenziate (3) e di partenza pel momento non si parlò piú (4); quantunque in ogni Comune della provincia

(1) Cart. VI, vol. 8°, fog. 120-40.
(2) Lacava: *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero* (Napoli 1895), pag. 16.
(3) Cart. XX, vol. 46, fog. 43-63.
(4) Cart. VI, vol. 8°, fog. 120-40.

pochi giorni dopo, come vedremo, si elevasse a *Comitato di guerra* la Commissione di pubblica sicurezza creata in seguito alla circolare 3 maggio dall'Intendente.

Il Circolo Lucano alla testa del movimento. Il programma del 21 maggio.

Ad accendere vieppiú gli animi dei liberali arrivavano intanto nei giorni seguenti al 17 maggio dei giovani potentiui molto esaltati, che si trovavano a Napoli agli studî; e vi ritornava pure il capo riconosciuto del partito liberale, Vincenzo D'Errico, che, lasciata Potenza per prender parte ai lavori della Camera, giunto a Salerno se ne ritornava indietro alle notizie del 15 maggio. È allora e sotto la sua ispirazione che il Circolo, quale continuatore e regolatore del movimento popolare, si trasforma senza prenderne il nome in una specie di governo provvisorio, assumendo attribuzioni di potere sovrano non solo per la città, ma per tutta la provincia. Lo dicono chiaramente i provvedimenti del 21 maggio che, deliberati sotto la presidenza del D'Errico e stampati nel *Bollettino* n. 3 del Circolo Costituzionale Lucano, venivano poi sparsi in foglio volante coll'intestazione molto piú ardita e sintomatica di *Comitato costituzionale della provincia di Basilicata* (1).

Non era un semplice cambiamento di nome cotesto, ma la cosa stessa era cambiata; ché nelle forme al-

(1) Cart. 1ª, vol: 1°, fog. 91.

meno una rivoluzione per quanto pacifica, giacché nulla in quel momento poteva opporsi ai liberali, era già avvenuta: il Circolo costituzionale, trasformatosi nei fatti in un *Comitato costituzionale*, dichiarava suo precipuo fine in quel momento la difesa ed il ristabilimento della costituzione violata il 15 maggio. Infatti considerando « che obbligo di onesto e libero « cittadino sia quello di difendere la patria ne' mo- « menti supremi in cui si trovi in pericolo; lette le « determinazioni emesse dal 16 corrente finora; e con- « siderate le attuali condizioni del Regno, e la pro- « babilità di una spedizione di armati, cui le stesse « politiche contingenze potrebbero istantaneamente « esigere » deliberava tra le altre nelle *disposizioni generali* quanto segue:

« Essendo precipuamente affidata alla Guardia Na- « zionale la tutela dell'ordine pubblico, e del Regime « Costituzionale, il Circolo Lucano invitava il pa- « triottismo di esse Guardie, ed i suoi Capi di pro- « cedere alla mobilizzazione di un quarto dell'intero « quadro risultante dall'allistamento eseguito allor- « chè le Compagnie vennero composte.

« Ed ora nel ripetere lo stesso appello, che venne « già entusiasticamente (1) accolto e festeggiato; « sicché migliaia di liberi cittadini furono solleciti « di muovere per la Capitale della Provincia, adotta « i provvedimenti speciali di cui sarà obietto nelle « determinazioni qui appresso ».

« Nel quarto mobile come sopra saran compresi « tutti coloro, che pel caldo sentire di difendere la

(1) Vedemmo quanto!!

« patria, si offriranno volentieri a marciare ». (Seguono le norme per l'organizzazione e reclutamento).

« In seguito dell'allistamento, di cui si è parlato « agli articoli precedenti, le Guardie Nazionali mo- « bili si terranno pronte ad ogni chiamata per recarsi « ove il bisogno sarà maggiore, sull'invito dell'Uffi- « ziale superiore di grado, cui il Circolo Costituzio- « nale affiderà l'incarico onorevole di difendere la « patria »,

« Dal dí della partenza ogni Guardia Nazionale « riscuoterà grana venti al giorno, ed ogni Uffiziale « fino a Capitano grana sessanta, che saranno pagati « all'Uffiziale appoderato ».

« Ed affinché nei Comuni si conservi sempre in- « violato l'ordine pubblico, né manchi in alcun modo « una forza che lo garentisca, le Commissioni di si- « curezza pubblica procederanno un'ora dopo l'arrivo « della presente alla organizzazione d'*una guardia* « *d'anziani*, di cui faran parte gli Ecclesiastici, e tutti « coloro che per età, e per altri favori personali non « siano stati compresi nelle liste delle Guardie Na- « zionali; pegno di questo allistamento la probità ed « onestà dei costumi; l'interesse di custodire la pub- « blica tranquillità e l'obbedienza alle leggi ed all'or- « dine pubblico ».

Queste le più importanti *disposizioni generali* dei provvedimenti del 21 maggio. Seguiva quindi la parte attinente *all'armamento*, pel quale stabilivasi tra le altre quanto segue:

« Ogni Commissione di Sicurezza pubblica, che in « ciascun Comune prenderà l'uffizio di *Comitato di* « *guerra*, assumerà fra le sue urgenti occupazioni

« quelle dell'armamento. Quindi dopo aver richiesto
« a tutti l'oblio delle private gare e dei partiti, onde
« infelicemente veggonsi gli animi dilacerati, e che
« il Circolo comanda che siano spente, affinché tutti
« siano concordi nell'amore della patria, ed alla sua
« difesa:

« Promoverà la requisizione delle armi, fucili,
« ecc. ecc.

« Similmente il Comitato di guerra provinciale che
« è fra i componenti il Circolo Costituzionale Lucano
« — provvederà che siano fatturate per ora numero
« 36,000 cartucce, uguali a 3000 mazzi, adibendo a ciò
« anche le più gentili fra le nobili donne della Capi-
« tale della Provincia; — inviterà artefici costruttori
« di cannoni di conferirsi in questo Capoluogo per
« eseguire quattro pezzi di campagna od un maggior
« numero, e fornirli dei corrispondenti affusti; — ri-
« chiederà che i Comuni ov'esistono campane ina-
« datte perché rotte, od altrimenti inservibili curino
« d'inviare in Potenza il metallo di cui sono com-
« poste, e che sarà pagato ove non piaccia ai pro-
« prietari di farne dono alla patria comune; requi-
« rerà l'invio in Potenza di quei congedati cannonieri,
« che per avventura si trovino nei Comuni della Pro-
« vincia: — darà opera che Uffiziali abili vengano a
« prendere il comando delle colonne da mobilizzarsi
« come sopra; — adotterà ogni altro espediente che
« possa mettere la Provincia in formidabile stato di
« guerra e provvedere ai casi ed alle vicende della
« stessa, fasce per i feriti, filacce, ambulanze, ecc.;
« — inviterà per mezzo delle Commissioni di sicu-
« rezza pubblica che dai fondaci di privativa non sia

« smossa la quantità benchè minima di polvere da « sparo e di nitro, da ora destinato ai bisogni della « Nazione; — avrà cura che le fabbriche di polvere « si attivino nella provincia intera; — promuoverà « le manifatture delle armi ne' Comuni ove esistono ».

Il terzo paragrafo dei provvedimenti del 21 maggio riguardava i mezzi finanziarî, pei quali si stabiliva quanto segue:

« Da oggi in poi sarà fra le cure delle Guardie Na- « zionali di dar braccio forte agli agenti della perce- « zione dei pubblici tributi, affinché riscuotano le « somme dovute dai contribuenti, e le versino nelle « Casse pubbliche attualmente riconosciute. I contri- « buenti vorranno perciò versare quanto debbono, vo- « lentierosi e senza protesta ».

« Pervenuti i fondi in dette Casse, i Ricevitori dei « Distretti Provinciali, invieranno, nel lunedí di ogni « settimana, al Presidente del Comitato di Finanze « Provinciale, il quadro delle somme riscosse nella « settimana scorsa. Intanto i fondi medesimi reste- « ranno intangibili, per usarne nel caso in cui la « patria sia in *pericolo flagrante* ».

« Ogni invio di danaro in Napoli è vietato sotto « la personale responsabilità del Ricevitore Generale « della Provincia, e del Ricevitore Distrettuale di « Lagonegro. Le Guardie Nazionali cureranno la « piena esecuzione di queste disposizioni ».

« A sorreggere per ora alle spese urgenti dell'ar- « mamento, ogni Commissione di sicurezza pubblica « aprirà dei fogli di offerta volontaria in ciascun Co- « mune. Le somme che se ne otterranno, saran ver- « sate presso il Cassiere del Comitato di Finanze « Provinciale.

« Allo stesso Cassiere saran versate le somme fi-
« nora riscosse, sia per imprestito volontario, sia per
« imprestito forzoso: Salvo sempre ai prestatori il
« diritto ad ottenere il titolo di credito sullo Stato...».

« I fondi che col mezzo delle offerte volontarie per-
« verranno nella Cassa speciale del Comitato di Fi-
« nanze verranno impiegati alle prime spese dell'ur-
« gente armamento, ed alla vestizione di quelle
« guardie che non potranno provvedersi degli effetti
« come nell'art. 6°; il tutto sopra motivato rapporto
« della Commissione di Sicurezza pubblica comunale,
« ed ordinativo del Presidente di detto Comitato da
« quietanzarsi dalla parte prendente ».

Un quarto paragrafo ventilava l'idea d'una *confederazione*, stabilendo:

« Agenti speciali verranno inviati per stringere
« una federazione tra la Basilicata e le altre Pro-
« vincie del Regno. Le basi di questa confederazione
« formeranno oggetto di speciali articoli da conve-
« nirsi di accordo fra i rappresentanti i diversi Cir-
« coli nazionali. Di essi si farà pubblicazione uffi-
« ciale per intelligenza, e norma della universa Pro-
« vincia ».

Il quinto paragrafo trattava dei *premi* e delle *pene*, parte questa la piú interessante di tutti i provvedimenti del 21 maggio: erano essi i seguenti:

« Le Guardie Nazionali, che avran risposto gene-
« rosamente allo appello della patria, reduci dal
« campo di battaglia, prenderanno una doppia quota
« nella divisione delle terre demaniali comunali. Ove
« alcuno di esse perisca onoratamente sul campo, i
« figli od i genitori di lui prenderanno tre quote.

« Inoltre i detti di loro figli saranno adottati dalla « Nazione, ed educati come i figli dello Stato ».

« Pei comuni ove non si ha demanio, il premio « suddetto sarà accordato con assegni sui fondi, « rendite, e spese comuni, e speciali provinciali ».

« Il Circolo Costituzionale da ora dichiara, che « le famiglie povere delle Guardie Nazionali mobili « come sopra riceveranno assegni sui fondi comu- « nali, e su quelli della beneficenza locale, a propo- « sta delle commissioni di sicurezza pubblica ».

« Coloro che chiamati a marciare si negassero di « correre ove il dovere li appella, se uffiziali saranno « di *fatto* destituiti; e se guardie semplici depen- « nati dai quadri della stessa guardia. E tutti di- « chiarati indegni di ogni altro impiego civile, ri- « provati con la pubblicazione dei loro nomi per « mezzo della stampa, e perseguitati come nemici « della patria » (1).

Questi i principali tra i provvedimenti del 21 maggio, che avrebbero dovuto costituire un vero piano di guerra in mano d'una specie di Comitato di salute pubblica e che in realtà invece non avranno mai pratica applicazione: punto saliente di essi, l'unico che sarà svolto in seguito ma anch'esso senza risultati, il concetto non nuovo, come vedemmo, nella storia lucana d'una federazione tra le provincie, concetto che se fosse riuscito a qualche cosa, dice il Racioppi (2) sarebbe stato il fatto capitale dei nuovi moti del regno ma che non riuscí a nulla per difetto di preparazione adeguata.

(1) Bollettino N. 3 del Circolo.
(2) Racioppi: Storia dei popoli ecc. vol II, pag. 297.

Fermento e agitazioni:
la Basilicata e le provincie contermini.

La mancanza quasi completa di forze regie nella provincia dava maggior ardimento ai liberali. In Potenza si trovavano allora soltanto due compagnie del 7° battaglione cacciatori, venute da Nocera il 15 maggio. Nelle giornate del 17 e 18 maggio i liberali avevano avviate trattative col capitano Leon per indurlo a muovere con le due sue compagnie su Napoli insieme alla Guardia Nazionale, ma quegli si era rifiutato (1); mentre i giovani piú bollenti avevano cercato di far propaganda fra i bassi uffiziali. Frutto di tali mene fu un proclama del 23 maggio, firmato « I sottuffiziali della 3ª e 4ª compagnia del 7° battaglione cacciatori », in cui questi si dichiaravano pronti ad una chiamata del popolo per unirsi alle « sue file » (2): autore, a quanto pare, ne era il sottuffiziale Eugenio Quercia (1). Lo pseudo-pronunziamento non ebbe però altro risultato che la diserzione di alcuni sottufficiali e soldati, 14 in tutto, constatata la mattina del 29 maggio, quando le due compagnie lasciarono la città per ritornare a Nocera: nei giorni seguenti i disertori, dietro le premure del Branca, che somministrò loro denari e vetture, mossero essi pure da Potenza per raggiungere in Auletta il loro corpo; ma, giunti nel piano di Sant'Aloia, qualcuno di essi disertò nuovamente ed,

(1) Cart. V, vol. 7°, fog. 337-41.
(2) Cart. V, vol. 7°, fog. 288.

accolto dal Cortese nel suo casino, passò poi a Genzano e di là in Calabria ad unirsi cogli insorti (1).

Anche se riuscito però, tale tentativo di pronunziamento militare non avrebbe modificato punto lo stato delle cose: ormai il governo, vittorioso il 15 maggio nella capitale, andava lentamente ma sicuramente ripigliando il sopravvento anche in provincia. A Potenza non solo la Guardia di Pubblica sicurezza, partiti i Cacciatori, riceveva di nuovo le armi e riprendeva, come già vedemmo, il servizio ordinario; ma, in seguito ad una circolare dell'intendente in data 26 maggio, si concentrava nel capoluogo l'intera forza di detta Guardia sparsa per la provincia, sotto colore di volerla organizzare secondo il decreto del 15 marzo. Né alla forza materiale, che stava per ritornare in mano dell'autorità politica, mancava l'appoggio di quella morale, rappresentata specialmente dal clero. Il 24 maggio il vescovo Pieramico ordinava con circolare a stampa ai curati di leggere ed illustrare dall'altare la circolare ministeriale del 22 maggio diretta ai vescovi, nella quale, annunziatosi come il governo costituzionale avesse omai ripreso tutto il suo vigore e stesse pensando alla convocazione dei collegi elettorali, si ordinava loro di raccomandare « l'ordine, la tranquillità e la fiducia nel real governo » (2).

Quello stesso giorno 24 maggio il re, ancora scrupolosamente costituzionale perchè le sorti italiane erano tutt'altro che favorevoli all'assolutismo, tor-

(1) *Atto d'accusa della causa potentina;* pag. 18.
(2) Cart. V, vol. 6°, fog. 44.

nava a proclamare « la nostra fermissima ed im-
« mutabile volontà di mantenere intatta da qualun-
« que eccesso la costituzione del 10 febbraio sola
« compatibile con i veri bisogni di questa parte
« d'Italia; essa sarà l'arca santa che conserverà i
« diritti dei nostri amatissimi popoli e la nostra Co-
« rona. .... Abbiate fede con tutta l'effusione del vo-
« stro cuore nella nostra lealtà, nella nostra reli-
« gione, nel giuramento sacro e spontaneo che noi
« abbiamo prestato »: e lo stesso dí con altro decreto Ferdinando convocava pel luglio seguente il Parlamento, fissando al 15 giugno le elezioni dei deputati, ed anzi abbassava la rendita imponibile stabilita il 29 febbraio per l'elettorato e la eleggibilità. Nel mandar copia ai parroci del « paterno pro-
« clama emesso dal re », il vescovo nella sua circolare del 29 maggio diceva di esso: « I sentimenti
« espressi in tali semplici e solenni parole sono la
« piú specchiata rassicurazione per ogni animo per-
« turbato da false voci, ed il miglior preservativo
« contro i suggerimenti della malignità; se mai ve
« ne fossero » (1).

Nonostante però le promesse e gl'inviti ad una fiducia completa nel reale governo, continuava l'agitazione per quanto con risultati meschini. Il Comitato di Finanze aveva cominciato a tassare i cittadini ed a ricevere offerte per provvedere all'armamento ed alla partenza delle Guardie nazionali; e, tra le offerte, notevoli pel loro significato erano state specialmente quelle dei Capitoli di S. Gerardo, di

(1) Cart. V, vol. 6°, fog. 45.

S. Michele e della SS. Trinità, generose quelle di alcuni privati, come di Arcangelo Fittipaldi di Anzi che aveva offerto 100 ducati. Ma l'appello del Circolo Costituzionale per la mobilizzazione aveva prodotto piú fumo che arrosto: si videro arrivare in Potenza dei drappelli di Laurenzana, Calvello, Anzi ed Abriola soltanto, e questi pure furono come quelli dei giorni precedenti licenziati e perché pochi e perché non si stimava ancora il momento opportuno per la rivolta (1). Non mancava intanto qua e là qualche atto d'ardimento e qualche fiero proposito: cosí in Laurenzana Domenico Asselta faceva staccare dalla chiesa una campana da mandare al capoluogo per fonder cannoni (2), e l'esempio veniva imitato da altri paesi, epici disegni di rivoluzione se ad essi avesse corrisposto nei fatti l'ardore rivoluzionario degli animi, se sopratutto le plebi fossero state comprese dell'idea liberale. La ribellione armata al governo del 15 maggio era in Basilicata nelle frasi dei liberali soltanto e nel cervello di pochi esaltati radicali, non diversamente da quello che succedeva, per quanto in proporzioni maggiori, nelle vicine Calabrie, dove si tentava, anche in esse senza costrutto, di far sorgere in armi le popolazioni: e dalle Calabrie appunto venivano in Basilicata a fomentare illusioni, notizie e proclami, senza i quali l'attitudine del Circolo Lucano, che dopo i provvedimenti del 21 maggio aveva sospeso, in attesa probabilmente degli avvenimenti, le sue sedute, sarebbe stata nei giorni

(1) Riviello: *Cronaca* pag. 140.
(2) Cart. II, vol. 1°, parte IV, folg. 437.

seguenti meno battagliera a parole, piú temperata non nella sostanza, cosa difficile se non impossibile, ma nella forma.

La parte vinta in Napoli il 15 maggio aveva pensato alla riscossa per le provincie, e le Calabrie lontane dalla capitale e prossime alla ribelle Sicilia erano state scelte a centro del movimento rivoluzionario, che esteso poi alla Basilicata, al Cilento, alle Puglie, agli Abruzzi avrebbe stretto la capitale in un cerchio di ferro e di fuoco e costretta la monarchia a capitolare: era questo il piano di cui si fece banditore audace Silvio Spaventa nel *Nazionale* (1), che sospeso il 15 maggio riprendeva il 5 giugno le sue pubblicazioni. Alla notizia dei fatti del 15 maggio anche nelle Calabrie era avvenuto alcunchè di simile che in Basilicata: lí pure era stata viva l'agitazione, lí pure si erano avuti dei comitati intesi a garantire la Costituzione, che si credeva caduta di fatto dopo quell'infausta giornata. Ma senza l'intervento della parte piú avanzata del partito liberale, vinta in Napoli, le cose probabilmente avrebbero seguito l'identico corso che in Basilicata: « è questa parte, dice giustamente il Nisco (2), che dié l'impronta rivoluzionaria al movimento delle Calabrie, dove la creazione del governo provvisorio a Cosenza il 18 maggio e del Comitato di sicurezza pubblica a Catanzaro il 19 maggio non erano una rivolta, ma bensí un provvedimento cittadino per sostenere lo Statuto, base del nuovo diritto pubblico del Regno », limite questo

(1) Raffaele De Cesare: *Una famiglia di patriotti.* — (*Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*), Roma, 1889.
(2) Nisco: Op. cit., vol. 1°, pag. 230.

che, a giudizio suo, non sarebbe stato oltrepassato dal movimento popolare «se non avessero voluto sfruttarlo il Ricciardi, il La Cecilia e gli altri». In Cosenza infatti si costituiva un piú risoluto Comitato di salute pubblica, composto dai deputati Raffaele Valentini e Mauro, dei signori Stanislao Lupinacci, Francesco Federici e Giovanni Mosciaro, Luigi Miceli segretario, Biagio Miraglia segretario aggiunto, comitato che il 30 maggio proclamava l'insurrezione ed il 1° giugno aggregava a sé Giuseppe Ricciardi come presidente del nuovo governo, il quale assumeva ufficialmente il potere il 2 giugno. Lo stesso giorno Valentini, Ricciardi, Mauro, Eugenio De Riso invitarono in un proclama i colleghi della Camera disciolta «a convenire il 15 giugno in Cosenza, onde riprendere le deliberazioni interrotte in Napoli dalla forza brutale, e por sotto l'egida dell'assemblea nazionale i sacri diritti del popolo napoletano». Il 3 giugno il Comitato in un proclama di forma pacata ma vigorosa ordinava l'organizzazione delle forze della provincia contro i Regi, pur dichiarando che esso aveva in mente «di non allontanarsi in veruna guisa dalle massime contenute nella protesta fatta dal Parlamento a' 15 maggio» e che non proclamava quindi «veruna forma di governo» né voleva «antivenire menomamente le risoluzioni dell'assemblea nazionale a cui solo spetterà il profferire sentenza intorno alle pubbliche cose». A Catanzaro pure il 4 giugno s'istituiva un Comitato di pubblica salute, composto di Marsico, Angelo Morelli, Eugenio De Riso, Marincola, Vitaliano De Riso, Scalfaro e Susanna.

Le notizie ed i proclami (1) di Calabria mantenevano viva l'agitazione in Potenza, incoraggiando i moderati e mettendo la febbre addosso ai pochi radicali. Come le giornate del 17 e 18 maggio avevano veduto grandi eccitamenti «di prepararsi, di tenersi pronti per partire sia per la capitale sia per Salerno per sostenere la Costituzione» senza che nessuno si muovesse e meno che mai quelli che «a sentirli avrebbero valicati monti e valli in parole»; così «la notizia della rivolta delle Calabrie portò novella agitazione; quindi novelli progetti di animar gente, di riunirla, di partire per Campotenese ed altri luoghi a sostenere i rivoltosi contro le truppe regie» (2). E ad accrescere le illusioni vengono inoltre notizie molto ottimiste da Napoli; s'aggiungono le speranze di ottimi risultati in Lombardia, «dopo di che, scrive da Roma alla sorella un giovane potentino il 27 maggio, si sarebbe fatta una crociata contro il Borbone». «Qui vi è Gioberti, continua la lettera, che fa l'Apostolo di Carlo Alberto. Si vorrebbe fare d'Italia tre regni. A Carlo Alberto Piemonte, Sardegna, Lombardia, Venezia, Parma, Modena, Piacenza; al papa i suoi stati attuali e la Toscana; a Leopoldo granduca di Toscana ambo le Sicilie. Io oppugno l'opinione di Gioberti. Noi o saremo col Papa o repubblica. Ferdinando II non mai, e neppure un Tedesco quale il Granduca» (3). Appare chiaro da tale lettera, anonima ma riferibile con probabilità

(1) Cart. IV, vol. 2°, parte 1ª; fog. 97-180-104 ecc.
(2) Cart. I, vol. 1°, fog. 59-63.
(3) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 108.

ad uno dei Petruccelli, come anche in Basilicata al pari che nella capitale e nelle Calabrie, il partito democratico sia divenuto dopo il 15 maggio decisamente antiborbonico: sarà questo appunto il carattere, che lo distinguerà in seguito. Ormai avremo chiare e nette di fronte le due correnti estreme, di cui la moderata assorbirà in sé ogni giorno piú la liberale ed agirà nei fatti colla massima circospezione, la democratica diventerà sempre piú radicale. Il Circolo costituzionale, accusato da quest'ultima di inerzia, riprendeva l'8 giugno le sue sedute, dirigendo il giorno appresso una circolare ai sindaci, firmata da Vincenzo D'Errico e da Paolo Magaldi, in cui, dopo essersi scolpato delle accuse mossegli col dichiarare che le sessioni erano state sospese « per motivi dettati dal bene della stessa causa, che lo riuniva », pregava « ogni Comune nella persona del suo rappresentante di inviare un Delegato al Capoluogo » perchè in una Dieta provinciale da tenersi il 15 giugno si potessero « prendere le opportune provvidenze in ordine agli interessi della causa pubblica, che si sta agitando », e di disporre che il capitano della Guardia Nazionale facesse subito « mettere in atto di muovere per questo Capo- « luogo tutte le Guardie Nazionali o cittadini, che « volontariamente intendono offrirsi armati a difesa « della Costituzione e svolgimento di essa, giusta il « programma di questo Circolo de' 21 maggio de- « corso »: la circolare, cui andavano unite copie dei proclami calabresi, terminava: « È tempo di mo- « strare, che la nostra Provincia non sia indifferente « in faccenda di tanta importanza, che deve assicu-

« rare le sorti della nostra esistenza politica in faccia « agli altri Stati d'Italia e di Europa, che ci guar- « dano. Ella intanto ritenga che oggetto del Circolo « è la santità, ed inviolabilità del regime Costitu- « zionale da ogni attacco. Fu la terra Lucana sempre « terra di Eroi. Saremo noi degeneri in mezzo al « progresso di un secolo portentoso? » (1).

Emissari vengono allora mandati per la provincia, fra i quali Gerardo Addone a Marsicovetere, con credenziali rilasciate dal D'Errico. Le istruzioni in esse contenute erano le seguenti (2):

« 1° Istallerà il Circolo Costituzionale. Ove esista « lo riattiverà, e ne' Comuni ove ne hanno più, li fon- « derà in un solo, facendo procedere alla elezione dei « dignitari *ex integro.* »

« 2° *Promuoverà lo spirito pubblico,* e lo avvierà « al bene nei sensi della dichiarazione del Circolo « Costituzionale annesso alle presenti istruzioni ».

« 3° Prenderà nota distinta del numero effettivo « delle Guardie Nazionali, e degli uomini armati di « essa: e si assicurerà del numero delle stesse guar- « die, che nelle circostanze potrebbero essere impie- « gate nell'interno della Provincia, ove il bisogno « lo esiga. »

« 4° Richiederà a ciascun Comune *prontamente* « *un drappello di armati* non minore di dieci, né « maggiore di trenta uomini, che muoveranno *im-* « *mantinenti* per la capitale della Provincia, prefe- « rendo a ciò i generosi che volontariamente si of- « friranno ».

(1) Cart IV, vol 2°, parte 1ª, fog. 28
(2) *Atto d'accusa della causa potentina*, pag. 27-28.

« 5° Dichiarerà a questi armati, che giunti in « Potenza verranno organizzati in compagnie mobili, « ed avranno uffiziali scelti fra essi loro dal coman- « dante delle forze nazionali. »

« 6° Esigerà che i drappelli degli armati, di cui « all'articolo precedente è parola, abbiano i mezzi « per venti giorni, sia dalle offerte volontarie, sia « dai cespiti comunali e di beneficenza. A tale effetto « il capo provvisorio del drappello verrà fornito della « somma, che corrisponde al numero delle Guardie « moltiplicate alla ragione di giornaliera grana trenta. « Ciascun uomo riceverà ogni giorno grana 25 netti « della massa delle altre grana cinque. Tutt'altra « spesa sarà indi eseguita in Potenza ».

« 7° Promuoverà che le guardie suddette portino « seco tutti gli altri effetti, di cui all'articolo 6° del « programma del 21 maggio ».

« 8° Richiederà che *immantinenti* muovano per Po- « tenza *soldati congedati artiglieri per essere adibiti « nelle batterie che vanno ad armarsi.*

« 9° Promuoverà lo invio del deputato alla *Dieta « generale*, giusta le istruzioni contenute nella cir- « colare de' 9 giugno 1848.

« 10° Promuoverà le offerte volontarie, e ne ren- « derà conto al Circolo Costituzionale centrale per « farsene onorata menzione negli atti.

« 11° Farà correre nelle nuove elezioni dei deputati « la nomina e le proteste, giusta il foglio che si al- « liga alle presenti istruzioni.

« 12° Riferirà al Presidente del Circolo ogni no- « vità ed ogni circostanza notevole da sapersi dal « medesimo; e ne attenderà le determinazioni. »

L'Addone però e gli altri emissari, come quelli che saranno mandati nei giorni seguenti, non otterranno altro risultato che di promesse e parole (1).

Dichiarazione di principî del 10 giugno.

Il 10 giugno il Circolo approvava all'unanimità e mandava alle stampe una dichiarazione di principî politici, formulata dal suo presidente D'Errico, del seguente tenore (2): « La sua professione di fede può riassumersi nei seguenti termini:

« 1° Vuole il leale e sincero mantenimento del « regime Costituzionale, che debb'essere il primo pen- « siero del governo, come è il primo bisogno dei po- « poli. Quindi riprova le vigliaccherie, la dappocag- « gine e le incertezze dei Ministri, che si successero « dal 29 gennaio 1848 in poi, e desidera che i poteri « dello Stato procedano con coraggio, ch'è proprio « di una coscienza pura ed illibata.

« 2° Vuole il diritto di svolgere la Costituzione, « ossia adattarla meglio alle attuali condizioni ci- « vili. Quindi correggerla in quello che ci ha d'im- « perfetto, affinché Napoli non resti al disotto delle « altre Monarchie costituzionali d'Europa.

« 3° Vuole guarentigie, perché la Camera elet- « tiva libera e sicura possa compiere la sua grave « altissima missione: epperò chiede che riconvocati « i Deputati sia al piú presto riorganizzata la Guardia « Nazionale della Capitale, ed il governo costituzio- « nale diventi in effetto una verità politica. »

(1) Cart. 1ª, vol. 1°, fog. 189-91.
(2) Cart. IV, vol. 2°, parte 1ª; fog. 105.

Preoccupazioni moderate ed impazienze democratiche: prime voci di tradimento e loro critica.

Tale dichiarazione, di cui il Riviello dice che « vi manca lo sdegno e l'impeto rivoluzionario dei 17 maggio ed il pensiero assume una forma piú cauta e legale » (1), mostrava chiaramente come il partito moderato, nonostante gli ordini emanati in quei giorni dal Circolo, non intendesse punto di aderire alla rivoluzione calabra. Questa infatti era stata sconfessata nella forma e nella sostanza in quella riunione in casa Branca (2), dove si era deciso di pubblicare una dichiarazione di principî, la quale facesse noto che i liberali lucani volevano rimanere « nei limiti della costituzione », che « per essi non era questione a risolvere la forma del governo, ma era un fatto certo cioè la Costituzionale », che essi « non tendevano ad assemblea nazionale come dicevasi in Cosenza ma alle Camere secondo la Costituzione ».

Era questa la conseguenza da una parte dell'illusione, avanzo del periodo anteriore al 15 maggio, che bastasse volere senz'altro per ottenere, dall'altra del desiderio sincero di salvare le libertà costituzionali ma senza una rivoluzione armata, che potesse eventualmente compromettere gli interessi della classe proprietaria. Questa irresolutezza, questo voler tutto salvare senza arrischiare nulla, carattere che contraddistingue la condotta dei *galantuomini*, dei pro-

(1) Riviello: *Cronaca*, pag. 141.
(2) Cart. X; vol. 10°, parte 1ª, fogl. 31-45.

prietari, postisi alla testa del movimento piú come moderatori che propulsori di esso, non poteva non accrescere i sospetti e le diffidenze dell'esiguo partito democratico, che sarebbe corso volentieri all'azione dietro l'annuncio della rivoluzione calabra e gli eccitamenti, che gli vengono in questo senso dai suoi emissari. « La provincia di Salerno, scriveva da Napoli proprio il 10 giugno ai compagni di fede il po-
« tentino Paolo Cortese, è degna dell'ammirazione di
« chiunque nudre in cuore sentimenti di vera libertà
« e di abbominazione eterna del tiranno bombardatore;
« ma essa al dire di tutti coloro, che stanno a capo
« di tal movimento, anela di esser seguita dalla Ba-
« silicata nel santissimo agone, epperò, amico mio,
« per amore che tutti dobbiamo a questa patria di-
« letta, ti prego insieme a coloro che costà tengono
« la somma delle cose, di spedire subito persona a
« Salerno nel Cilento, per intendersela con quei prodi
« fratelli. Persone ragguardevoli che non nomino per
« non compromettere ed alle quali ho fatto leggere
« la cara tua, mi hanno scongiurato di risponderti
« prestissimo, facendo conoscere a voi altri di costà
« che la salvezza del Regno sta nelle vostre mani;
« imperocché se voi, senza por tempo in mezzo colla
« velocità del baleno, seguirete i voti delle Calabrie,
« vi unirete con Salerno, formerete un governo prov-
« visorio come queste Provincie, la nostra causa
« trionferà e la tirannide, il colosso dai piedi di ar-
« gilla, cadrà infranto né sorgerà piú mai. Pensate
« che ai giorni nostri i momenti sono preziosi e gra-
« vidi di eventi, che la fortuna di rado presenta il
« suo crine e chi non ha saputo afferrarlo con mano

« poderosa, invano si lamenterà poi del tempo per-
« duto; che se vi moverete adesso, siete quasi tutte
« le Provincie, e quindi invincibili, ma se aspette-
« rete guardando con occhio indifferente i Calabresi,
« voi sarete colpiti alla spicciolata, e distrutti, né
« nutrite nel cuore alcuna speranza di bene per parte
« del Governo, dapoiché questo rappresentato da un
« Ministero sorto fra i cadaveri dei cittadini spenti
« per la libertà, formato in momento del trionfo bru-
« tale della tirannide, è tiranno anche esso, e ci tra-
« disce. Leggete la legge provvisoria per la Guardia
« Nazionale, e fremerete... Se io vi rimango ancora
« e sotto il cannone non è certo per diletto, ma perché
« anche qui e forse piú che altrove ci posso servire
« la dilettissima patria e se evito ritornare agli am-
« plessi de' miei cari gli è perché non mi indeboli-
« scano il cuore fremente di rabbia in tante cittadine
« sventure. Ma la pienezza dei tempi è venuta e se
« tutti non mancheranno ad essa l'Italia sarà regina
« la terza volta...

Napoli, 10 giugno '48.

« P. S. Parla con le persone piú influenti di costà,
« di' loro le cose che ti ho scritto, di' che mi sono
« state dette ed ingiunte dai Deputati Calabresi, dopo
« di aver letti i bollettini dei governi provvisori di
« Calabria. Rispondimi subito e fammi sapere tutto
« ciò che fate » (1).

Le persone più influenti di Potenza non uscivano però, nonostante gli ardori dei radicali, dal loro prudente riserbo: il Circolo, nonostante i manifesti,

(1) Cart. XX, vol. 42°, fogl. 93-94.

i proclami, il gran daffare di quei giorni, era ben lungi dall'assumere nei fatti un contegno rivoluzionario, accrescendo così quelle diffidenze e quei sospetti dei democratici, cui alludeva la circolare 9 giugno; il dissidio fra esso, diretto dai maggiorenti di Potenza e rappresentante ufficialmente l'agitazione lucana, ed i radicali che l'accusavano di inerzia, peggio ancora di colpevole rilassamento, andava allargandosi ogni giorno piú. « Qui ad onta « del chiasso che fanno i buoni patriotti, ad onta di « una deputazione, che presentossi al presidente del « Circolo la sera del 10, portando la voce di 17 paesi, « parte di questo distretto e parte della marina di « Maratea, pure si dorme e si trovano mille ripieghi « delatorî » (1): così scriveva da Potenza un forestiere ivi domiciliato, il 12 giugno, in una lettera che accenna molto chiaramente alle cause di quel dissidio, non solo, ma anche del riserbo dei galantuomini, cause le quali si riducono a gelosie ed interessi personali, a rivalità municipali, a motivi sociali.

Vincenzo D'Errico, liberale sincero, « pieno di buona volontà », veniva trattenuto dai fratelli timorosi « l'uno di perder la carica di Ispettore Controllo e l'altro di Conservatore », tutti poi di perdere « il direttore Manfredi, come quello su cui poggiano la genesi della loro fortuna ». E i D'Errico avevano tutta una clientela negli impiegati dei loro uffici e ad imporre al paese la calma si valevano delle rivalità non assopite tra Potenza e Ma-

(1) Cart. Iª vol. 1° fog. 20-22.

tera, spargendo la voce, corroborata da un indirizzo di devozione al Re da parte dei Materani, che questi intendevano approfittare della circostanza per togliere il capoluogo a Potenza, voce che portava « la « congelazione de' spiriti e dell'entusiasmo ». Nè i soli D'Errico cercavano di tirar l'acqua al loro molino: il Rosano, ad esempio, promosso ai primi di giugno consigliere d'intendenza, diveniva assai più moderato; « ottenuto ch'ebbe un *osso*, si esprimeva a questo riguardo il Rescigno (1), da energumeno com'era prima, si moderò e da ultra liberale, affettava moderazione »: cosí fu fatto consigliere d'intendenza Francesco Berni, mentre Domenico Berni e Luigi Brancucci venivano fatti controllori dei dazi diretti, Gerardo Cantore direttore dell'ospedale, etc. (2), cariche e promozioni tutte che, mentre rendevano più temperato chi le riceveva, acuivano l'animosità degli avversari ed aumentavano le gelosie personali, le inimicizie, le querele. Alle cricche personali poi, alle consorterie famigliari, interessate alla conservazione dell'ordine, non mancava « l'eco dei realisti, de' proprietarî, che dubitano « versare somme per la causa della libertà, di alcuni « impiegati Potentini, che dubitano compromettere « la carica, che godono nelle proprie case, ed anche « del basso ceto che intende stare nella sua miseria, « purchè pacifica, perchè così e non altrimenti è « stato insinuato quel basso ceto, che prima dei « 19 gennaio era pronto con noi a far causa comune,

(1) Cart. V^a vol. 7° fog. 311-19.
(2) Cart. XVI^a vol. 24° fog. 67-68.

« quel basso ceto che dopo il 15 maggio dicea « voi « galantuomini avanti e noi appresso » ed ora vuo- « lisi disertore!! Come tutto questo? Aggiungo a « quanto vi ho detto di sopra, che molti proprietarî « dubitano che il basso popolo potrebbe sorgere in « massa e dimandare la divisione dei Demanî, che « si posseggono da poche famiglie, dubitano che « elevandosi gli affitti dei beni comunali, per dimi- « nuire le contribuzioni comunali medesime si met- « tano nella posizione di diminuire le loro industrie, « mentre è a pochi noto l'intrigo che fassi per re- « stare gli affitti in mano di coloro che qui prendono « il nome di *notabili*, senza riflettere che queste cose « verranno regolarmente denunziate, se la bisogna « richiede; dubitano infine, tacendo altre cose, che « il basso popolo movendosi per la causa generale, « potrebbe dappoi trascendere nelle particolari pro- « prietà ». Queste ragioni spiegano assai piú di quelle personali il raffreddamento della maggioranza della popolazione.

D'altra parte, dalla constatazione d'una condotta realmente moderata del partito liberale all'accusa d'un tradimento non mai esistito, il passo era troppo breve, perché non si facesse: e già in questa lettera del 12 giugno, che pure è abbastanza equanime, trovano eco le voci di tradimento, che ormai correvano tra i radicali. « Non è menzogna però la « voce — è detta in essa — essersi spediti degli « emissari per la provincia, ma da tanta dappocaggine per mille altri versi, argomento e con me i « buoni e molti, che ciò siasi fatto per prender altro « tempo per dar luogo alla venuta di un battaglione

« come da Napoli si scrivo, e se non avrà luogo,
« lo sarà forse per la seconda spedizione fatta in
« Calabria la notte de' 10 pel buon trattamento fatto
« alle truppe della Compagnia calabra, capitanata
« dal valoroso Mileti, giuste le notizie di stamani.
« Non manca però l'unione dell'ex-gendarmeria, che
« va aprirsi altro locale. In tale stato di tradimento
« e di generale avversione di questi abitanti alla
« causa pubblica, mostrandosi cosí, come si mostra-
« rono nel 1820, che hassi da sperare, che hassi da
« concludere? Lo lascio alla considerazione dei buoni
« e de' Calabri, e Siculi che trovansi volontariamente
« nelle Calabrie. » E piú oltre: « non è più tempo
« far versare solo il sangue dei nostri fratelli Cala-
« bresi al modo oscurantista di pochi di quei che si
« hanno voluto mettere in mano la somma delle cose
« per trovarsi bene con ogni specie di governo e
« come essi agiscono attualmente, giurarei che sono
« agenti segreti del Governo, e pel Governo acqui-
« stano vittime. » Ed alla fine: « se spedirete que-
« sta mia a Cosenza, i Cosentini prenderanno le ana-
« loghe risoluzioni per svegliare una provincia tra-
« dita da pochi, che si hanno formato un forte
« partito, e non sappiamo se questo partito servisse
« loro per la causa comune o per resistere a' pro-
« gressisti ».

In queste accuse di tradimento non poteva non restare coinvolto lo stesso Vincenzo d'Errico, capo ufficiale del partito liberale-conservatore. Contro il D'Errico infatti, che pure è detto nella lettera sopraccennata « pieno di buona volontà », più gravi pioveranno le accuse: nei documenti dei processi

ad ogni passo si trovano accenni manifesti o larvati a questo supposto tradimento del D'Errico da parte dei suoi avversari. Né sono risparmiati i membri tutti della sua famiglia; tutte le dicerie su di essa vengono raccolte con compiacenza ed esagerate ancor più dal partito radicale, che in satire e poesie la rappresenta come una sentina d'immoralità (1), e primi nell'accanimento saranno il Maffei, la cui famiglia aveva vecchi rancori con quella D'Errico, ed il Brienza, nei cui scritti posteriori si sente tutto l'astio personale, che albergava contro il D'Errico in quell'anima tutt'altro che nobile e grande. Ora cosa rimane di queste voci di tradimento vero e proprio consumato dal D'Errico? La più accurata ricerca critica, sui documenti almeno conservati, non ci autorizza a confermarle: d'altra parte gli atti d'accusa, in cui il D'Errico è rappresentato coi più foschi colori e gli sono attribuiti sentimenti repubblicani, e l'esiglio suo in Piemonte per sottrarsi alle vendette borboniche sono prove indirette che sfatano ogni leggenda di tradimento. Se questa avesse avuto consistenza reale, egli ancor più degli altri maggiorenti avrebbe potuto attendere con tranquillità l'esito del processo e meglio ancora degli altri evitare la condanna, come la evitarono i Branca, i Ricotti, gli Scafarelli, tutti i capi insomma dei moderati. L'Echaniz, il procuratore generale nei processi politici potentini, pur riconoscendo una doppia corrente nei moti del '48, la corrente d'Errico, e quella Maffei, non ne scinderà mai la responsabilità, sostenendo esser

(1) Carte sparse in Cart. XVI^a vol. 24° e 25°.

suo « inoppugnabile convincimento che in Potenza, « dal 17 maggio fino alla sera degli 8 luglio 1848 « le due fazioni Maffei e D'Errico tennero in tutti « gli atti, in tutti i movimenti, in tutte le riunioni, « fermo lo scopo di cospirare contro il legittimo Po- « tere, eccitare i sudditi a prendere le armi contro « l'Autorità Reale, e cambiare la forma del Go- « verno » (1).

Una sola deposizione fra tutti i documenti conservati parrebbe dare apparenza di fondamento alla brutta leggenda, ed è quella di un proprietario di Lagonegro, Gennaro Picardi, al quale, arrivato in Potenza per la dieta del 15 giugno, il D'Errico avrebbe fatto « confidenza che in vari Comuni della « Provincia e nel Capoluogo preciso lo spirito pub- « blico di liberalismo era molto esaltato e che a re- « primerlo e tenere a bada gli animi erasi progettata « la riunione di una dieta Provinciale sperando cosí « di evitare ogni disordine e l'anarchia preciso che « in qualche Comune era cominciata a suscitarsi »(2). Ora a parte l'attendibilità assoluta della deposizione d'uno interessato a smorzare le tinte, tale confidenza anche se realmente fatta non ci rivelerebbe un tradimento vero e proprio, ma rispecchierebbe la condotta generale del partito moderato potentino negli avvenimenti del 1848. È infatti cosa certa che anche la dieta provinciale del 15 giugno, di cui parleremo or ora, ebbe il doppio intento politico e sociale, da cui

(1) Atto d'accusa nella causa della setta *L'unità italiana*, ecc. (Potenza 1853).
(2) Cart. II, vol. 1°, parte IV, fogl. 205-7.

era animato il Circolo; come risulta a luce meridiana che la preoccupazione sociale agí sempre da freno del moto politico, nonostante i proclami, i memorandum, le diete, le teatralità rivoluzionarie, di cui il partito dei *notabili*, messosi alla testa di quel moto, sarà tanto piú prodigo quanto piú sarà parco di forti fatti. Se non si può quindi assolutamente parlare di un vero e proprio tradimento né del partito moderato in genere, né, tanto meno, del D'Errico in ispecie, si deve riconoscere nel primo una condotta fiacca, irresoluta, spesso perfino tergiversiva. Da ciò le accuse, che sembrarono aver corpo di verità, e che ispireranno al Maffei in carcere un dramma tragicomico appena sbozzato qua e là, dal titolo, *I malvagi del 1848*, diatriba fierissima contro i « tergiversivi », i D'Errico in prima fila, detti esplicitamente « vili traditori » (1).

Mentre poi dal partito radicale potentino s'incomincia a gridare fino dai primi di giugno contro il tradimento dei capi liberali, dalla parte piú calda della provincia non si tarderà a gridare al tradimento del capoluogo; e già la lettera sopracitata del 12 giugno comincia a darcene i primi lontani accenni. « Ditemi quindi di grazia, si scrive in essa, « che possiamo fare noi altri forestieri? Se cotesto « distretto ha buona voglia potrà chiamarci a far « causa comune coi prodi fratelli Calabri e Siculi, « che anzi stimo opportuno qui accertarvi che sta« mani erasi sparsa voce che da codesto distretto « era giunta una dichiarazione di emancipazione,

(1) Cart. XVI, vol. 24°, pag. 84-85.

« che non voleva dipendere perciò da questa auto-
« rità, e che infine si associava a Cosenza in tutto
« o per tutto. Da' retrogradi si è corsa tutta la città,
« od infine questa diceria s'é spenta colla disposi-
« zione della voce primitiva ed originaria ».

La Dieta provinciale del 15 giugno.

Il dissidio tra la maggioranza moderata e la minoranza democratica scoppia aperto nella *Dieta provinciale*, tenuta a Potenza il 15 giugno, il giorno stesso pel quale erano convocati in Cosenza i deputati del Parlamento nazionale, sciolto prima ancora che legalmente riunito. Convennero ad essa i delegati dei comuni della provincia: tre soli ne mancavano. In una riunione, a quanto pare preliminare, tenuta dal Circolo la mattina di quel giorno in casa Branca (1), si manifesta subito una doppia corrente: da una parte v'era chi s'accontentava d'un indirizzo al governo, che domandasse il rispetto alla costituzione; dall'altra chi (ed erano specialmente i giovani) proponeva si riunisse forza armata per opporsi con le armi al governo costituito ed erigerne uno provvisorio. Si opponevano strenuamente a tale proposta i capi dei moderati e dei liberali, Vincenzo D'Errico, Gerardo Branca, Raffaele Santanello, Pietro Rosano,

(1) Il Riviello non accenna neppure a questa riunione, cosa naturale essendosi egli servito per la sua *Cronaca* dei soli documenti ufficiali, degli atti pubblici, non di tutti i documenti dei processi; eppure tale riunione getta molta luce sullo stato degli animi in quel giorno e sulle decisioni definitive della Dieta.

Pasquale Giliberti, sostenendo « che si dovevano seguire le vie legali e rispettare le autorità costituite, mentre il Re, avendo giurata la Costituzione, la manteneva » (1).

Il D'Errico affermava decisamente che « l'idea dei Lucani si era di non far causa comune coi Calabresi, ma soltanto di volere la Costituzione libera da ogni acciacco e come tale difenderla » (2); e, persistendo i più bollenti nell'idea di dar subito mano forte ai Calabresi, il Branca adirato sarebbe uscito nell'espressione « quanto siete *fessi*, avete perduto il cervello, voi volete opporvi al governo che tiene i cannoni per schiacciare voi e noi, volete procurare un male alla Provincia » (3).

Eccitavano a propositi violenti in ispecie due delegati della provincia di Salerno, i quali chiedevano fossero dati loro almeno 200 armati, quale pegno e prova di cooperazione della Basilicata alla provincia loro, dove asserivano essere già in armi 12000 armati, proposta alla quale il D'Errico si opponeva, dubitando fra le altre, della veracità di tale asserzione (4).

I Salernitani corrucciati se ne uscirono, non senza che Giuseppe Caputo di Barile, il quale si era recato a Potenza con alcuni armati rimasti per ordine del Branca fuori della città (5), minacciasse i Potentini che una forte colonna si sarebbe gittata dal Cilento

(1) Cart. II, vol. 1°, parte IV, fogl. 157-58.
(2) Cart. II, vol. 1°, parte IV, fogl. 205-7.
(3) Cart. II, vol. 1°, parte IV, fogl. 160.
(4) Cart. II, vol. 1°, parte IV, fogl. 192-3.
(5) Cart. X, vol. 10°, parte I, fogl. 81-94.

e dal Vallo di Diano insorti sulla provincia e specialmente su Potenza, dove si fosse persistito nel rifiuto a favorire il movimento calabro con uomini e denaro (1); minaccia alla quale il Branca rispondeva fieramente, fra gli applausi, che non solo non bisognava dar retta alle dicerie di costoro « ma respingerli con le armi qualora fossero penetrati nella Provincia » (2).

Non mancò d'altra parte in tale riunione il pensiero di provvedere all'ordine interno, preoccupazione costante del partito moderato che non fu estranea nemmeno, come accennavamo più sopra, alla Dieta del 15 giugno: un testimonio oculare infatti deponeva che al suo arrivo si stava « dispu-
« tando del modo che aveva a tenersi per lo mante-
« nimento dell'ordine pubblico, per le guarentigie
« della privata proprietà e pel rispetto dovuto alla
« Costituzione pura e semplice onde i popoli assicu-
« rati si fossero che ella era un bene e non un male,
« mentre sull'esempio degli avvenimenti criminosi
« che avevano avuto luogo fino allora in vari paesi
« e di comunismo, avrebbero potuto i popoli della
« Provincia credere quella forma di Governo una
« sventura, e quindi maledire a colui che largita
« l'aveva » (3).

Non potendosi fra la disparità delle vedute e la varietà delle proposte, dalle più radicali alle più moderate, arrivare ad una decisione definitiva, ve-

(1) Cart. X, vol, 10°, parte I, fogl. 46-51 e 31-45.
(2) Cart. II, vol. 1°, parte IV, fogl. 205-7.
(3) Cart. II, vol. 1°, parte IV, fogl. 98.

niva questa rimessa per dar tempo ad una più matura riflessione alla seduta pubblica, che fu tenuta la sera stessa nella Casa comunale. La presiedeva il D'Errico il quale nel suo discorso d'apertura, dopo aver ricordato come gli avvenimenti del 15 maggio avessero messo in pericolo la patria nonché le franchigie dai popoli ottenute, dichiarava di non aver voluto agir solo ma di aver invitato tutti per risolvere l'occorrente essendogli necessari, se si voleva resistere, i mezzi adatti, cioé denaro, uomini armati e duci esperti, « mentr'egli ad altro non poteva contribuire che con la sua penna » (1), Agitatasi quindi novellamente la questione dibattutasi il mattino in seno al Circolo se si dovesse difendere con le armi la Costituzione, si deliberava per l'affermativa (2); dopodiché il Magaldi faceva l'appello dei delegati, ciascuno dei quali doveva esporre il numero degli uomini disposti a marciare. Il numero complessivo di questi risultava di circa 700 individui, cosicché il D'Errico sosteneva che tali mezzi per l'eseguità loro erano insufficienti allo scopo; tanto piú che avendo interpellato il Ginistrelli, ricevitore generale, costui aveva risposto non esservi altro denaro disponibile che un 6000 ducati in carte: per questo lanciava l'idea che pel momento si fosse rivolta al Sovrano una petizione, offrendosi di andarla a presentare a proprie spese (3). La proposta non ebbe seguito, e la Dieta decideva

(1) Cart. II, vol. 1°, parte IV, fogl. 192-3.
(2) Cart. II, vol. 1°, parte IV, fogl, 205-7.
(3) Cart. II, vol. 1°, parte IV, fogl. 192-3.

di lasciare per allora lo cose come stavano, pur continuandosi negli armamenti, o di rimettere ogni deliberazione definitiva alla Dieta federale, che si sarebbe tenuta dai delegati della Basilicata con quelli delle provincie limitrofe, affinchè il « movimento riuscisse contemporaneo ed in pieno accordo fra tutti » (1).

Nominato quindi un decemvirato che rappresentasse la provincia alla federazione, ed avvisati gli intervenuti che ciascuno si tenesse pronto ad ogni ordine ulteriore, preparando intanto nel proprio paese buon nerbo d'individui disposti all'impresa, la Dieta provinciale si scioglieva.

Risultato di essa non fu quindi che il solito avviso, che ormai ripetevasi da un mese, di tenersi pronti per qualsiasi ordine ulteriore: proprio nel momento in cui piú sarebbe stato necessario d'agire, prima che il Governo già prevalente ripigliasse del tutto il sopravvento, il partito moderato potentino, messosi alla testa della provincia, faceva deliberare nei fatti lo stato quo, rimettendo a parole ogni ricorso alle armi alla prossima Dieta federale. Fatto di Potenza il centro dell'agitazione in Basilicata, si voleva fare di questa il centro del moto insurrezionale di tutto quasi il Napoletano, prima di tentare l'estrema prova a difesa della Costituzione, piano che sarebbe apparso frutto di vasta mente politica, se non avesse odorato di prudenza soverchia e tale da prestare il fianco ad accuse non infondate di tergiversazioni od almeno di dilazioni. A che infatti

(1) Atto d'accusa della causa potentina, pag. 23.

concentrare in Basilicata la rivoluzione, se questa ardeva già nelle Calabrie? Se la Dieta provinciale riconosceva che occorrevano le armi per salvare la Costituzione, perché non insorgere definitivamente contro il Governo, finché, viva ancora l'insurrezione calabrese, rimaneva qualche speranza di riuscita? Tale condotta non avrebbe certo salvato la Costituzione, come non la salvò la rivoluzione calabra, perché anche in Basilicata esistevano e su scala ancor più vasta le ragioni stesse che dovevano far naufragare il moto delle Calabrie, cioé la nessuna preparazione, la deficienza di capi adatti, la mancanza sovratutto d'una forte idea che influisse sulle masse; il giudizio dei posteri sarebbe stato ancora piú severo di quello che nol siano stati per la rivoluzione calabrese i giudizi del Settembrini (1), del Nisco (2), del Massari (3), del De Cesare (4), per citare i piú noti ed autorevoli: ma almeno la condotta del partito moderato sarebbe stata piú logica e sovratutto piú sincera, piú in armonia con le parole. Logico sarebbe stato invece il piano politico del partito liberale, se ormai la rivoluzione calabra fosse stata domata: allora la remota e montuosa Basilicata, sorretta dalle provincie limitrofe, avrebbe potuto diventare, nella mente almeno dei costituzionali, il ridotto estremo della morente libertà. Nulla invece avverrà di tutto questo, quando i difensori della Costituzione saranno vinti in Calabria:

(1) Settembrini: op. cit., 1°, 306-7.
(2) Nisco: op. cit, 1°, 236.
(3) Massari: op. cit., pag. 184-86.
(4) De Cesare: op. cit., pag. 46-47.

in quel momento il partito costituzionale potentino si dileguerà dalla scena politica, abbandonando come vedremo armi e bagagli, e la progettata confederazione del 25 giugno rimarrà, politicamente parlando, il canto del cigno di esso.

Discordie, municipalismo,
eccitazione d'una esigua minoranza
e indifferenza delle masse.

Queste riflessioni, che sorgono spontanee nella mente dei posteri, non potevano non sorgere anche in quella dei contemporanei e non colorirsi nell'eccitazione degli animi di colori ben più foschi dei reali: quello, che è a nostro avviso eccesso di prudenza, timore di rivolgimenti sociali, illusione che i precetti volgari della saggezza valessero piú della forza delle cose e dell'antagonismo fatale dei principii, retorica da scolaretti, apparve allora agli spiriti piú bollenti colpevole dilazione, meditata tergiversazione, in alcuni vero e proprio tradimento. Al corruccio di costoro, che seminavano il malcontento per la provincia contro le pigre industrie dei moderati, s'aggiungevano le gare di campanile, che ci mostrano come al 1848 agisse in senso dissolvente nella stessa provincia quella causa generale di discordia fra regione e regione italiana, che fu il municipalismo piú spinto. Il 17 giugno, ad esempio, usciva per le stampe in Potenza una rimostranza ai generosi *cittadini della Lucania*, nella quale si asseriva falso ed apocrifo quell'indirizzo dei Materani al governo, cui già accennammo, spirante forte

attaccamento all'ordine, e si sosteneva che, ove un indirizzo fosse fatto, questo non avrebbe espresso che la riprovazione di tutti gli atti governativi deroganti alle franchigie, asserto a prova del quale si riportava una deliberazione in senso progressista del Collegio elettorale di Matera in data 15 giugno (1): ne era autore certo Cataldo Passarelli, delegato di Matera alla Dieta lucana, lo stesso che poi davanti al giudice l'anno dopo deporrà d'essere stato mandato a Potenza dai suoi concittadini per stornare le minacce d'aggressione che contro Matera si levavano da Potenza e dall'intera Provincia pel calmo contegno di essa, il quale interpretato « in sinistro senso », faceva rappresentare i Materani « come retrogradi ed avversi al regime costituzionale »! (2)

In mezzo alle animosità personali, ai dissidi politici, alle gare municipali non si tralasciano però nei dieci giorni corsi dalla Dieta provinciale a quella federale di preparare, con apparente febbrilità, i mezzi d'insurrezione: Bonaventura Ricotti in ispecial modo andava raccogliendo offerte tra i privati; facevansi venire da Molfetta per mezzo di Peppino Grippo quattro arrugginiti cannoni acquistati a peso di ferro per una quarantina di ducati; si ripetevano le chiamate sotto le armi e gli esercizi militari; si iscrivevano le Guardie nazionali per la partenza e se ne apprestavano le armi e le munizioni; si apparecchiava insomma indisturbati una insurrezione,

(1) Cart. IV, vol. 2, parte 1ª, fog. 29-30.
(2) Cart. II, vol. 1°, parte IV, fog. 73-74.

che mai sarebbe scoppiata. Le adunanze succedevansi intanto alle adunanze, mentre le autorità costituite nulla osavano con le vicine Calabrie in armi, ed i capi del partito dei *notabili* erano padroni della situazione. Il 16 giugno infatti il D'Errico ordinava al sotto-intendente di Melfi di consegnare alla Guardia nazionale di Muro 30 fucili, che erano presso di lui (1). Il 17 giugno, essendo corsa voce che 2000 soldati da Salerno si dirigevano alla volta della Basilicata, si teneva in casa Branca una riunione, in seguito alla quale si recava dall'intendente per conferire in proposito una commissione, composta di Branca, D'Errico, Ricotti e Viggiani: ne riportava essa la promessa che quel riparto di truppe sarebbe andato in Calabria e non venuto in Basilicata, assicurazione dell'intendente che non dovette però calmare di molto, a quanto pare, i giovani piú bollenti, i quali nella loro pretesa di misure estreme trovavano tenace l'opposizione dei notabili e del Branca in ispecie, che li rimproverava di voler precipitare le cose e compromettere « lui gli altri che avevano che perdere e l'intera provincia » (2). Intanto giravano per la Basilicata e per le provincie limitrofe gli emissari del Circolo, mandati alcuni in seguito alle giornate del 17 e 18 maggio, altri in seguito a quella del 15 giugno col fine, come vedemmo, di scrutare lo spirito pubblico, di prendere accordi, di promuovere la federazione tra le varie provincie. Notevole a

(1) *Atto d'accusa della causa potentina*, pag. 24.
(2) Cart. II, vol. 1° parte IV, fog. 164.

questo riguardo come il Circolo si servisse a tal uopo, salvo poche eccezioni, degli elementi piú accesi, che venivano cosí allontanati dal Capoluogo: Emilio Petruccelli si recava nel Lagonegrese e nel Cosentino; Gerardo Addone, come vedemmo, in Marsicovetere; Michele Pizzuti con Giuseppe Caputo di Barile a Sala Consilina; Arcangelo Battaglia, Pasquale Giliberti e Giuseppe D'Errico l'architetto verso Polla per minare il ponte di Campestrino e preparare cosí ostacoli al passaggio delle truppe regie dirette in Calabria; Rocco Brienza nel Melfese, dove recavansi pure Raffaele De Pierro, il Pizzuti e Canio Musio di Rionero; Peppino Scalea a Salerno; Francesco Lizzatri in Tricarico e Montepeloso, spingendosi sino nella Provincia di Bari; altri furono spediti nelle Puglie, dove il Circolo già nel maggio aveva mandato Raffaele De Pierro che di ritorno dalla Capitanata al cadere del mese aveva riferito tutto quivi esser tranquillo (1); mentre era incaricato delle relazioni con Napoli Ottavio Berni, quivi recatosi dopo il 15 maggio (2). Dallo studio accurato dei documenti riferentisi a questi emissari nulla risulta di notevole, se non l'indifferenza assoluta delle masse: se ne togli promesse e parole, altro non ottennero essi. Un episodio, che può fino ad un certo punto, con quello dei cannoni inservibili fatti venire, come vedemmo, da Molfetta, mostrarci

(1) Cart. I, vol. 1°, fog. 189-191. — Cart. X, vol. 10° parte I, fog. 70-73. — *Atto d'accusa della causa potentina.*

(2) Cart. VI, vol. 8°, fog. 50 e Cart. XX, vol. 43° fog. 3.

il lato buffo di questa rivoluzione da operetta ci é dato dalla gita a Polla degli emissari sopra ricordati, spediti colà dal Circolo in seguito alla notizia dei delegati di Salerno alla dieta del 15 Giugno che Campestrino e Campotenese erano i centri di riunione degli insorti. Giunti costoro a Polla, si recavano col maestro *piperniere* (1) Sabato Rago sul ponte di Campestrino, dove gli fecero osservare « in quale parte del ponte si poteva tagliare, in quale altra mettere delle mine ed infine dove potevansi far le barricate »; dopo di che, minacciati in Polla dal Barone Antonio Curcio ed intimoriti dalla voce del prossimo arrivo di truppe, se ne ritornarono « colle pive in tasca » (2). Fu questo tutto l'aiuto della Lucania agli insorti calabresi! Non s'ingannava quindi il Ribotty quando, nonostante l'agitarsi del Circolo lucano, scriveva nel giugno 48 al comitato centrale di Palermo « la Basilicata vicina è tranquilla » (3), cosa del resto troppo naturale se nella stessa Calabria, dove pur ardeva per opera di pochi l'insurrezione armata, il colonnello Giacomo Longo trovava al suo arrivo « il paese non in rivoluzione e neppure in fermento, ma in uno stato d'incertezza e quasi di terrore » (4).

Quand'anche l'avesse voluto fare sul serio, il partito moderato potentino non sarebbe quindi riuscito a trascinare le masse, come non vi riuscirono i capi

(1) Voce dialettale da *piperno* (una pietra dura) = maestro scalpellino.
(2) Cart. III, vol. 1°, parte V, fog. 10-13.
(3) Nisco: op. cit., 1ª, 235.
(4) De Cesare: op. cit., pag. XLIX.

della rivoluzione calabra. Ed a qual fine infatti, in omaggio a quale principio avrebbero queste dovuto rispondere all'appello del Ricciardi in Calabria od a quello del Circolo Lucano in Basilicata? Per la difesa forse della Costituzione? Ma essa non era stata compresa dal popolo: l'entusiasmo dei primi giorni era svanito, dopoché il popolo s'era accorto che nulla per essa era cambiato nella sua vita economica. Per l'idea antiborbonica e repubblicana? Ma questa la quale, non abbracciata che da una esigua, trascurabile minoranza, incuteva spavento allo stesso partito, che in Basilicata era alla testa del movimento, tanto meno poteva sedurre quelle masse che solo mezzo secolo prima avevano risposto entusiaste all'appello borbonico del cardinal Ruffo. Per il principio unitario, nazionale? Meno ancora, ché esso, ispiratore solo di qualche volata retorica nel partito dei *notabili*, essenzialmente municipale, era un sentimento addirittura ignoto nel popolo. Il movimento in Basilicata, come e piú ancora che nelle Calabrie, mancava quindi assolutamente di base: vi saranno solo qua e là dei nuclei sinceramente liberali, degli individui esaltati, dei democratici antiborbonici e magari unitari, i quali non vedendo uscir fuori nulla dal famigerato Circolo potentino, si metteranno addirittura in relazione cogli insorti di Calabria oppure in Potenza col partito radicale, che fa capo al Maffei, riannodamento della parte rivoluzionaria lucana intorno a quest'uomo, che si farà più vivo e sensibile dopo il 25 giugno.

Già il 18 giugno infatti i circoli di Montalbano e di Pisticci si mettevano addirittura in relazione col

presidente del Comitato di Consenza, pregandolo di « una viva corrispondenza per essere a giorno degli avvenimenti di costà »: « se qualche poco di tempo « ci si concede, era detto nella credenziale del dele- « gato Carmelo Ferrara mandato in Calabria, sino a « che si mettano a buon piede le fatiche della messe « qui con gli altri paesi di questa comarca saremo al « caso di mobilizzare un buon numero di scelte guar- « die nazionali, e recarle con noi provviste di muni- « zioni per reggere agli attacchi con l'abominevole « presidio regio » (1). Era presidente del Circolo di Pisticci Nicola Rogges e di quello di Montalbano Vincenzo De Leo, che aveva istituito nel paese col concorso di Cataldo Palazzo, Gennaro Cassano, Pasquale De Michele e Leonardo Forgione una associazione con vincolo di segreto, nella quale dopo le simboliche interrogazioni e le tenebrose formalità delle sette si faceva giurare agli affigliati di mantenere la Costituzione (2). Da Laurenzana Francescantonio Da Roma scriveva a Peppino Scalea il 21 giugno: « di diversi paesi di questo contorno avvi buon nu- « mero di gente decisa a muovere per dare il primo « taglio al gozzo, in cui la nota Filarmonica ci ha te- « nuti compressi sin'ora. A D. Emilio contempora- « neamente se li mandano varie copie contenenti le « medesime cose. Dunque ci siamo. Intanto voi in ri- « scontro mi farete conoscere il numero dei moventi « che ci seguirebbero, il punto di riunione e quale « speranze ci potrebbe far concepire Vaglio, Avi-

(1) Cart. XVIII, vol. 36°, fogl. 133-134.
(2) *Atto di accusa della causa potentina*, pag. 41.

« gliano, Vignola, Ruoti, Petragalla, Cancellara. « Contate sopra tali relazioni, come io poggerò sopra « le altre. Facciamo, che faremo frutti. Un grido, un « atto solo farà muovere tutta la provincia. Le posi- « zioni per noi sono vantaggiosissime a segno tale che « con qualunque numero che raggranelleremo potremo « sempre fare una mossa, avendo sicura ritirata nel « caso di sinistra posizione... » (1). Il giorno stesso, pur da Laurenzana, Domenico Asselta, scriveva al Maffei: « Voi intanto mettetevi nell'attenzione di « concorrere e far concorrere tutti i difensori della « santa causa al suo appello, come sarà eseguito da « queste comarche ed additatemi il risultato. Mi « aspetto esatta e fedele conoscenza di quanto si è « stabilito nella Dieta per potere agire a ragioni ve- « dute ». (2) Ed ancora il 21 giugno da Corleto scri- veva al Maffei Francesco Pizzicara: « qui siamo nelle « mosse di muovere per Campotenese in soccorso dei « Calabresi »; ed il 25 giugno gli scriveva: « la vo- « stra lettera giunse qui assai cara; fu letta in questo « circolo e tutti gridarono evviva al vostro nome; « tale i vostri pensieri hanno trovato un'eco nei cuori « di tutti. Il bel programma è stato spedito a tutti « questi paesi contorni. Ecco quello che si pensa in « riguardo al nostro movimento. Si vorrebbe che la « provincia si elevasse prima a Governo provvisorio « per disporre per l'armamento e per i mezzi; poiché « molti paesi mostrano buona volontà, ma mancano di « danaro. Piú si vorrebbe che il solo distretto di La-

(1) Cart. II, vol. 1°, parte IV, fogl. 438.
(2) Cart. XV, vol. 22, fogl. 9.

« gonegro mandasse in soccorso ai Calabresi, ed il « rimanente della provincia guardasse i varchi per « dove i Regi potessero invadere. Intanto della gen- « darmeria che se ne pensa? quali notizie positive « avete dalle altre provincie? Da qui si spedisce do- « mani persona d' intelligenza per Cosenza » (1). Nè meno attiva è nel mese di giugno la corrispondenza del Maffei coi liberali di Genzano pel tramite di Michelino de Pierro (2).

Il 26 giugno poi Giovanni Cozzoli scriveva da Molfetta al Maffei, chiamandolo « mio carissimo fratello »: « Dal comune amico D. Luigi Veltri mi è « stato svelato l' infame tradimento ordito da Vin- « cenzo D' Errico; senza più interloquire su ciò, vo- « glio augurarmi che voi avete ripreso la soma degli « affari, acciò la V.ª Provincia non sfigura, e che « si mette nell'attitudine di soccorrere le Calabrie, e « che si renda centro del movimento con la Provincia « di Salerno, sperando di sentire con prima vostra « tutto quello che dovrà farsi, onde si sostenghi la « S.S. causa dei popoli. Voglio sperare che vi siete « attivato ancora a far radunare tutte le Deputazioni « delle Provincie che pel giorno 25 doveano costà ra- « dunarsi per risolvere il modo del movimento gene- « rale e della esecuzione che tutte unite le Provincie « dobbiamo dare. Intanto vi prego a rendere attiva la « mia corrispondenza con delle precise notizie delle « Calabrie, acciò io potessi far conoscere a tutti la « unità delle cose e così... tutti potremo insurgere per

(1) Cart. XV, vol. 22°, fogl. 10.
(2) Cart. XVI, vol. 24° fogl. 163-70.

« il bene in generale, per la nostra libertà. D. S. Vo-
« lendo Voi riunirvi in Società come in questa Pro-
« vincia potrete dirigervi in Spinazzola od in Al-
« tamura: in Altamura da quel sig. Don Luigi De
« Laurentiis; ed in Spinazzola o da Sebastiano Fran-
« cavilla, o da D. Giuseppe Ciarabini; e da questi
« potrete aver cognizione delle famiglie progres-
« siste » (1).

Quanto severamente poi gli insorti delle Calabrie dovessero giudicare la dissonanza tra le parole ed i fatti del partito dirigente potentino, si può inferire da questo brano di lettera scritta dall'eroico Constabile Carducci, allora a Cassano, il 25 giugno, a Giuseppe D'Errico, nipote di Vincenzo: « Intanto trovo
« vergognoso che dopo le tante promesse fatte in Na-
« poli te ne stai inoperoso nella tua Provincia, e fi-
« nora non ti sei posto in rivolta. Questo ti assicuro
« che farà perdere tutto il tuo prestigio, e quello del
« tuo degno zio D. Vincenzo, Presidente del Comi-
« tato che scrisse quel primo bollettino, che io ri-
« cevei in Messina; ed in Cosenza si parla molto
« male della tua Provincia e della tua persona, che
« sai quanto ti stimino i tuoi amici e liberali. Dalle
« promesse, mio caro Peppino, conoscendo quanto
« stimo il tuo nome e quello di tuo zio, ti scon-
« giuro a muoverti subito, e qualora non ti credi
« forte da non poterti sostenere nella tua Provincia,
« portati qui, trovando Mauro alla valle di San Mar-
« tino, che tiene con lui duemila uomini, vieni con
« i tuoi bravi a dividere con noi i travagli di renderci

(1) Cart. XVI, vol. 24, fogl. 134.

« liberi, e veri figli d'Italia, e sii certo della vitto-
« ria. Ti abbraccio. Il tuo amico e servo vero. D. S...
« Pel momento il Generale ha disposto portarsi nella
« valle di San Martino il colonnello di artiglieria si-
« gnor Delli Franci, uomo peritissimo nell'arte della
« guerra, e che andrà a comandare quella divisione,
« motivo che ti raccomando colà portarti con tutta
« quella gente che potrai colà riunire. Fa questo se
« vuoi vincere i tuoi nemici » (1).

Sullo stato reale delle cose in Potenza se illudevansi ancora gl'insorti di Calabria, non s'illudevano però, sia pure alla lor volta esagerando, i democratici venuti per la dieta federale. Il Libertini infatti scriveva il 24 giugno al presidente del circolo di Lecce: « La Basilicata subiva le medesime fasi,
« che tanto tennero abietto il nostro paese, vale a
« dire scissione di partiti, nulla omogeneità di opi-
« nioni, gare di municipio, e mancanza assoluta di
« quelle menti direttrici, che ragunando la pubblica
« fiducia menano al santo scopo, cui tutti miriamo.
« Le vicende e le glorie di questa provincia sareb-
« bero a quest'ora progredite parallelamente a quelle
« di Calabria, se coloro, che tengono la somma delle
« cose non fossero stati affetti da soverchia modera-
« zione, che non seppe di prudenza o zelo cittadino
« bensì volle puzzar molto di connivenza ministeriale.
« Nè vale lo scusarsi, che eglino si aspettavano prima
« l'iniziativa dei liberali Salernitani invece i Saler-
« nitani l'attendevano dai basilischi sicchè cadendo
« in questo circolo vizioso difficilissimo risultava la

(1) *Atto d'accusa della causa potentina*, pag. 29-30.

« soluzione del progetto. Presero pure de' malfondati « timori ponendo mente agli affari di Calabria, non « ancora indovinano a che tendono i Calabresi, che « sotto l'influenza siciliana, e guidati dalla testa di « un Ricciardi tanto progrediscono felice: di tal fatta « sono le ridicole ragioni dei potentini ad iscusa « della di loro inerzia vergognosa o dirò meglio prez- « zolata tranquillità » (1).

S'illudevano invece il Libertini e gli altri forestieri con lui nel credere che tutta la provincia fosse pronta a correre alle armi e ne fosse impedita solo dal capoluogo: « Tale stato di cose, continua infatti « il Libertini, sgomenterebbe a prima vista: ma « ecco ciò che ne conforta, e ne affida nella vittoria « della santa causa. I Lucani dell'intera Basilicata, « non sono punto i lucani di Potenza, essi opinano « di porre da un canto la capitale, ed intendersela « cosí fra di loro, centralizzare il movimento ad « Avigliano grosso paese di 20000 abitanti belligeri « tutti, e nei sentimenti compatti; io provo delle « continue emozioni di gioia nel vedere tutti questi « montanari in armi, tutti pronti maschi e femmine « alla difesa ed al riacquisto delle perdute franchigie. « La guardia nazionale della Basilicata è di 34 mila « individui, 15 mila dei quali sono pronti a mobi- « lizzarsi e marciare. La stagione della mietitura « tiene occupati una immensità di villici, che tra- « endo 4 carlini al giorno non ancora si decidono « a trarne 3 al giorno, e concorrere con la guardia « nazionale, ma al principio di luglio che la rac-

(1) Cart. VII, vol 12°, fogl. 11-13.

« colta finisce, un diluvio di villani pioverà dalle « montagne sopra qualsiasi forza regia, che inva- « desse la provincia ». Il fatto stesso, che un carlino di meno al giorno impediva a questi montanari di scendere in campo a difesa della costituzione, prova che razza di entusiasmo potesse esser il loro, prova come il Libertini e gli altri forestieri fossero in preda ad una illusione, che potrebbe dirsi anche ottica. Nei paesi della provincia il movimento insurrezionale era per lo piú in mano di pochi esaltati democratici, nel capoluogo era diretto dai moderati tra l'ostilità dei democratici: nulla di piú naturale quindi che i delegati forestieri alla Dieta per la federazione, anche se spassionati, cosa che non è pel Libertini, non potendo formarsi un concetto esatto della provincia nel loro affrettato passaggio per le terre lucane, prendessero per comune a tutta la Basilicata lo spirito battagliero proprio di pochi democratici e ritenessero in buona fede che la provincia tutta fosse ostacolata nei suoi impeti generosi dalla condotta soltanto del capoluogo, vale a dire di chi lo reggeva, facendosi eco cosí delle accuse scagliate contro Potenza dalla provincia e mostrandoci ancora una volta come tra le voci esagerate di tradimento si pensava già qua e là di togliere al capoluogo la direzione del movimento insurrezionale. « Ho osservato con mio e general dolore, « scriveva allora il Simini compagno del Libertini « alla dieta federale, che Potenza non è l'espressione « dell'intera provincia. Per tutto, uno è il voto, armi, « armi, armi. Per tutto uniforme è lo sdegno contro « supposti raggiri di Potenza. Gli animi sono giunti

« a tal segno di esasperamento che fan voti per sta-
« bilire altrove il centro delle operazioni. Per me
« ho fatto ai fratelli osservare gl'inconvenienti di
« tale determinazione. Ma le novelle di Calabria
« commuovono i spiriti potentemente ed io nell'atto
« che vi assicuro che quí e nella provincia vi è
« quiete, non saprei, se questa avrà la durata di
« un'ora. La gioventú si prepara da sé malgrado la
« moderazione che spira dalle ricche case di Potenza.
« Ed a questo momento prende tal movimento che
« fa presagire prossima una mossa in sostegno dei
« Calabresi » (1).

Ora se è perfettamente vera la moderazione delle « ricche case di Potenza », era pretta illusione il credere le masse agitate dallo stesso entusiasmo, che animava pochi democratici della provincia e del capoluogo: senza la moderazione di quelle, costoro sarebbero forse passati alle vie di fatto, ma per incontrare delusioni ancor piú profonde di quelle che attendevano i creatori della artificialissima rivoluzione calabra. È questa la ragione che, se non lava il partito moderato potentino dall'accusa di poco entusiasmo, di ambiguità, di doppiezza magari, lo scusa davanti ai posteri e fino ad un certo punto lo giustifica pel sangue, che fece risparmiare, sangue il quale sarebbe stato versato senza il minimo vantaggio per la libertà.

(1) Cart. VII, vol. 12°, fog. 14-17.

La dieta federale del 25 giugno: il Memorandum *delle provincie confederate e critica di esso.*

Ed eccoci al 25 giugno 1848, al momento supremo dei moti politici lucani dell'epoca, quando in Potenza convengono per stringere una federazione tra le varie provincie del reame i rappresentanti della Basilicata, delle Puglie e del Molise, avvenimento che si avrebbe a considerare come il fatto capitale del moto napoletano, « se, per usare le parole d'un illustre storico lucano, il fatto non fosse invece riuscito a sconciatura miserevole » (1).

In una sala del Real Collegio, di cui era rettore il sacerdote Francesco Coronati, si radunarono in quel giorno i delegati dei Circoli di Bari, Lecce, Capitanata e Molise: mancarono quelli di Salerno, avendo questa provincia risposto all'invito del Circolo lucano che avrebbe fatto da sé, aggiungendo « non parole ma fatti ». Stretta la federazione fra le cinque provincie, suo primo ed unico atto politico fu la protesta formulata quel giorno stesso sotto il nome di *Memorandum* e divulgata per le stampe in oltre un migliaio di copie prima che inviata al ministero.

Era essa la seguente:

MEMORANDUM
Delle Provincie confederate
di
Basilicata, Terra d'Otranto, Bari, Capitanata e Molise.

« Il saccheggio, gl'incendi, gli enormi fatti di « militare licenza, l'innocente sangue versato in Na-

(1) RACIOPPI: *Storia dei moti di Basilicata etc.*, pag. 14.

« poli negli avvenimenti del 15 maggio provano ab-
« bastanza di che sia capace, anche all'ombra di un
« regime Costituzionale, la potenza distruttiva del
« governo.

« Un grido di orrore unanime, concorde, solenne
« fu la risposta a quegli eccidî. Questi fatti, e gli
« atti posteriori del Ministero Bozzelli hanno com-
« promessa la stessa inviolabilità del Re!

« Si scioglie tutta la Guardia Nazionale della Ca-
« pitale, mentre per confessione dello stesso Mini-
« stero una sola frazione di essa aveva preso parte
« agli avvenimenti. Si riorganizza di poi in contrav-
« venzione della Legge provvisoria sancita a' 13
« marzo: se ne riduce il numero, escludendo classi
« da quella legge non escluse, e si crea cosí piú che
« un'arma di liberi Cittadini, una forza succursale
« alle truppe di ordinanza.

« È dichiarata sciolta la Camera dei Deputati,
« che non ancora si era riunita. Con ciò il governo,
« senza che alcun fatto fosse sopravvenuto, mancava
« pure alla solenne promessa da lui renduta colla
« proclamazione dei 16 maggio di convocare subito
« quella stessa Camera.

« È dichiarata Napoli in istato d'assedio, e quindi
« sotto un governo eccezionale: il domicilio dei cit-
« tadini è impunemente violato: la libertà indivi-
« duale attentata: Commissioni straordinarie son
« create, e gli articoli 24-25-28 ed 82 dello Statuto
« manomessi.

« Illegalmente si dichiara sovversivo della legge
« fondamentale, e si rivoca il patto dei 3 e 5 aprile:
« la guerra dell'indipendenza Italiana abbandonata.

« Ecco le pratiche del Ministero, che surse tra i ca-
« daveri del 15 maggio!

« Ma queste pratiche anzichè infievolire valsero
« sempre più a rinfermare l'indomabile forte volere
« di esser liberi, ed a rinvigorire nei petti cittadini,
« anche per l'estremo periglio, l'italo coraggio.

« La storia dirà le cagioni di quei casi. Quali che
« sieno, le conseguenze governative non dovevano,
« non potevano essere quelle.

« Solenne è stata la riprovazione, che il fatto del
« Ministero ha ricevuto dal voto unanime della Na-
« zione. Tutte le Provincie han protestato contro la
« ordinata novella elezione dei Deputati: tutte han
« reclamata la osservanza del programma del 3 aprile,
« e sue dipendenze; ed una civile rivoluzione è ve-
« nuta cosí a compiersi.

« Le Calabrie han protestato colle armi, e quelle
« armi dalle mani dei Calabri non cadranno, se il
« popolo non sarà nei suoi diritti ristabilito.

« Or qual debb'essere il contegno delle altre Pro-
« vincie in tanta gravità di avvenimenti? Reste-
« ranno mute ed inerti al fragore delle armi di
« quei generosi fratelli? Sarà abbandonata la loro
« causa?

« Le Provincie di Basilicata, Terra d'Otranto,
« Bari, Capitanata, Molise rappresentate ciascuna
« da Delegati speciali venuti in Potenza oggi sotto-
« scritto giorno dichiarano nell'attuale condizione
« dei tempi:

« 1° Volere a qualunque costo il sincero e leale
« mantenimento del regime costituzionale;

« 2° Volere dalla Rappresentanza Nazionale,

« eletta sulle basi della legge dei 5 aprile, lo svol-
« gimento dello Statuto con la facoltà di modificarlo,
« correggerlo in ciò che vi ha d'imperfetto, e meglio
« adattarlo al progresso reclamato dall'andamento
« della civiltà dei tempi;

« 3° Volere l'annullamento di tutti gli atti del
« Governo promulgati dal giorno 15 in poi. Non
« soffrire, che la Rappresentanza Nazionale si riu-
« nisca senza guarentigie, che assicurino la libertà
« del suo voto, e quindi non riconoscere l'esercizio
« della sua legislatura, se non verrà richiamata al
« servizio la Guardia Nazionale illegalmente sciolta;
« se questa non verrà fornita di corrispondente ar-
« tiglieria, e se i castelli non saranno messi nella
« impotenza di nuocere alla Città;

« 4° Esser risolute sostenere a qualunque costo
« queste loro domande.

« Epperò, ove siffatte giuste pretese saranno spre-
« giate:

« PROTESTANO

« Innanzi a Dio, ed al cospetto di tutte le Nazioni
« incivilite della necessità in cui si potranno trovare
« collocate.

« Potenza, 25 giugno 1848.

« *I delegati di Terra di Bari:* Barone Tommaso
« Ghezzi-Petraroli, Tommaso Calabrese, Achille Oro-
« fino, Carlo De Donato. — *I delegati di Terra d'O-*
« *tranto:* Gennaro Simini, Giuseppe Libertini, Lettor
« Giov. Casavola dei Predicatori, Giuseppe Briganti.
« — *I delegati di Capitanata:* Giuseppe Tortora, An-
« tonio Viglione, Raffaele d'Apuzzi. — *I delegati di*

« *Molise:* Giacomo Venditti, Domenico Venditti. —
« *I delegati di Basilicata:* Vincenzo D' Errico, Cav.
« Emanuele Viggiani, Gaspare Laudati, Nicola Alia-
« nelli, Francesco Coronati, Raffaele Santanello,
« Paolo Magaldi, Carlo Cecere, Luca Araneo, Vin-
« cenzo di Leo.

« *Potenza: Dalla Tipografia di Vincenzo Santanello.* »

Nessun dubbio che la fiera requisitoria contro il Ministero del 16 maggio, le energiche dichiarazioni, la chiusa minacciante un incendio, cui la neonata federazione delle cinque Provincie sembrava fornire la materia, non facciano di questo *Memorandum* l'atto in apparenza piú rivoluzionario dei moti lucani del 1848; sotto tale veste infatti esso passò ai posteri fino al giorno d'oggi nelle storie locali e generali. Fu però tale nella realtà? Il Racioppi (1) cosí si esprime a proposito di esso: « Questo singolar modo d'imporre i patti prima, nonché della vittoria, ma di aver pure ammannite le armi alla battaglia, parrebbe meno infirmato di leggerezza e di presunzione, se alcuno almeno dei minacciati effetti avesse avuto luogo. Nonché essi reputassero (io voglio credere) che la suprema potestà potesse cedere, senza svilirsi, a minacciose parole date in pascolo al pubblico per via della stampa: bensí era nell'andazzo del tempo la credenza che il chiedere a minaccie bastasse ad ottenere a larghezza; e i piú non erano perciò pronti di andare oltre alle industrie dell'ingrossare la voce, come usa ai bambini, per far paura ».

(1) Racioppi: *Storia dei moti, ecc.*, pag. 18.

Di fronte al giudizio deciso dal Racioppi abbiamo quello indeciso del Riviello (1), cosí concepito: « Diffuso nelle provincie, inserito nei giornali del tempo, l'atto politico del 25 giugno ebbe il suo momento di celebrità nel Reame, e fu stimato uno dei piú validi argomenti di accusa nel processo politico di quei moti turbolenti. Con questo *Memorandum* forse si pretendeva con troppa credulità o iattanza che il leone si spuntasse con i propri denti i forti unghioni: ma non osiamo definire tali atti politici « *fieri propositi a virtú di stampate carte o sconciata commedia della Federazione Lucana* » come il Racioppi scrisse, imperocché quei generosi cittadini piú che il riso della commedia, provarono i crudeli brividi del dramma innanzi ad una Corte speciale, e le dure sofferenze della Galera ».

La crudezza del giudizio dello storico non è suffragata da prove piú che non sia l'attenuazione del cronista, cosicché rimane libero il campo alla critica di mettere in rilievo la natura intima di tale atto politico, rimasto famoso nelle vicende dell' epoca, rintracciandone sulla scorta dei documenti rimastici l'origine ed il significato. Come venne alla luce anzitutto questo *Memorandum?* Tutti i firmatari, come era naturale, negarono piú tardi, davanti ai giudici, la loro collaborazione alla fiera protesta, perfino quel Nicola Alianelli, il piú dignitoso forse insieme col Maffei davanti ai carnefici togati, il quale avrà il coraggio di dire a costoro che il *Memorandum* gli parve fin da prima « troppo ardito », « sebbene non

(1) Riviello: *Cronaca*, pag. 145.

ecceda, almeno al mio modo di vedere, in parole criminose » (1).

Il Casavola, per citarne alcuni, arrestato sosterrà nel suo interrogatorio d'esser venuto in Potenza il 22 o 23 giugno 1848, ma di sua volontà e semplicemente per esplorare lo spirito pubblico, attese le agitazioni in che era immersa la patria sua, tanto che come monaco temeva di poter essere sacrificato (!): asseriva poi di non essere intervenuto in alcun convegno e di non aver firmato il noto *Memorandum*, il quale per altro vide stampato pel suo nome ancora in piedi e se ne dolse in Potenza non solo, ma pure altrove (2). Emanuele Viggiani protesterà di non aver preso parte alcuna a quell'atto aggiungendo che non mancò, appena lo vide con sua firma in istampa, di farne disdetta con moltissime persone in Potenza ed altri paesi (2). Raffaele Santanello affermerà che in quel giorno si trovava in campagna (3). Gaspare Laudati di Ferrandina dirà di aver saputo del *Memorandum* dopo la stampa di esso e di essersi doluto coi suoi conterranei dell'abuso del suo nome (4). Giuseppe Briganti, emissario dei fratelli Schiavoni e degli altri liberali di Manduria, negherà addirittura d'essere stato a Potenza, insinuando che il firmatario del *Memorandum* non fosse un altro Briganti, casato, diceva, comunissimo in provincia di Lecce! (5). Il Libertini, ripudiando

(1) Cart. X^{a}, vol. 10°, parte 1^{a}, fog. 31-45.
(2) Dall'atto di accusa nella causa della setta: *L'unità, ecc.*
(3) Cart. X^{a}, vol. 10°, parte 1^{a} fog. 13-18.
(4) Cart. V^{a}, vol. 7°, fog. 130-8.
(5) Cart. V^{a}, vol. 7°, fog. 203-74.

naturalmente la sua lettera al presidente del Circolo di Lecce, sosterrà d'aver avuto notizia del *Memorandum* al suo ritorno in Lecce soltanto, per mezzo d'un giornale, e di essersi affrettato il 15 luglio (venti giorni dopo!) a dare alle stampe una smentita categorica della propria firma (1). Luca Araneo di Pescopagano in una supplica, scritta dal carcere, dichiarerà di aver sempre disapprovato intimamente ed in pubblico nello stesso anno 1848 quel *Memorandum*, ch'egli non poteva aver firmato perché già il 23 giugno aveva lasciato Potenza, dove s'era recato il 20 giugno per appianare le cose tra Potenza e Pescopagano, minacciata (diceva) dai riscaldati Potentini per non aver mandato le campane e le contribuzioni richieste e non essersi impegnata per la diserzione di soldati (2).

Tutti insomma, per non citare altri casi individuali, tutti negheranno d'aver firmato il *Memorandum*, sostenendo alibi, sollevando pregiudiziali, provando il loro attaccamento all'ordine e cosí via; tutti sosterranno che si era abusato del loro nome per dargli maggior autorità; quasi tutti ripudieranno ogni comunanza di idee e di pensieri con quella protesta. Ed al forte argomento opposto loro, perché non avessero protestato contro l'abuso della loro firma, alla logica del Procuratore generale, il quale faceva osservare a proposito del Viggiani « l'inverosimiglianza che si avesse potuto usar l'ardimento d'improntare la firma d'un uomo, che pel suo grado

(1) Cart. XII^a, vol. 12°, fog. 35-53.
(2) Cart. V^a, vol. 7°, fog. 43-73.

sociale potea farne temere la sua giusta indignazione... » (1), gli imputati opporranno di non averlo fatto per troppo giustificata timidità in quei momenti difficili: un giovane di studio del Santanello arriverà a dire che il suo principale stava « per mandare perfino alle stampe una protesta e ritrattazione di essa (firma), che poi non pubblicò per paura d'essere massacrato nel paese!! » (2) Ma v'ha di piú: alcune di queste negazioni parranno agli stessi giudici fondate; tanto è vero che la stessa Gran Corte criminale nelle decisioni del 17 luglio 1852 dichiarerà non constare che Domenico Venditti, Antonio Viglione, Gaspare Laudati, Vincenzo di Leo, Luca Araneo e Raffaello Santanello avessero commesso il detto reato né come autori principali né come complici. Di tale argomento appunto si servirà molto abilmente il Casavola in una sua discolpa in iscritto per sostenere l'abuso anche della propria firma, per non dire la falsità dell'intero documento (3). La difesa del Casavola non otterrà effetto; ma la Corte nella sentenza del 22-23 marzo 1854, mentre condannerà il Casavola, manderà in libertà provvisoria il Viggiani ammettendo anche per lui quanto era stato ammesso pei firmatari sopra citati che « la sola firma in istampa scompagnata da altre « estrinseche prove in piedi del *Memorandum* non « può in alcun modo da per sé dimostrare che ef-

(1) Dall'atto d'accusa nella causa della setta: *L'unità, ecc*
(2) Cart Vª, vol. 7º fog. 197-98.
(3) Cart. XVIII, vol. 37º, fog. 65-68.

« fettivamente sia stato esso sottoscritto da colui, « il cui nome si vide segnato in quella stampa » (1).

Nella « deficienza d'ogni prova sul come quella carta venisse fatta », per usare un'osservazione della stessa Gran Corte (2), noi noteremo in primo luogo come non tutti i firmatari di essa avessero avuto il mandato speciale dalle loro Provincie di stringer accordi definitivi di federazione e d'insurrezione con la Basilicata, ma alcuni fossero venuti realmente per conoscere *de visu* le cose e mettere al tempo stesso in relazione la propria Provincia con essa. Ciò risulta chiaro ad esempio per Libertini e Simini, mandati in Basilicata in seguito a quella stessa deliberazione del Circolo di Lecce del 19 giugno e per quello stesso motivo, per cui altri emissari, Salvatore Stampacchia ed Edoardo Rossi, venivano mandati nel Barese: « Mi « dispiace soltanto, scriveva infatti il Libertini (3), « che i Deputati di Foggia, Campobasso e Bari « tengono credenziali presso il Comitato di Potenza, « e noi di Lecce niente affatto: sicché la sola con- « fidenza, che ha ispirata la nostra professione di « fede è stata ciò che ne ha raccomandati a tutti « questi signori, e non altro ». Era naturale però che tutti gli emissari delle altre Provincie, raccolti allora in Potenza, agissero anche senza un mandato speciale come rappresentanti ufficiali della propria Provincia per un' intesa comune, « agissero di motu-proprio dietro determinazione presa sul luogo » (4).

(1) Cart. XX^a, vol. 42°, fog. 208.
(2) Cart. XVIII^a, vol. 37°, fog. 65-68.
(3) Cart. VII^a, vol. 12°, fog. 11-13.
(4) Cart. VII^a, vol. 12°, fog. 1-10.

Ed infatti il Libertini aggiungeva: « noi sebbene « nudi d'ogni facoltà e senza verun mandato legale, « abbiamo però creduto, attesa la forza della circo- « stanza, di apporre le nostre firme, per cui siamo « certi di non esser combattuti da voi, se volete es- « sere conseguenti alla manifestazione messa fuori « dalla commissione provvisoria di Lecce ».

Certo è d'altro lato che, se di qualcuno può darsi si sia messa la firma nel *Memorandum* per aumentarne il prestigio e per renderlo piú accetto ai vari partiti, senza che il firmatario apparente abbia in realtà collaborato alla formulazione di esso, l'atto rispecchiava le idee e gli intendimenti di tutti i firmatari. Lo provano le deposizioni stesse di alcuni, che pur negavano di aver apposto la firma a quella protesta: cosí, ad esempio, il Ghezzi, pur mantenendosi nella negativa quanto alla firma del *Memorandum*, ammetterà d'aver in casa del cav. Viggiani, di cui era stato ospite in quei giorni, firmato una petizione « che fu in sostanza, dirà piú tardi l'atto d'accusa, il *Memorandum* » (1). Cosí Luca Araneo nella supplica sopraricordata ammetterà con molti *forse* di aver firmato, prima di lasciare Potenza il 23 giugno, una carta, ma una carta innocente, in cui non erano esposte in ultima analisi che le deliberazioni della Dieta provinciale di Basilicata, cosí concepite: (2)

« 1° Adotta come espressione dei sentimenti di « tutta intera la Provincia la professione dei prin-

(1) Dall'atto d'accusa nella causa della setta: *L'unità, ecc.*

(2) Cart. V^a^, vol. 7°, fog. 30-33.

« cipî del Circolo costituzionale potentino messo a « stampa il 10 del corrente giugno;

« 2° ....dichiara che non vuole che l'esatto e fe- « dele mantenimento del regime costituzionale e ri- « fiuta ogni altra dichiarazione in contrario;

« 3° Delibera di non darsi alcun seguito a qual- « siasi dimostrazione che potesse render dubbio quanto « di sopra si è espresso;

« 4° Commette al Circolo potentino l'invio in « altre Provincie di uomini assennati e moderati, che « potessero far trionfare la sua dichiarazione di prin- « cipî della Basilicata;

« 5° Ingiunge all'istesso Circolo di far appello al « patriottismo della Lucania, ove altri volesse tras- « modare o recedere dal regime costituzionale che « ormai è supremo bisogno dei popoli riconosciuto e « spontaneamente concesso da S. M.;

« 6° Ingiunge all'istesso Circolo ove altri venis- « sero a richiederlo da altre Provincie di non ammet- « tere altra professione di principî che la dinastia « costituzionale giusta il secondo numero di sopra;

« 7° Raccomanda al patriottismo di tutti i cit- « tadini onesti la conservazione dell'ordine pubblico, « della pace e del rispetto alle leggi in generale « con tutti i mezzi che la prudenza e la imperiosità « delle circostanze potranno suggerire nella conci- « tazione degli animi in isvariate tendenze comu- « nistiche ed anarchiche ».

D'altra parte il Simini scriveva (1) il 26 giugno:

(1) Dall'atto di accusa nella causa della setta: *L'Unità*, ecc.

« Ieri ci posimo in relazione col Comitato provin-
« ciale costituito dalla Dieta tenuta il 15 corrente.
« Con noi si è unita una deputazione di Bari, ed un
« altra vi è sopraggiunta ieri a sera dalla provincia
« di Foggia. Il tempo non mi permette di narrarvi
« il lungo dibattimento tenuto. Dal conflitto delle
« opinioni è surto solo il seguente partito. Farsi una
« protesta sottoscritta dai deputati delle quattro
« provincie, e manifestante in faccia al Regno, al-
« l'Italia ed all'Europa le infami illegalità, ed atten-
« tati contro la libertá, e l'inumanitá del Governo e
« quindi seguita dalle domande: 1° Di darsi San-
« t'Elmo in mano della Guardia Nazionale. 2° Di ri-
« mettersi la Guardia Nazionale della Capitale.
« 3° Di allontanarsi la piú parte della guarnigione
« di Napoli per la distanza di circa due giornate.
« 4° Di dare alle Camere la facoltà di svolgere lo
« Statuto nel periodo della prima sessione. 5° Quando
« poi a ciò non desse ascolto il Governo, le provincie
« sarebbero insorte. Altre cose ancora sono in pro-
« posta di concerto per venire a vie di fatto quando
« il tempo il richiederá. Io non saprei dirvi ed as-
« sicurarvi se questi concerti avranno esecuzione. »
A parte il dettaglio, che si parla qui di quattro provincie soltanto (Puglie e Basilicata), trascurando il Molise rappresentato dai fratelli Venditti, dei quali, l'uno, Giacomo, era giudice in Palazzo di Basilicata, l'altro Domenico, ricevitore del Registro in Castelnuovo di Capitanata (1), si deve notare che non tutti i capisaldi riferiti appaiono poi nel *Memo-*

(1) Cart. IX, vol. 16°, pag 177-79.

randum, il quale ha una forma piú blanda, rispecchiando solo (ed in ció la lettera Simini collimerebbe tanto quanto con la supplica Araneo) la *Dichiarazione di principi* del 10 giugno, di cui appare quasi un duplicato, mentre a quei capisaldi si ispirerá piú tardi un *Ultimatum delle cinque provincie federate:* « quella carta (il *Memorandum*), « dirá infatti l'atto d'accusa sopracitato, fu formu- « lata nei sensi stessi che leggonsi nell'*ultimatum*, « pubblicato in Napoli, talché posteriormente pria « di seguirne la stampa dovette modificarsi in alcun « articolo che conteneva pretese assai piú strane e « tracotanti. » Saranno queste le pretese appunto dell'*Ultimatum* che non appaiono tutte nel *Memorandum*, la cui compilazione (rimanga questo assodato) riuscí molto piú moderata di quanto non si fosse convenuto nella riunione dei delegati delle varie provincie.

Se noi infine rifletteremo alle parole del Simini, che accennano al conflitto delle opinioni nella Dieta federale, e vi aggiungeremo le notizie seguenti dateci dal Libertini, avremo gli elementi tutti per comprendere la natura e ricostrurre l'opera della Dieta del 25 giugno, senza affidarci ciecamente all'aspro giudizio, non suffragato da prove, d'un contemporaneo, il Racioppi, od a quello incolore, incerto, privo pur esso d'ogni prova, d'un apologista, il Riviello. Dice il 25 giugno il Libertini nella sua lettera (1): « Le deputazioni di Capitanata, di Mo- « lise, di Bari e di Lecce questa mattina avendo « ragunato un circolo straordinario dell'intera pro-

(1) Cart. VII, vol. 12, fog. 11-13.

« vincia si è riuscito a conciliare i Potentíni con
« tutti i Lucani; siamo superbi di questa vittoria
« civile, che sarà foriera di grandi avvenimenti.....
« Riunite le deputazioni delle 5 provincie ánno sta-
« bilito ciò, che vi espongo — di spedire prima-
« mente una protesta al governo per gli atti succes-
« sivi del 15 maggio in poi, e cercando a guarentiggia
« delle future franchigie — 1° le castella in mano dei
« nazionali — 2° la guardia civica riorganizzata, lo
« scaccio immediato de' Svizzeri, l'allontanamento
« delle truppe a 30 miglia da Napoli, e lo svolgi-
« mento larghissimo dello Statuto — si è dato un
« termine perentorio brevissimo al governo, elasso il
« quale le 5 provincie insorgeranno. La protesta
« partirá stasera per istaffetta al Re... In pari tempo
« cento staffette si sono spiccate pel contado di Mo-
« lise, piú Capitanata e piú Bari, acciò si tenessero
« in armi al rifiuto del Re. Armatevi anche voi e
« presto. Molti uffiziali napoletani saranno invitati
« da questa provincia a mettersi alla testa del mo-
« vimento, uffiziali destituiti, che anelano l'occa-
« sione di vendicare i loro diritti. Si stabilirà un
« comitato di guerra eletto tra le 5 provincie alleate,
« onde formare un piano di attacco, vi premuro perciò
« che scegliate i vostri più distinti uffiziali, mi di-
« spiace se la mia Lecce non primeggia sulle altre,
« cercate di mobilizzare presto una mano di guardia
« nazionale, noi non partiremo da quí che dopo aver
« visto con gli occhi nostri il vero pronunziamento
« di Potenza.

« Dimani forse tutte le 5 deputazioni moveranno
« alla volta di Rotonda onde abboccarci con Mauro,
« nel campo Calabrese. »

Ricostruzione critica dell'opera della Dieta federale e carattere del Memorandum.

Il risultato, cui ci autorizza la lunga disamina, mi sembra dunque il seguente. Nei giorni 25 e 26 giugno si riunirono in Potenza le deputazioni di Basilicata, Terra d'Otranto, Bari, Capitanata e Molise, rappresentanti però piú che le singole provincie, i singoli Circoli di esse, dei capoluoghi in ispecie. A tale riunione aderiscono non soltanto i moderati ma anche i democratici di Potenza e dell'intera Basilicata, che sperano forse di veder realizzata la promessa del 15 giugno, di vedere iniziarsi dalla confederazione il moto insurrezionale. Ma ecco fin dal principio manifestarsi vivissimo il dissidio del 15 giugno, nonostante l'effimera conciliazione, il dissidio fra la parte che vuol correre subito alle armi e quella che cerca nuove dilazioni in attesa degli avvenimenti da un canto, per timore di rivolgimenti interni dall'altro: quest'ultima parte con grande abilità, con concessioni riferentisi sempre al futuro, col « lungo promettere coll'attender corto » viene a trionfare ancora una volta. Ed ecco quindi la Dieta federale preparare tutto un piano di guerra, stringendo dei patti segreti che si dissero federali. Per essi fu concordato che il moto partisse dalla Basilicata, ove si insedierebbe un comitato di guerra, che era pure un governo civile, eletto dalle provincie, presieduto dal D'Errico. Si stabilirono le poste, ove le milizie insorgenti doveano raccogliersi, il tempo e i modi in cui le altre provincie rispondessero, gli ufficiali cui affidare il comando, quelli in ispecie rimossi nel '21.

A muovere infine il minuto popolo per ideali ad esso estranei, ad affezionarlo al nuovo governo, si prendevano provvedimenti d'ordine economico, primissimo fra tutti quello di sminuire il prezzo del sale (1).

Con ciò si accontentavano tutti, moderati e democratici, tutti essendosi riuniti, per la difesa della Costituzione; con ciò il partito moderato potentino si accaparrava la fiducia delle altre provincie e riusciva veramente a porsi alla testa di tutto il moto costituzionale nel reame per dirigerlo a seconda dell'opportunità del momento. Tutto ciò però si sarebbe per allora preparato soltanto: il moto sarebbe scoppiato solo nel caso che il Re non avesse aderito alle domande formulate in una solenne protesta, la quale diventava cosí pel momento l'unico atto della federazione. La protesta avrebbe dovuto almeno comprendere i postulati tutti, riferitici dal Simini e Libertini, ma redatta dai capi del partito moderato non fece che ripetere le dichiarazioni del 10 giugno. Ne usciva così il famoso *Memorandum*, un duplicato in ultima analisi della *Dichiarazione dei principî del 10 giugno*, l'analogia colla quale induce a credere che uno stesso sia stato l'autore, il D'Errico, quel D'Errico che già il 15 giugno alla Dieta provinciale aveva fatto la proposta d'una petizione al sovrano. Ridotta a quella forma la protesta rispecchiava le idee di tutti i costituzionali e di tutti quindi i piú notevoli fra essi poteva, a darle maggior credito, portare la firma, dato anche che

(1) Racioppi: *Storia dei moti*, ecc., p. 18.

non tutti si trovassero di persona presenti alla compilazione del *Memorandum* e non tutti vi apponessero materialmente il loro nome: gli unici che non figurano nel *Memorandum* sono i democratici del capoluogo. Ogni punto oscuro rimarrebbe cosí appianato intorno all'origine di quest'atto, che per quanto vano ebbe il suo quarto d'ora di celebrità. La Dieta federale del 25 giugno, per concludere, non fu che la seconda edizione di quella provinciale del 15 giugno: identica è la tattica, che in essa spiega il partito moderato potentino, tattica cui si deve se le provincie di Capitanata, Molise, Terra d'Otranto, Bari ufficialmente almeno riconoscono l'opera del Circolo costituzionale Lucano e ne adottano la politica, mettendosi sotto la sua direzione.

Ecco perché il *Memorandum delle cinque provincie* non è in ultima analisi che la consacrazione della *Dichiarazione dei principî* del 10 giugno del Circolo costituzionale Lucano, adottata ufficialmente il 15 giugno dall'intera provincia di Basilicata. Dopo ciò quale il giudizio spassionato su di esso ed in genere sulla confederazione delle cinque provincie?

Per rispondere a tale domanda bisognerebbe sapere se gli autori principali erano in buona fede o no, disposti cioé o no a tradurre in fatti la loro protesta e le loro minacce. Tutto fa ritenere pur troppo, come abbiamo veduto e come vedremo ancora meglio in seguito, che essi nol fossero, per quanto sinceramente costituzionali: che se essi invece, cosa da escludersi, lo fossero stati, sarebbe il caso di ricordare a loro discolpa il giudizio non sospetto del Massari a propo-

sito della rivoluzione di Calabria. « Dopo il 15 maggio, scriveva il Massari, la via politica da battersi dai liberali s'additava da se medesima, l'aveva per cosí dire additata lo stesso governo: muover guerra al ministero nel campo della legalità, richiamarlo all'osservanza della Costituzione, richieder le franchigie liberamente concesse il 3 aprile e violentemente rapite dopo il 15 maggio, adoperare insomma in guisa da mostrare con l'evidenza dei fatti il vero, il solo ribelle esser il Ministero. Varcare i confini della legalità fu invece dar causa vinta al governo: ecco il torto imperdonabile e capitale dei promotori della insurrezione di Calabria » (1).

Cosí studiato nella sua origine e nella sua natura, il *Memorandum* famoso ci appare realmente qual fu, un documento solenne e clamoroso di iattanza politica, gabellata per coraggio in un momento in cui l'autorità politica locale non ardiva opporsi alle mene insurrezionali e quella centrale non si preoccupava gran che d'un movimento, il quale, vinte le Calabrie, il vero focolare dell'incendio, si sarebbe risolto nel nulla.

Lotta aperta fra moderati e democratici.

Quale fu l'accoglienza fatta dai democratici al *Memorandum?* quale il risultato della Dieta federale nei rapporti fra i due partiti? In luogo dell'insurrezione generale, che i democratici attendevano, la

(1) Massari: *I casi di Napoli*, ecc., p. 186.

Dieta non dava che un *Memorandum;* in luogo di energiche risoluzioni, nuove dilazioni; in luogo di fatti, spavalde minacce. Lo stesso giudice istruttore del secondo dei processi, di cui avremo ad occuparci, comprendeva il contrasto quando, riassumendo i moti del '48 scriveva: « ad occasione della conferenza te-
« nuta in questo capoluogo a' 25 giugno..... era una
« delle preordinate fellonie quella di dover *risolvere*
« *il moto del movimento generale*... con mezzi *dilatori*
« e *tergiversivi* si scongiurava quella bieca tempesta
« formolandosi invece una protesta in detto giorno
« contro il Real governo, o sia *memorandum*, al quale
« esito subordinavasi il prorogato movimento » (1). Se fra gli stessi giudici, che pur condanneranno per quella protesta terribile solo a parole, v'era chi faceva simile osservazione, tanto meno ciò doveva sfuggire in quel momento ai democratici. Sia infatti o no troppo severa l'espressione del Racioppi « sconciata commedia della Federazione lucana », certo è che commedia e nulla piú parve ai radicali l'atto politico del 25 giugno, che apparentemente sembrò invece il piú rivoluzionario: il *Memorandum* fu detto sul nascere « pelle di leone addossata ad un topo » (2), e l'opera della Dieta federale, lungi dal condurre l'accordo tra i due partiti, ne segnava la rottura definitiva. Il dissidio fino allora latente scoppia ormai in lotta aperta e dichiarata: lo prova il proclama comparso nel giornale *La libertà ita-*

(1) Cart. XV, vol. 22°, fogl. 1-4.
(2) Brienza: *Il martirologio della Lucania* (Potenza, 1882), p. 135.

liana, requisitoria violenta e terribile che tutte, fondate o no, riassume le accuse di quei giorni contro il partito moderato. Era esso del tenore seguente (1):

« 1° Considerando il flagrante tradimento con-
« sumato nel club oligarchico residente in Potenza,
« menando la provincia tutta in una fatale inerzia
« con tanti vergognosi tergiversivi, che lungo sa-
« rebbe enumerare.

« 2° Considerando non essere della fraterna cit-
« tadina lealtà muovere le bellicose indomate Ca-
« labrie per opera dei nostri emissari, i quali con
« credenziali e mandati firmati dal subdolo infido
« Presidente di questo Circolo centrale prometteano
« 5000 uomini per primo contingente, e che non
« solo non si osava con imprudente sfacciataggine
« dal detto Presidente sostenere avere l'emissario
« in Calabria ecceduto il mandato.

« 3° Considerando che tutti i popoli della Ba-
« silicata non fanno che maledire con grido possente
« e concorde la dirigente centrale Potenza, per le
« ignavie in cui si veggono proditoriamente trasci-
« nati da pochi, dei quali, parte venduta al potere
« dispotico, sulla speranza di futura Regia mercede,
« parte venduta per l'attuale ancor flagrante ini-
« quità d'un posto tenuto, e parte stupidamente tra-
« scinata dai piú astuti fra loro.

« 4° Considerando essere indispensabilmente im-
« prorogabile un armamento di uomini ingenuamente
« liberi e decisi di proclamare l'appello ai generosi

(1) Dall'atto d'accusa nella causa della setta « L'unità », ecc.

« per correre alle armi, e dare grido onnipotente
« di una giusta vendetta pei fatti del 15 maggio,
« e cosí armonizzando colle sorelle Calabrie, risar-
« cire l'onore troppo lacerato e genericamente vili-
« peso della nostra bollente provincia. Noi qui tutti
« giuriamo irrevocabilmente esser pronti nel deter-
« minato giorno correre al luogo di convenio, che
« sarà il nostro campo di gloria, ove, come sull'al-
« l'altare della patria, Sovranità popolare, tutti uniti
« e stretti ad un patto rinnovelleremo il solenne
« giuro di consumare il cuore, il sangue e la vita
« pel conquisto di quella libertà, che dal piú in-
« fido Ministro ci fu col terrore del cannone bru-
« scamente e brutalmente rapita ».

« Lucani! divideremo noi la colpa ed infamia che
« giustamente pesa su questa terra, la quale an-
« ch'essa è nutrice di menti e di cuori italiani?

« Serviamo noi di sgabello alla efferata ambizione
« di pochi schifosi e putridi cascami, di sedicenti
« liberali, usurpatori della pubblica fede, della pub-
« blica opinione, dei più santi legami di natura, di
« società, di famiglia?

« No, per Dio, mostriamoci e proviamo innanzi a
« tutti di sapere, e potere noi ridonare alla nostra
« provincia quell'onore e quella gloria che pochi
« vilissimi traditori osarono strapparle.

« All'armi, figli della Lucania, all'armi. Il nuovo
« sole non ci veda stupidi curiosaldi dei fatti degli
« strenui Calabri, ma il nuovo sole brilli sulle nostre
« armi, e serrati sotto il vessillo che indica morte
« ai traditori, salute alla patria, corriamo sul campo
« ove s'innalza il santuario della Sovranità popo-

« lare. Iddio è con noi, « viva la libertà, vivano le « legioni dei Lucani-calabri » ! !

Tale proclama porta la firma « Il Presidente Ma- « nuele (errore casuale o voluto per Emilio Maffei) ». Presidente, di che? I documenti non lo dicono, ma tutto lascia arguire che nel naufragio dell'idea rivoluzionaria, rappresentata dai moderati, al Maffei ormai si volgessero le speranze dei rivoluzionari autentici ed in lui vedessero ormai sia il vero presidente del Circolo Lucano, centro pur sempre del movimento, sia l'eventuale presidente di quel governo provvisorio, che si sarebbe dovuto installare non a chiacchere ma coi fatti. Doveva bene infatti essere stata la parte democratica ad imporre alla Dieta la deliberazione che « se fra otto giorni, a « contare dal 29 giugno, non si fossero messe in « pieno esercizio le concessioni richieste, le cinque « provincie avrebbero preso le armi e fatto causa « comune coi Calabresi (1) », deliberazione che veniva riportata il 4 luglio in quello stesso *Corriere di Calabria* dove a mettere i punti sugli i di essa usciva il proclama Maffei soprariportato: e l'8 luglio infatti si avrà, come vedremo, un tentativo democratico di governo provvisorio soffocato dal partito moderato d'accordo con l'autorità politica.

Nuove di Calabria e mene democratiche.

Quasiché il risultato della Dieta non fosse sufficiente ad allargare l'abisso fra moderati e democratici, sopraggiungevano l'una dopo l'altra ad aumen-

(1) Cart. VII, vol. 12°, fogl. 11-13.

tare le impazienze ed i bollori dei secondi, ad attizzarne vieppiú le ire contro i primi, accusati non piú d'inerzia ma di tradimento, le notizie di Calabria, che esagerate ad arte o dalla fama davano per vittoriosa la rivoluzione e per certo l'allargarsi del moto ai paesi contermini della Basilicata. La sera del 25 giugno arrivava in Potenza un messo da Moliterno con la nuova che il 22 i Calabri uniti a 1500 Siciciliani (!) con 10 pezzi d'artiglieria avevano pienamente disfatto in un luogo detto *Cuscini* le truppe regie, delle quali oltre 2000 sarebbero stati i morti ed i feriti e più di 400 i fuggiaschi: era questa la voce ingrandita del fatto d'arme di Spezzano fra le compagnie di Morelli e l'avanguardia di Busacca, che veniva realmente respinta verso Castrovillari.

Nella notte del 25 al 26 giungeva una circolare di Domenico Mauro, cosí concepita: « Alla giornata ab-
« bracciamo i nostri fratelli, che accorrono da tutte
« le parti per la difesa della patria. Diversi vostri
« sono venuti da cotesti luoghi: ma non vediamo an-
« cora la vostra provincia armata, pronta a combat-
« tere, smaniosa di disperdere il satellite del dispo-
« tismo, che come coniglio è rintanato in Castrovillari
« occupato a fare arresti, ed alzare barricate. In Regio
« i Regi sono stati trucidati e dispersi, il solo gene-
« rale Palmi primo a fuggire trovò sul lito un va-
« pore che corre a recare l'annunzio al suo signore;
« ora quella provincia è tutta in armi, e libera.
« 24 mila nazionali, 1200 siciliani formano colà un
« campo formidabile, che co' bravi catanzaresi as-
« saliranno il celebre Nunziante, i di cui destini
« sono a quest'ora compiti — i nostri eroi siciliani

« l'altro ieri incontrarono i regi in Spezzano, gli « fugarono, gli fecero de' prigionieri, e ci si sal- « varono i rimasti con fuga vilissima, de' nostri « pochi feriti, sangue che sarà compensato con la « tremenda vendetta che prenderemo.

« L'esercito Regio soffre disserzioni giornaliere e « numerose, ieri ne mancarono 400 — ieri scesero in « Paola altri 1200 siciliani, i quali co' nostri for- « mano battaglioni di Leoni. Che fate dunque? cor- « rete, correte, le nostre colonne si riuniranno alle « vostre: spinti da un bisogno comune, comuni sforzi, « comune dovrà essere la gloria, che dovremo cogliere « tutta intera. Noi v'attendiamo ansiosamente co' « vostri — non attrassate d'un'ora — vi salutiamo» (1). Il 26 giugno giungeva la notizia che i Calabresi avevano rotto il ponte a S. Martino e che la strada di Campotenese era sbarrata da enormi macigni fatti piovere dai ciglioni dei monti (1). E i delegati convenuti alla Dieta s'affrettano a divulgare tali nuove per le loro provincie, esagerandole ancor piú per eccitare gli animi: « I 40 comuni di origine Albanese « messi al di qua e al di là del Crati sulla strada che « da Castrovillari conduce a Cosenza si misero tutti « in armi », scriveva il Simini; e piú oltre, dopo aver dato la notizia della completa disfatta del Busacca, aggiungeva: « Del corpo comandato da Nunziante « non si hanno simili notizie esatte. Si sa solo che « questo generale sbarcò al Pizzo ed occupò Mon- « teleone, che per odio al suo nome Nicastro insorse « e che volendosi egli da Monteleone recare in Ni-

(1) Cart. VII, vol. 12°, fog. 11-13.

« castro venne avviluppato e tribolato nel cam-
« mino » (1). E Libertini scriveva:

« Qui giungono soldati sbandati, che disertano,
« prepariamoci tutti in armi, siate certi che noi senza
« tirare un colpo di moschetto vinceremo ». Né minore è l'ottimismo dei delegati baresi, che spacciano essi pure le notizie piú strampalate. « La crisi in-
« somma è alla sua vigiglia, scrivono essi il 28 giugno
« da Potenza (2), quando ormai il campo di Campo-
« tenese s'era sciolto. Non a pompa di parole, ma per
« la verità ed innanzi a Dio vi diciamo che ci è vo-
« luta in noi una virtú di civile prudenza per tenerci
« fermi nel consiglio di ritornare fra voi a collabo-
« rare piuttosto che correre sul campo del riscatto e
« dell'onore, la cui voce ci squilla e ci rintrona alla
« distanza appena di 60 miglia . . . . . Qui in Potenza
« il Distretto di Lagonegro è già in armi.

« Già i circondari di Latronico, Chiaramonte, Noja
« e tutti i paesi tra Lagonegro e Lauria marciano a
« scaglioni, lungh'esso le colline dei monti di Lago-
« negro, Rotonda e Campotenese per esser sui fianchi
« delle Regie Colonne e per impedire ogni sbarco in
« Maratea ».

Eccitati ancor piú da tali nuove i democratici, mentre piú forte gridano contro i moderati, che cercano alla loro volta di denigrarli nell'opinione pubblica, si agitano in Potenza e nella Provincia, stringendosi intorno al Maffei e preparando con lui la riscossa. Vedemmo già cosa scrivesse al Maffei il 26

(1) Cart. VII, vol. 12°, fog. 14-17.
(2) Cart· V, vol. 7°, fog. 388.

giugno, prima di avere la notizia della Dieta, Giovanni Cozzoli da Molfetta. Il 27 giugno Luigino Veltri di Forenza, intermediario fra i baresi ed i Lucani, ignaro ancora egli pure delle decisioni della Dieta federale, scriveva al Maffei da Spinazzola, dove si trovava per le trame politiche del suo partito, dandogli notizia del movimento nel Barese e consigliandogli un'attiva corrispondenza col Cozzoli (1), per cui mostra il maggiore entusiasmo. « Gli ho detto, egli « scrive, che si fosse messo in relazione con voi solo « e con niun altro della provincia di Basilicata, es- « sendo l'unico che potreste ridonare alla Basilicata « l'onore perduto per opera di pochi per altro, e mi « assicurò di sí...

« Gli parlai per la formazione delle *famiglie* (2) « che in ogni paese di qui ci sono e vi ha scritto pur « anche. Appena qui arrivato ò fatto leggere la let- « tera diretta per voi a piú d'uno per inviarvi lo sta- « tuto per le *famiglie*, ma mi dicevano é troppo tardi e « bisognerebbe che 3 de' Capi si dovrebbero qui re- « care per apprendere tutto. Cozzoli mi assicurò che « la sua Provincia come le altre saranno anche pronti « per la partenza per le Calabrie e vuol essere avvi- « sato per dare la disposizione. Ora regolatevi voi. « Desidera il sig. Cozzoli una corrispondenza ani- « mata... Mi disse che tutti i Deputati del Regno si « doveano trovare costà pel dí 25. Gli dissi l'assenza « del Presidente, ma lo assicurai che vi eravate voi

(1) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 156-59.
(2) Dovevano essere a quanto pare dei nuclei insurrezionali.

« che trattate gli affari sommariamente e non con « mezzi dilatori. Gli dissi pure che forse si terrà l'as- « semblea in Laurenzana. Lo spirito pubblico qui in « Lecce é ottimo. L'Intendente nuovo di Lecce per « nome Sarzale, giunto in Taranto, fu ricevuto da « una deputazione Leccesi e Manduriani e gli fecerò « ostensibili l'intenzione della Provincia, cioé fargli « fare l'ingresso in Lecce a cavallo di un asino. L'In- « tendente non fece altro che mezzo giro a dritta e « se ne ritornò. Il 20 l'Intendente di Bari cav. De « Cesare, rimproverato dai Capitani della Guardia « Nazionale sulla sua condotta fraudolenta verso la « nazione, uscí il giorno 20 ritirandosi su Napoli. In « Taranto v'é stato un secondo movimento per la « terra Demaniale del popolo, tranne poche famiglie « aristocratiche che non sentono bene. I Preti nella « Provincia generalmente sono Realisti. I Cappuccini « per lo più buoni...

« Nella provincia si creano delle società realiste. « In Andria ci era una: l'altra sera la Guardia-Na- « zionale andò a sorprenderla e questa principiò a « sparare sulla Guardia, che anche rispose, ma nes- « suno morí per grazia del Signore. Si dice pure « che l'intendente De Cesare mandò in Andria « L. 2000 a questa società. Siate quindi accorto, « perché la moneta cammina e molti si possono in- « gannare. Tutto è *osso* e *denaro.* »

Il 30 giugno sapute le nuove della Dieta, il Veltri scriveva al Maffei chiamandolo: « venerato amico « e fratello » (1): « Al momento è venuto qui cor-

(1) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 136-37.

« riere da Bari apportatore di notizie che mi hanno
« consolato immediatamente per essersi colà eretti
« a Governo Provvisorio. Non potete immaginarvi
« il mio giubilo e son quasi diventato un for-
« sennato. Sono immantinente uscito di casa, ed ho
« procurato uno stampato contenente una Dichia-
« razione di quel Comitato per inviarvelo, che in
« seno della presente riceverete; — piú ò fatto di
« tutto d'aver lo statuto per estrarmi copia, che an-
« che v'invio. Leggete e gridate che i Baresi anche
« fanno davvero ed hanno cuore abbastanza, e quel
« *Comitato non è Club oligarchico come il Poten-*
« *tino.* Ò saputo che D'Errico è andato in Napoli,
« e che i Deputati delle 5 Provincie hanno fatto
« una protesta. »

« Si continua ancora con mezzi dilatori e legali!...
« Imitate Bari e non perdete tempo. Per me non
« potete idearvi certo che ò praticato per ismentire
« la nostra Lucania, mettendo tutti a giorno del
« tradimento, che eravamo inciampati. Persone del
« *Club oligarchico* Potentino hanno qui fatto assa-
« pere ch'io era Realista e spione di polizia! E pur
« c'è da ridere. Pazienza. Vedete di quanto è ca-
« pace il subdolo Presidente e compagni. Ditemi
« se i cannoni sono ancora presso Viggiani o pure
« sono assicurati, come spero. »

« Vi accludo lettere dirette a'Deputati Baresi che
« stanno costà che vi prego consegnarle subito...
« Vi ò accredito in questa Provincia in un modo
« lusinghiero, e le lettere che ò fatto fare a'Depu-
« tati di Bari, che stanno costà, dicono che faces-
« sero capo da voi e da D. Domenico Asselta e da

« nessun altro essendo voi i soli di sentimento veri « e liberi. Non fo altro che predicare e correre i « paesi per metterli tutti a conoscenza. Nelle ri- « sposte che faranno i Deputati vi prego calda- « mente far fare un articolo su di me, che sono « compagno vostro e non sono realista e spione, che « qui hà fatto sventolare il subdolo Presidente... « Ò abbandonato perfettamente gli affari di fami- « glia e non fo che pensare per la causa comune... « Non vi sgomentate per Dio. Datevi da fare che « ora è tempo. Iddio ci assiste. All'armi fratelli Lu- « cani: all'armi! Lecce è in piena rivolta, e giorni « sono hanno rotto tutti i quadri e statue del Re. Si « capisce che va di accordo con Bari e le altre Pro- « vincie. Questa mattina stessa hanno nominato il « Deputato che dovrà trovarsi in Bari pel dí 2 dello « entrante, che è stato qui il Signor Don Luigi Fer- « rara. Quando si dovrà cacciare il segretario ge- « nerale avvisatemelo che volerò subito. » In altra lettera al Maffei del 3 luglio lo stesso Veltri, dopo avergli di nuovo raccomandato di far dissipare con lettere dei delegati baresi ogni diffidenza verso di lui, continua (1): « Poco prima è giunta la posta « ed ho saputo ciò che si è fatto. A me sembra « metterci sotto le armi, perché esiste ed esisterà « sempre il tradimento. Ditemi in risposta cosa fa « di buono la Basilicata, giacché appena che qui « arriva un corriere si uniscono tutti e si legge e « rilegge la lettera e poi ne vengono le interpreta- « zioni. Le provincie tutte sono in piena rivoluzione « e fanno davvero, e gridano codardi i Lucani! »

(1) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 140.

Precauzione dei moderati e salvataggio.

È tutto, come si vede, un tramare ed un cospirare da parte di pochi, che illudono sé e gli altri sulla possibilità d'un moto generale e sulla sicurezza della vittoria; è un dilaniarsi dei partiti, un caluniarsi reciproco; è un esaltarsi a vicenda con notizie o completamente false od esagerate in modo incredibile. Che fanno intanto i moderati, mentre i democratici lavorano o s'illudono di lavorare per conto proprio? Essi stanno in attesa degli avvenimenti di Calabria, barcamenandosi in modo da non compromettersi troppo nel caso prevedibilissimo di insuccesso, da non screditarsi nell'opinione pubblica nel caso molto dubbio di successo. Ne fa fede l'azione in quei giorni limitatissima del Circolo costituzionale, da essi diretto. Il 28 giugno questo lascia il titolo di *lucano* e prende quello di *potentino*, pubblicando come tale un ultimo proclama il quale, per esser in gran parte una discolpa del suo operato di fronte alle accuse, che da ogni parte salivano contro di esso, è degno di essere integralmento riportato (1).

« Il Circolo Costituzionale di Potenza a tutti i « cittadini. »

« Quando il mattino de' 17 maggio giungeva qui « la notizia che nel giorno 15 una pugna erasi impe- « gnata nella Capitale del regno tra la Guardia Na- « zionale e la Truppa d'ordinanza senza conoscerne « l'evento, niuno esitò punto ad offrire sé stesso per

(1) *Atto d'accusa della causa potentina*, p. 33-35.

« la difesa della libertà, e già era in atto di marciare
« a soccorso un conveniente corpo di Guardie Na-
« zionali di questo capoluogo, e dei Comuni limitrofi
« ch'erano a portata di accorrere i primi; né vi è
« dubbio che da' più remoti angoli della Provincia
« successivamente numerosi distaccamenti sarebbero
« seguiti a brevi intervalli. Ma giungeva dopo non
« guari l'infausta nuova, che in una lotta disugua-
« lissima l'eroico coraggio dei nazionali non aveva
« ottenuto un esito favorevole. Che fare allora? Lo
« slancio di coraggio non valea più a dare rinforzo
« ai fratelli belligeranti, ma ad accrescerne forse il
« numero delle vittime. Bisognò refrenare gl'impeti
« del cuore, per udire gl'impeti della ragione, e que-
« sti furono di vedere il contegno del Ministero, di
« prender prima de'*concerti* colle provincie limitrofe,
« preparar prima le regole e mezzi per una manife-
« stazione tale, da produrre efficaci impressioni.
« Quindi un energico indirizzo coverto da più cen-
« tinaia di firme, fu inviato al Ministero per gli
» atti anticostituzionali commessi. Delegati si spedi-
« rono e si riceverono da parecchie provincie, ed
« altre svariate misure, che sarebbe lungo enume-
« rare, furono prese. In varî luoghi della nostra
« Provincia, ove i sentimenti generosi liberali son
« forti al pari che altrove, fu tacciato questo Circolo
« centrale d'inerzia. I componenti il medesimo lungi
« di adontarsene se ne sono compiaciuti, poiché ciò
« ha dimostrato le simpatie che godeva nella Pro-
« vincia, la quale ne aspettava l'invito, e il fuoco
« d'amor patrio che scalda tutti i Lucani. Il Cir-
« colo *però non poteva* né pubblicare intempesti-

« vamente quanto operava per la causa comune, né
« promuovere un movimento inopportuno. Rimise
« al tempo per lo scoprimento del vero. Anche in
« Provincia di Salerno furono temperati i primi im-
« peti dei cuori generosi, anche in Lecce ed in Co-
« senza furono sciolti i primi Comitati. Tanto è vero
« che ovunque si dovè riflettere ad agire se non pre-
« parati. Finalmente presi gli appuntamenti per una
« confederazione di questa con altre provincie, una
« Dieta provinciale fu convocata e grande fu il con-
« corso dei Delegati dei Comuni sí per la elezione
« di coloro che co' Delegati di altre Provincie dove-
« vano rappresentare questa nostra, sí per provve-
« dere ad altre bisogne. La Dieta delle Provincie fe-
« derate si è già tenuta, una federazione tra le me-
« desime si è stabilita con patti già *consentiti* e
« *firmati* nel fine di sostenere il Regime Costitu-
« zionale e' l suo svolgimento ed immegliamento nel
« modo che la civiltà dei tempi richiede. Si è com-
« posto e spedito nella capitale il *Memorandum* di
« cui acchiude copia, che espone le giuste doglianze
« delle provincie federate, i loro princîpi, le mode-
« rate e Costituzionali loro domande. Il tempo è già
« vicino in cui converrà agire ed energicamente
« agire per la difesa della libertà. La Guardia Na-
« zionale ed in generale ogni cittadino è nel dovere
« di concorrere secondo le sue forze al bene comune.
« Il Circolo Costituzionale Potentino grato a tutta
« la Provincia della fiducia in lui riposta, trovandosi
« per ragione civile e politica, per cosí dire, a for-
« mare il centro ove tutti i raggi si riuniscono, avendo
« nel suo seno soggetti di pressoché tutti i Comuni

« che qui dimorano, si è creduto nel dovere di far « tutto palese alla Provincia intera, e nel tempo « stesso prevenirla che a meglio concorrere allo scopo, « ha eletto dal suo seno una Commissione di cen- « tralizzazione e corrispondenza, perché si ottenga « maggior rapidità ed energia. Essa è composta dal « Signor Cavaliere D. Emanuele Viggiani, D. Ge- « rardo Branca, D. Benedetto Addone, D. Vincenzo « Scafarelli, e D. Vincenzo Lombardi. Or non ri- « mane al Circolo che raccomandare a tutti di es- « sere pronti ad ogni bisogno, non appena la santa « causa della libertà potrà reclamarlo; le prime no- « tizie qui, immediatamente saranno dalla Commis- « sione stessa trasmesse ad ogni comune. All'ap- « pello della patria concorreranno tutti, non v'è a « dubitarne; le provincie federate eseguiranno an- « cora i loro movimenti in un medesimo istante per « patto speciale. Qual sarà il giorno della marcia? « qual quello della pugna?

« I Lucani al certo non li temono, ma neppure li « provocano. O le nostre giuste dimande non sa- « ranno secondate e giungerà il giorno della gloria, « o avverrà che il Governo, fatto senno, intenderà « le voci dei popoli, e non sarà stata minor gloria « aver refrenati gli slanci del coraggio cittadino per « attender l'esito delle ire pacifiche, e l'aver rispar- « miato il sangue; sempre sarà vero, che senza es- « sere pronti alla guerra o non si sarebbe ottenuta « la pace, o solo vergognosa. Armati tutti adunque « e pronti. Al primo squillo di tromba guerriera « accorrete. — Potenza, 28 giugno 1848 ».

Fu questo l'ultimo atto pubblico del Circolo co-

stituzionale, composto di cittadini « i quali, dice il Riviello nella sua apologia (1), per sentimento di libertà, per fortezza d'animo, per pubblica stima e per precedente reputazione politica non temevano che altri li superasse nella città e nella provincia »; tutte cose belle, buone ed in gran parte anche, se vogliamo, vere, per molti almeno, se non certo per tutti, ma che non salvano ad ogni modo il Circolo come tale, dall'accusa d'una condotta ambigua, rivolta costantemente a frenare la rivoluzione piú che a spingerla, accusa dei contemporanei che la critica può spiegare e fino a un certo punto giustificare ma non distruggere, perché balza fuori a luce meridiana da tutto il processo, dalle deposizioni degli amici come degli avversari, dai costituti, dagli interrogatorî, dalle asserzioni dei pubblici funzionari borbonici, ed infine dagli atti pubblici di esso in quei giorni fortunati, dal contrasto piú che tutto tra le parole ed i fatti.

Il 28 giugno il Circolo cessa, può dirsi, di esistere: il partito moderato rimette le sorti sue e della provincia in quel momento d'incertezza suprema nelle mani d'una *Commissione* di *centralizzazione* e *corrispondenza*, piccolo comitato, a dir cosí, di salute pubblica, che per la natura dei suoi membri, la posizione sociale, la condotta politica da loro tenuta negli avvenimenti dell'epoca poteva dargli l'affidamento piú pieno che l'opera del Circolo sarebbe stata continuata nel modo per esso più desiderabile. E cosí infatti avvenne, tanto che lo stesso procuratore

(1) Riviello: *Cronaca*, p. 146.

generale osserverà nel suo atto d'accusa: « In onor « del vero però coloro che furono destinati a for- « mare questa Commissione, o perché non vollero « accettare tanto colpevole incarico, o per altri mo- « tivi, nessuna corrispondenza presero o tennero sul- « l'assunto. »

La Commissione invero si limiterà a far sapere le notizie esagerate, provenienti da Napoli e dalle Calabrie, ripetendo sempre il solito ritornello di tenersi « pronti, parati ed armati », come dice un foglietto a stampa del 2 luglio (1). Né mancano fino all'ultimo i proclami, che insieme con le notizie false tendono a mantenere gli animi a quella pressione di entusiasmo, direi quasi, la quale permetta alla macchina della rivoluzione di guadagnare il tempo perduto in caso di successo nelle Calabrie. Ancora il 28 giugno infatti usciva in Potenza un proclama a stampa della milizia cittadina, firmato da Rocco De Bonis, capitano della Guardia Nazionale di Pietragalla, in cui si deplorava con altisonanti parole « l'orrenda strage del brutismo di maggio », incoraggiando la Guardia nazionale alla difesa della libertà ed invitandola a mantenere coi fatti il motto « di morire anziché sopravvivere all'ignominia! »(2), proclama di cui l'autore nel processo cercherà di scolparsi sostenendo d'averlo scritto « per far ravvedere gli utopisti!! » (3).

Ben piú dei proclami però eccitano gli animi i

(1) Cart. IV, vol. 2°, parte 1ª, fog. 343.
(2) Cart. IV, vol. 2°, parte 1ª, fog. 191.
(3) Cart. V, vol. 7°, fog. 178.

giornali radicali, come il *Telegrafo*, il *Corriere Calabrese* e sopra tutti il *Nazionale*, che i democratici ricevono specialmente da Napoli e diffondono per la provincia.

Accortezza di moderati, che tengono il piede su due staffe, esagerazioni naturali o volute, eccitamenti e macchinazioni di democratici, tutto però torna inutile, ed il giorno giunge anche per la Basilicata in cui la realtà delle cose, la dura realtà si manifesta agli occhi dei piú increduli: la lezione viene dalle Calabrie, che mostrano con la caduta della rivoluzione, come ogni piano insurrezionale fosse vano in quei giorni nella parte continentale del reame. Quantunque ancora il 4 luglio la Commissione di Corrispondenza pubblicasse la notizia che il 30 giugno s'era avuto uno scontro fra i Regi comandati dal Lanza ed i Nazionali nella valle di Sanmartino, terminato con la fuga dei primi, proprio quel giorno arrivavano in Potenza notizie veritiere sullo stato reale delle cose, arrivavano le prime voci della caduta del governo provvisorio di Cosenza avvenuta il 2 luglio. Era una lettera, diretta da Rotonda a Nicola Bellinfante, nella quale smentivansi tutte le voci di vittoria dei Calabresi sparse fino allora e diffuse, esagerandole, dai giornali radicali: ad essa seguivano altre nuove, l'avanzarsi dei Regi vincitori, lo sciogliersi delle bande, la caduta della rivoluzione.

Il 27 giugno, infatti, Domenico Mauro aveva sciolto il campo di Campotenese, mentre all'Angitola si battevano per la prima ed ultima volta i Catanzaresi contro il Nunziante; due giorni dopo il

Lanza si era congiunto a Nicastro col Busacca; il 3 luglio poteva dirsi che fosse tutto finito; l'8 luglio i Siciliani s'imbarcheranno per Corfú, rotta che sarà tagliata loro dallo *Strongoli*; i capi saranno dispersi, massacrati, condannati all'ergastolo. Tale doveva essere la fine d'una rivoluzione, non compresa dal popolo, tale sarebbe stata indubbiamente quella d'un moto lucano se il partito moderato non l'avesse impedito.

La catastrofe calabrese fu la doccia fredda, che spense nei piú ogni fuoco d'entusiasmo, ogni velleità d'insurrezione: i circoli non si fanno più vivi; i *notabili* che ne erano stati tanta parte non solo cercano ora « di rimanersi tranquilli e farsi anche dimenticare, temendo di qualunque compromissione in cui avrebbero potuto incorrere » (1), ma anche per zelo eccessivo di aiutare l'autorità politica nella conservazione dell'ordine, nella difesa del governo costituito contro eventuali attacchi dei democratici, incominciano col dare la massima pubblicità alla lettera da Rotonda ed alle susseguenti notizie « per condurre a moderazione gli animi », come dirà il Branca nella sua difesa scritta (2). I notabili potentini non avevano del resto che da imitare l'esempio dei loro colleghi di Calabria: usciti infatti di Cosenza il Ricciardi ed i suoi, una commissione composta dall'arcivescovo, da un arciprete e da tre maggiorenti, si presentava dal generale Busacca in Castrovillari per protestare che Cosenza era stata

(1) Cart. I^{a} vol. 1, fog. 59-63.
(2) Cart. X^{a}, vol. 10, p. I, fog. 391-6.

illusa e manomessa dai demagoghi e da un branco di audaci appoggiati da masnade siciliane e per pregarlo in ginocchio di accelerare la sua marcia sopra Cosenza (1). Era la stessa cittadinanza, che poche settimane addietro aveva accolto il Ricciardi con musica e bandiere!

In Potenza il partito dei notabili non avrà bisogno di scendere cosí in basso: esso potrà mostrare abbastanza il suo zelo nell'impedire ad ogni costo quel tentativo di governo provvisorio, che nella condizione disperata ormai delle cose appare come l'unico rimedio ai democratici potentini, a quella parte giovanile la quale, come aveva combattuto aspramente gl'indugi e le prudenti riserve del Circolo, cosí cerca ora di spingere le cose agli estremi, nell'illusione fanciullesca di potere con un colpo di mano salvare una causa perduta. La proclamazione di un governo provvisorio era apparsa già dopo il 25 giugno l'unico modo per rompere gl'indugi dei moderati, e già al cadere di quel mese dei giovani ardenti come Michelangelo Cortese, Giovanni Cantore, Emilio Petruccelli, Peppino Scalea, avevano fatto preparare dal sarto Giovanni Gonzales una bandiera nera, col motto *libertà o morte*, la quale sarebbe stata non solo il loro vessillo il giorno della partenza in aiuto dei Calabresi, ma anche il segnale della rivolta, il simbolo della costituenda repubblica, quando fosse uscita in pubblico; e già correva un proclama di Rocco Brienza del tenore seguente: « Fratelli, siamo ingannati da uomini che

(1) Nisco: op. cit., vol 1°, p. 237.

« pretendono farsi tenere per liberi cittadini, mentre « i fatti li dichiarano infami. Noi dunque per le « arti di costoro resteremo stupidi spettatori in una « rotta di sangue? Noi Lucani, vergini di corru- « zione, dobbiamo afforzare le fila di quei prodi. « Portiamo in mezzo a loro la fiamma dell'ira no- « stra e della patria oppressa. Gli stati d'Europa « sono sconvolti. I re, in mezzo al fragore delle « armi, si reggono appena i diademi sulla fronte. « Guai se non sapremo atterrarli. Eglino, con le « *sante alleanze* faranno strage di noi! Plebe avvi- « lita, insorgi. L'ora della vendetta è suonata. I « fratelli combattenti ci appellano. Invito ad imprese « di valore è di gloria invito! All'armi, Lucani, « all'armi! » (1). L'invito non aveva però attirato troppo la plebe, né la bandiera era uscita in pubblico; ché il Branca, dopo aver dato l'1 e 2 luglio disposizioni per far arrestare i portatori della bandiera e sciogliere ogni assembramento nel caso la minaccia avesse avuto effetto, aveva fatto sequestrare lo stesso segnacolo di rivolta (2).

I rovesci di Calabria lungi dal fare perfino dimenticare il fiero divisamento, allora rintuzzato, lo radicava vieppiú negli animi dei democratici, fidenti in una insurrezione del Cilento dove sapevano essersi raccolto il 4 luglio quel campo di Ogliastro, che si soglieva peró subito dopo alle nuove di Calabria. L'8 luglio, il termine su per giú fissato dal mese precedente, come vedemmo, i propositi bellicosi do-

(1) Brienza: *La mia croce* (Potenza 1891) p. 28.
(2) Cart. X, vol. 10, p. I, fog. 391-6.

veano tradursi in atto, tentativo che nelle condizioni del momento doveva sembrare puerile piú ancora che temerario, ma che pur testificava nella giovanile baldanza dei suoi autori del loro entusiasmo e dell'amore per la libertà.

Tentativo di governo provvisorio sventato dai notabili potentini e fine dei moti politici (8 luglio).

Era allora sindaco di Potenza Gennaro Ricotti e vi funzionava da intendente il segretario generale Raffaele Laudisio: l'uno e l'altro d'accordo con le altre autorità civili e militari e « con tutti i proprietari di Potenza » prendevano le opportune misure per mantenere l'ordine in mezzo all'effervescenza, che le voci di prossimo governo provvisorio andavano suscitando negli animi. Si mandavano intanto emissari nel vicino Cilento per conoscervi lo stato reale delle cose, mentre i democratici insinuavano aver il Branca subornato con promesse di doni uno degli emissari a riferire notizie di calma e di tranquillità, tali da far cadere gli spiriti piú bollenti (1). Proprio l'8 luglio arrivava il nuovo intendente Vincenzo Caracciolo, che prima ancora d'entrare in città veniva messo al corrente dalle autorità e dai notabili dello Stato degli animi e della minaccia d'insurrezione da parte degli esaltati. A tali nuove il Caracciolo invitava a sé nel palazzo dell'intendenza i capitani della Guardia nazionale, invito che aumentava nel popolo i sospetti sul conto suo, vociferandosi già ch'egli, per

(1) Cart. V, vol. 7°, fog. 179-82.

essere Giudice di Gran Corte Civile in missione d'intendente, fosse venuto con poteri straordinari pel trionfo di fini anticostituzionali. Alcuni dimostranti raccoltisi sulla piazza salivano allora essi pure dall'intendente, mentre il Ricotti spaventato andava a consigliarsi col Laudisio.

L'intendente protestava delle sue pacifiche intenzioni, della lealtà del governo, della generosità e religione del re, invitanto gli esaltati giovanotti alla calma ed alla fiducia in lui, alla tutela dell'ordine pubblico i notabili del luogo, cui faceva balenare piú vivo davanti agli occhi lo spettro rosso di eventuali rivendicazioni proletarie nel caso di proclamata repubblica (1). Uscivano quindi dall'intendenza i dimostranti, mentre rimanevano per ulteriori accordi il Ricotti, il Branca ed altri maggiorenti, che promettevano al Caracciolo tutta l'opera loro per impedire qualsiasi tentativo inconsulto.

Cresceva intanto il fermento nella città, fino a che nel pomeriggio radunavasi nella casa Manta, quartiere disabitato di proprietà del Ricotti, un duecento persone, mossi gli uni dal desiderio d'una soluzione definitiva, venuti gli altri coll'intendimento di opporsi ad ogni moto, decisi infine i piú ardenti a proclamare il governo provvisorio. Era in ultima analisi, per quanto diversi fossero i fini degli intervenuti, una riunione non diversa nei componenti e nelle correnti d'idee da quelle del Circolo; e tale carattere cercarono subito di darle con abilissima mossa i maggiorenti, dal cui seno, nell'assenza del presidente del

(1) Cart. V, vol. 7°, fog. 172-4.

Circolo, Vincenzo D'Errico, recatosi a Napoli per l'apertura delle Camere, sceglievasi il presidente della riunione nella persona di Gerardo Branca. Proponeva questi allora in sua vece Nicola Alianelli, che assumeva infatti la presidenza. Il Maffei, il Brienza, lo Scalea seguiti dal loro partito proponevano senz'altro di proclamare il governo provvisorio, ma la proposta veniva osteggiata accanitamente da' moderati e liberali, dall'Alianelli, da Gerardo Branca, dagli Scafarelli, da Gennaro Ricotti, Francesco Luciani, Emanuele Viggiani, Raffaele Santanello, Pasquale Giliberti, i quali sconsigliavano una impresa che senza la minima probabilità di riuscita avrebbe esposto la città e la provincia a gravi conseguenze. Di fronte però all'irruenza dei democratici, del Maffei in ispecie e dei delegati pugliesi Libertini e Simini, che reduci dalle Calabrie, dove s'erano spinti ma invano per conferire col Mauro a' Campotenese (1), erano arrivati in tempo per partecipare a tale riunione, in cui si lasciarono trascorrere perfino a sarcasmi contro i Potentini (2), di fronte al contegno poco rassicurante della folla che piena di sospetti formicolava sulla strada sottostante in preda a vivo fermento, pare che alcuni liberali si dichiarassero *more solito* per una via di mezzo, la quale avrebbe lasciato il tempo di prima, come i proclami e le riunioni del giugno, ma pel momento avrebbe calmato gli animi della popolazione, se non dei democratici.

(1) Cart. VII, vol. 12°, fog. 43-73.
(2) Cart. XV, vol. 22°, fog. 1-4.

Fra la piena fiducia nel governo e la brusca proclamazione d'un governo provvisorio, poteva esservi la via di mezzo d'una *dimostrazione armata* per intimidire il monarca e strappargli maggiori concessioni: tale misura avrebbe salvato in quel momento capra e cavoli e ad essa, come ottimo mezzo dilatorio, pare s'affidasse il partito dei notabili e con questo i pochi liberali che volevano in buona fede continuare nella protesta, vista pel momento l'impossibilità di più arrischiati partiti.

A tal modo si spiegherebbero alcune parole del sommario del Maffei, che discorderebbero altrimenti con tutte le altre deposizioni e col fatto che in realtà non si ebbero né « armamento », né « movimento ». « Ultimo Circolo, appuntava il Maffei. Si vota, e la « maggioranza è per l'armamento e movimento. So- « praggiunge una staffetta con lettere di Sansone e « D'Errico. Nuova votazione. Parecchi ritrattano il « voto, Gallo procuratore regio, R. De Bonis, R. « Mattia, G. Abruzzese, G. Branca, G. Ricotti, etc., « ma rimane peró la maggioranza » (1). Mentre infatti più viva ardeva la discussione, mentre si succedeva votazione a votazione e l'esito pareva dubbio, giungevano lettere da Napoli di Ottavio Berni, di Vincenzo d'Errico e di Diodato Sansone che, mentre avvertivano essersi aperte le Camere ed il governo agire legalmente, raccomandavano di non dare in passi falsi, di astenersi da ogni sconsigliato proposito; l'arrivo provvidenziale di tali nuove assicurava la vittoria al partito dell'ordine, che riusciva facil-

(1) Cart. XV, vol. 22°, fog. 14.

mente con esse a convincere la maggioranza dell'as-
l'assoluta inopportunità di qualsiasi misura estrema di fronte alla corretta condotta del governo, che voleva serbarsi nei limiti della costituzione (1). Scioltasi la tumultuaria riunione, Branca, Ricotti, Viggiani, Luciani, Santanello ed altri s'affrettavano a recarsi dall'intendente per assicurarlo dello scongiurato pericolo. Nella notte frequenti pattuglie di nazionali dirette dal Branca percorsero le vie della città per sventare un eventuale colpo di mano dei piú esaltati radicali, zelo dei notabili che non fa meraviglia quando si pensi che la decisione di mantener l'ordine ad ogni costo l'8 luglio era cosí salda che già in precedenza si erano presi accordi (2) fra gli ufficiali della guardia nazionale ed il capitano della gendarmeria Bonazzi per agire di conserva contro i rivoluzionarî nel caso si fosse sul serio proclamato il governo provvisorio, « poiché noi com-
« prendevamo, chiosava piú tardi un proprietario nel
« processo, che voleano il governo provvisorio dispe-
« rati ed affamati per afferrar denaro e terre, mentre
« non si aveva motivi da dubitare della legalità del
« governo. (3) » Anzi, se è da credere alla deposizione in certi punti molto sospetta di Rocco Martorano, livido accusatore e calunniatore del Carbonara, i giovani della stamperia Santanello sarebbero stati pronti col loro principale per unirsi alla gendarmeria e dar sopra a coloro che volessero procla-

(1) Cart. VI, vol. 8°, fog. 24-31.
(2) Cart. VI, vol 8°, fog. 11-13.
(3) Cart. VI, vol. 8°, fog. 24-31.

mare il governo provvisorio (1). Sia pure questa una esagerazione, rimane però il fatto, risultante da tutte le testimonianze pro e contro, dell'accordo completo tra *galantuomini* ed autorità nella giornata dell'8 luglio a Potenza: può dirsi senza tema d'errore che proprietà fondiaria ed opposizione al governo provvisorio siano stati in quel momento termini equivalenti. Tale l'opera dei moderati, ai quali per deposizione dello stesso Caracciolo e Laudisio (2) si dovette principalmente se l'8 luglio e nei giorni successivi l'ordine non fu turbato in Potenza, e l'autorità nella mancanza d'una adeguata forza militare poté non solo nel capoluogo ma nell'intera provincia, in modo analogo a quanto succedeva nelle vicine Calabrie, garantire la tranquillità e l'ordine. « Per for-
« nire tutto il mio dovere, diceva il Caracciolo, mi
« abbisognava la forza, la quale non venne mai du-
« rante le mie brevi funzioni, malgrado replicati rap-
« porti che scrissi a S. E. il Ministro dell'Interno e
« malgrado gli ordini dati dal Re S. M. I cennati
« Branca, Ricotti e Viggiano unitamente ad altri
« non solo si cooperarono per distornare il governo
« provvisorio facendo eco alle parole con che io in
« arrivando mi era ingegnato di mantenere la tran-
« quillità generale, ma poscia continuarono benanche
« a mostrarsi attaccati all'ordine tanto che dovendo
« io conferirmi in Avigliano per prevenire un am-
« mutinamento popolare non ricusai di farmi anche
« da essi accompagnare come desideravano. E colà

(1) Cart. VI, vol. 8°, fog. 32-36.
(2) Cart. V, vol. 7°, fog. 172-4 e 179-82.

« agirono efficacemente sotto gli occhi miei inti-
« mando la calma ed il rispetto alle leggi. Insomma
« ripetettero per quanto fu in essi le mie deboli voci
« con cui mi sforzai di non far succedere alcun sini-
« stro fra gli aviglianesi istillando ne' loro petti i
« piú retti sentimenti sopratutto di devozione per il
« nostro adorato Sovrano. E le cose riuscirono eccel-
« lentemente poiché nessuna mossa, nessun inconve-
« niente avverossi. » (1). L'ammutinamento popolare di Avigliano, cui alludeva l'intendente, era prodotto dal malcontento suscitato dalla voce corsa di sperperi delle rendite e dei cespiti annuali da parte dei *galantuomini* del luogo (2). Allo stesso fine veniva mandato qualche mese dopo a Tito, turbato da rivindiche demaniali del popolo, il consigliere Pietro Rosano, già esaltato liberale. (3). Nell'agosto di quell'anno stesso Gerardo Branca veniva nominato dal governo maggiore della Guardia nazionale del distretto di Potenza, (4) nomina che per quanto puzzasse in quel momento di scaltra dissimulazione borbonica e fosse analoga a quella del vescovo Pieramico, eletto nel giugno Pari del regno, non sarebbe caduta ad ogni modo sul capo di chi nelle ultime vicende si fosse mostrato avversario irreconciliabile del governo borbonico.

(1) Cart. V, vol. 7°, fog. 174.
(2) Cart. V, vol. 7°, fog. 179-82.
(3) Cart. VIII, vol. 14°, fog. 116-18.
(4) Cart X, vol. 10°, parte I, fog. 391-96.

Giudizio critico sull'opera della borghesia lucana nel 1848 e significato storico dei moti lucani.

L'8 luglio segna la fine delle agitazioni lucane nel '48 e corona ad un tempo l'opera politica spiegata in esse dalla classe dei *galantuomini*, dalla borghesia del paese.

Favorevole, nel suo complesso, al regime costituzionale, tale classe s'era rivelata avversa ad ogni movimento armato in vantaggio di esso, per timore sopratutto di complicazioni sociali, limitandosi a difendere la pericolante costituzione coi mezzi pacifici, lasciando agli insorti di Calabria l'onere e l'onore di garantirla con le armi. Caduti costoro sarebbe stato illogico che tale classe non avesse, gettato ormai ogni velo, continuato piú risoluta per la sua via: coerenza quindi e nulla piú fu l'opera sua l'8 luglio, quando le poche ed illuse forze democratiche, stanche di parole, vogliono i fatti; coerenza l'appoggio al governo nel ristabilire in seguito ed assicurare l'ordine e la quiete, quando apparve manifesto che solo una rivoluzione vittoriosa avrebbe garantito sul serio le ottenute franchigie, rivoluzione cui, anche se voluta, il tentativo calabrese soffocato dai Regi sconsigliava con la forza suggestiva d'una dolorosa esperienza.

Messi fra l'incudine ed il martello, fra la ribellione armata a difesa dello statuto con la eventualità d'una repubblica, la quale (ben dice il De Cesare) (1) era intesa dalle moltitudini come sinonimo di anarchia e

(1) De Cesare: op. cit. pag. XXXIV.

dai possidenti come sinonimo di rapina sociale, con la certezza in ogni caso di rivendicazioni economiche, demaniali in ispecie, e l'affidamento dello statuto alla fede d'un Borbone, i moderati potentini erano ben decisi pel secondo partito fin dal giorno, in cui s'erano messi con questo fine alla testa del movimento politico di tutta la provincia. Se piú abili nella difesa da operetta dello statuto, essi non agirono diversamente in sostanza da quei 225 proprietari, professori, industriali di Avellino, i quali già dal 14 giugno '48 avevano mandato un indirizzo di devozione e fiducia al re, in cui dicevano: « Orgogliosi di essere degni della rigenerazione onde le siamo debitori, noi siamo appieno convinti che il serbare inviolato lo splendore del trono, il libero esercizio del potere costituzionale, il rispetto alle leggi ed alle autoritá costituite, sono l'anima dello stesso progresso, le basi indispensabili a libere istituzioni » (1). Tale, a parte l'illusione di alcuni sinceramente e caldamente anche liberali che bastassero le proteste e i proclami a garantire la libertà, tale appare la condotta della borghesia lucana durante i moti del '48 a chi li studia senza passione di parte, senza spirito di campanile: questa è la chiave di volta per ben comprendere lo spirito e gli avvenimenti di quell'agitato periodo, per renderci ragione di quel dissidio, di quella discordanza tra parole e fatti, la quale spinge il Racioppi a chiamare commedia dei moti che sembrano invece al Riviello aver avuto i « veri caratteri d'una rivoluzione ». Allo storico come al cronista mancó lo studio minuzioso e

(1) Nisco: op. cit., 1° pag. 230.

diligente dei documenti; ma il primo, uomo di pensiero e d'azione, testimonio ed autore di quei fatti, spinse l'occhio indagatore oltre le fallaci apparenze, mentre il secondo, acciecato da un malinteso amore pel luogo natío, si limitò alla esteriorità senza entrare nello spirito dei fatti, dando a vedere che alla insurrezione armata mancò solo il tempo sufficiente a prepararla. La verità è che alla preparazione sul serio la classe dirigente del paese non pensò mai, pure desiderando che la costituzione rimanesse salva; il movimento lucano, meglio l'intero movimento napoletano del 1848, rimasto in provincia almeno nelle mani dei proprietari, dei *galantuomini*, mostrò in proporzioni minori il fenomeno del '20 e '21 cui accennava il Colletta dicendo che le esagerazioni liberali avevano fatto sí « che i nemici della rivoluzione alzavano grido che l'indole di lei era sfrenata, che la carboneria nel primo cimento avventurosa preparava i secondi, e vagheggiava la piena libertà, la legge agraria, religione sciolta o mutata (1) ». Tutto questo non si arrivó a dirlo, ma lo si temette dalla classe possidente del mezzogiorno: questo timore appunto spiega l'opera sua fiacca a difesa di quella costituzione, che pure era nei suoi voti piú caldi. Né ciò deve far meraviglia nell'arretrato mezzogiorno, se nel Nord della penisola, nella stessa evoluta Milano l'aristocrazia bollata dal Cattaneo coll'epiteto di « ciambellani austriaci » mal sapeva decidersi tra un governo provvisorio preludio alla

(1) Colletta: op. cit. p. 489.

repubblica e la continuazione del regime austriaco (1). Ciò poi trova per la Basilicata la miglior conferma negli avvenimenti posteriori. Basterá qui citare un brano di quella lettera, definita da Giacinto Albini, cui era diretta, di « codarda moderazione putente », con cui dei liberali potentini sconsigliavano nel gennaio del 1857 la rivoluzione scrivendo (2): « Giova « premettere che la insurrezione non..... vincia, nel « capoluogo di essa, perché incontreremo una ga- « gliarda opposizione nei proprietari di case, i quali « avendosi stabilita una rendita sugli affitti delle « case e temendo di perderla (sia per la fuga degli « impiegati, sia delle altre famiglie), e con essa i « mezzi di loro sussistenza, urterebbero di fronte ogni « nostro movimento. Piú un' insurrezione di città chia- « merebbe a lei contro l'artiglieria: ed i proprietari « medesimi, sia temendo il guasto delle case, sia per- « ché si vedrebbero esposti a sicura morte, ed al sac- « cheggio delle truppe regie, insorgerebbero ostil- « mente contro l' insurrezione nazionale, inalberando « la bandiera di pace alle infami soldatesche ». Anche allora dunque come nel '48 libertà sí, ma rivoluzione per ottenerla no, no a nessun costo.

È questa appunto la fisonomia dei moti politici lucani del '48 ed è essa per l'appunto, che dà loro una importanza a parer mio eccezionale, nelle vicende napoletane dell'epoca.

In Basilicata dove il moto fu esclusivamente costituzionale senz'ombra di tendenza unitaria, il dissidio

(1) " *Rerum scriptor.* „ *I partiti politici milanesi nel secolo* XIX (Milano 1899) p. 81.
(2) LACAVA: op. cit. p. 42.

tra parole e fatti raggiunse il colmo; la Basilicata protestò più delle altre provincie, fu la provincia dove le apparenze della rivoluzione furono piú complete che altrove, se ne eccettui le Calabrie; ma la Basilicata non insorse. Perché? Perché mancava nel popolo un ideale, che lo spingesse a combattere, come avea fatto altre volte, sia pure per la Santa Fede e l'assolutismo; perché l'idea costituzionale non germogliava dalla coscienza di esso, ma si cercava d'instillargliela senza ch'ei la comprendesse; perché tale idea era solo nella borghesia e questa voleva farla trionfare senza alcun moto di popolo, timorosa di evocare uno spirito, che non fosse poi in grado di ricacciare nell'ombra. Ciò non disonora per nulla un popolo intero, ne prova solo l'immaturità al regime costituzionale, testificando tutt'al piú della grettezza d'una classe. Per tali ragioni appunto la Basilicata è la rappresentante genuina della rivoluzione del '48 nel mezzogiorno d'Italia: non la rappresenta Napoli, capitale del reame, grande città dove possono sempre trovarsi dei precursori ed un focolare rivoluzionario; meno che mai la rappresentano le Calabrie, dove il moto armato è creazione artificiale di pochi che pagano un tanto al giorno i vindici della libertà; ancor meno la Sicilia, che lotta per l'autonomia piú ancora che per la costituzione.

Nota critica alla Cronaca del Riviello.

« Dopo i rovesci del 1848 a scusare la propria inerzia « ed a salvare il vanto ed il decoro della propria città « o provincia, si volle addossare alla Basilicata la « colpa di non essersi levata in armi e questa alla sua « volta credette opportuno di riversarla su Potenza, « quasi fosse stato possibile con tali arti di svisare « la storia dei tempi, o di sfregiare, a vantaggio del « proprio campanile, questa data storica, che non solo « rafferma le gloriose tradizioni del patriottismo di « Potenza, ma forma una delle piú belle memorie « dell'intera Provincia. Anche il Racioppi fu preso « da cosiffatto malumore, allorché scrisse « *la parte « giovane e volenterosa della città e della provincia di « tali pigre industrie tenne il broncio a Potenza* ». È « antica sentenza romana « *prospera sibi, adversa uni « imputantur* ». Siccome queste insipide ed immeritate « accuse, nate per ira partigiana e per dispetto, co- « minciarono a diffondersi fin da quando in Potenza « convennero i delegati della *Federazione Lucana*, « non posso astenermi dal riportare alcuni brani, af- « finché il lettore giudichi severamente con la testi- « monianza dei documenti e con l'aiuto dei con- « fronti ».

Cosí comincia l'apologia del Riviello (*Cronaca* pagina 150), che si basa esclusivamente sul dimostrare poco attendibili le notizie date nelle loro lettere dai pugliesi Libertini e Simini. Ora si deve notare anzitutto che le accuse della provincia contro Potenza

e dei democratici contro i moderati (a queste ultime il Riviello si guarda bene dal solo accennarvi) cominciano ben prima di queste lettere; in secondo luogo che non risultano da queste lettere soltanto contro le quali esclusivamente rivolge le sue armi il Riviello; in terzo luogo infine che esse, per quanto esagerate, hanno, come mostrammo, quel fondo di verità di cui sono conferma i fatti dell'intero periodo qui serenamente studiato. Il Libertini ed il Simini, non potevano, attraversando una regione farsene una idea esatta, argomenta il Riviello, né tanto meno appena giunti in Potenza conoscere lo stato degli animi; argomentazione che di per sé non ha alcun valore perché Libertini e Simini non sono che l'eco delle impazienze radicali e quindi, messa pure in non cale la testimonianza loro, rimarrebbe pur sempre a dimostrare la falsità delle voci dei democratici, cosa che non fa il Riviello. Il Libertini ed il Simini si contraddicono, affermano la quiete ma dubitano se questa possa avere la durata d'un giorno, continua il Riviello: nessuna contraddizione in ciò: la quiete era lo stato di fatto, il dubbio su di essa era lecito, quando eran persuasi che il partito democratico fosse deciso a prender le armi e potesse quindi farlo da un momento all'altro. Il Libertini non è degno di fede, perché egli è quello stesso che negava avanti ai giudici di aver firmato il *Memorandum*, prosegue il Riviello: ebbene il Riviello non lo dice, ma, se ha sbirciati appena appena i documenti del processo oltre agli atti pubblici dell'epoca, deve aver veduto quanto riportammo piú sopra; che cioè i firmatari tutti del *Memorandum* stettero sulla negativa

per pura e semplice difesa, cosa che non scema quindi l'attendibilità della fonte.

« In tal modo Libertini, Simini e gli altri, con-
« clude il Riviello, viaggiando in furia ed in fretta,
« attraversando appena i paesi e cogliendo a volo in-
« formazioni e giudizî, pretesero di valutare, appena
« arrivati, l'indole di un popolo, ed accusarlo di ver-
« gognosa inerzia e di prezzolata tranquillità. Quanta
« leggerezza di criteri o meglio che rabbiosa mali-
« gnità di campanile; eppure è usanza questa, che
« si manifesta per ogni verso contro Potenza, quasi
« la storia di essa e la sua importanza potesse svi-
« sarsi per tali malevolenze ingiuste e capricciose.
« Dopo di avere accennata l'origine delle immeritate
« accuse, bisogna che io sottoponga all'esame del
« lettore alcuni brani del processo politico di Lecce,
« che valgono a raddrizzare gli storti criteri, ed a
« dare il giusto risalto ai virili ed audaci propositi
« di libertà che si manifestarono a viso aperto in
« Potenza e nella provincia nelle brevi e fortunate
« vicende del 1848. Non ira, né sdegno cittadino,
« ma dovere di cronista mi consiglia ad esser severo
« ed imparziale con gli altri, come fui fedele e severo
« narratore dei fatti accaduti nella mia Città na-
« tiva » (p. 152). E qui seguita il racconto degli avvenimenti leccesi dell'epoca, per dimostrare che nella calunniata Potenza vi fu piú coraggio ed ardire che « nella patria del Libertini e Simini » (p. 155). Se non è campanilismo codesto, anziché ricerca spassionata del vero, non so a quale altra narrazione deva affibbiarsi tale accusa: che i Leccesi, i Baresi, i Salernitani siano stati meno o piú coraggiosi e ri-

soluti dei Potentini è cosa, che non può cambiare d'un ette le conclusioni derivanti dai fatti di Basisicata. Il colmo poi dell'apologia ad ogni costo si è che l'autore per dimostrare la condotta dei Salernitani verso i Lucani poco coerente coll'altiera risposta da essi data a Potenza di far fatti e non parole, si basa su un brano di quella stessa lettera del Simini, che afferma « contraddittoria ed inesatta ». « Ma piú « che questi confronti, termina il Riviello, piú che « l'autorità dei documenti citati, basta il solo pro- « cesso politico innanzi alla Gran Corte speciale, il « numero degli accusati, il carcere sofferto, la mi- « naccia del patibolo, la condanna della galera, come « si dirà in seguito, per dare ai moti di Potenza e « di Basilicata la dovuta lode nella storia della li- « bertà » (p. 156): ora, a parte il fatto che la reazione terribile colpí la protesta, non la rivoluzione inesistita, e la circostanza, ancor piú notevole, che i colpiti piú gravemente si trovano proprio nel seno di quei partiti, da cui uscivano le accuse, le benemerenze acquistate col martirio da Potenza in seguito alla sua protesta non infirmano menomamente la narrazione documentata dei fatti, il giudizio imparziale di essi, le conclusioni, che ne derivano.

Una cosa sola pare a me strana in questa Cronaca, che il Riviello, panegirista piú che cronista del proprio paese, degni di poche righe soltanto gli avvenimenti, che seguono l'8 luglio, le cospirazioni cioé del Maffei e compagni, di cui nel capitolo seguente cercheremo di ricostrurre quel tanto, cui ci autorizzano i documenti. Ad essi il Riviello dedica solo un quarto di pagina (p. 149), né di piú vi dedica il Racioppi

nella sua ottima *Storia dei moti di Basilicata* (p. 20): eppure in quelle trame, in quelle macchinazioni, che si riannodano intorno alla figura del Maffei ed alla setta dell' *Unità Italiana*, sta assai piú che nella retorica del *Memorandum* l'anima fiera del popolo lucano, di quel popolo che non diede eroismi collettivi nel '48 perché l'anima sua non vedeva il perché di quel moto; eppure sta in esse la pagina piú bella, per quanto meno clamorosa, delle vicende lucane dell'epoca e la ragione delle accuse piú fiere e delle condanne piú feroci nei processi politici.

Capitolo IV.

L'Unità Italiana: reazione: processi.

Illusioni e trame antiborboniche dei democratici.

L'8 luglio 1848 segna la fine dell'agitazione pubblica in Potenza e nella provincia: la parte moderata è riuscita a sventare un tentativo disperato, il quale nelle condizioni del momento, colla diffidenza ed il timore delle classi alte, l'indifferenza dei liberali contenti alla costituzione e timorosi di compromettterla vieppiú con inutili moti, l'inerzia assoluta delle masse che non potevano comprendere il perché della rivoluzione, era destinato irremissibilmente a naufragare. Non s'acquieta però la parte democratica che in tale tentativo s'illudeva di trovare la salvezza delle libertà pericolanti; anzi tanto piú ardita continua nell'opera sua, quanto piú le ultime vicende hanno screditato gli avversari presso la parte giovane e ardita della Basilicata e delle provincie contermini, convincendola essere ingenuità attendere piú oltre da essi il mantenimento delle promesse e delle minacce posteriori al 15 maggio, confermandola nel sospetto di tradimento che già da tanto tempo grava

sull' « oligarchia potentina », come essi la chiamano.

Cosí mentre la provincia va ripigliando il suo aspetto normale, mentre i capi ufficiali dei moti precedenti cercano di farsi dimenticare o danno man forte all' intendente Caracciolo, che nel breve tempo del suo ufficio (luglio, agosto '48) prende energiche misure contro i perturbatori dell'ordine, il deputato Ferdinando Petruccelli, Giuseppe Caputo di Barile e Giuseppe Pessolani di Atena in ispecie, il cui arresto dichiara essere « il piú grande beneficio che possa rendersi alla nazione » (1), mentre insomma, domata la rivoluzione calabrese e prossimo a risolversi in senso favorevole all'assolutismo il primo duello austro-piemontese nel Nord, il governo incomincia per quanto lentamente a pigliare la rivincita sui sudditi, l'esigua minoranza radicale, non fidando per nulla nella lealtà del Borbone vittorioso in Napoli ed in Calabria, s'appresta nell'ombra a quella piú fortunata riscossa, nella quale soltanto vede la garanzia delle libertà pericolanti, e ripiglia quel lavoro segreto delle cospirazioni e delle sette, che aveva preceduto il 29 gennaio. La rivoluzione calabrese ha abortito, essa pensa nel suo sconfinato ottimismo ch'è frutto di giovanile spirito e di generoso entusiasmo, unicamente perché non appoggiata da un serio movimento analogo delle provincie contermini, movimento cui hanno impedito gli indugi, le tergiversazioni, i tradimenti della parte moderata: è necessario dunque suscitare questo moto, stringendo

(1) Cart. IV, vol. 2°, parte 1ª, fog. 33-34.

piú saldi i legami coi rivoluzionari delle provincie limitrofe ed insorgendo poi tutti insieme contro il governo. Questa appunto è l'opera, cui attendono con lavorío continuo radicali e rivoluzionari nel rimanente del '48, trame tenebrose di cui qualche filo viene tratto tratto rischiarato dalla corrispondenza Maffei e da altre lettere sequestrate più tardi. Ché il Maffei appunto è il centro di queste trame, la figura che spicca tra le altre al punto da meritarsi questo elogio dal procuratore generale Echaniz: « non c'è pagina del processo, non v'è documento « di quelli riportati, che non mostri incontrastabil- « mente essere il Maffei il bandolo, intorno a cui « rannodavansi tutte le fila degli eccessi rivoluzio- « narî di quell'epoca nefasta, aver propagato il si- « stema settario della *Unità italiana* in questa pro- « vincia, tenendo egli la somma delle cose, ed aver « con tutti i mezzi compiutamente cospirato per di- « struggere il Trono Reale, manomettere qualunque « socievole regime, e sostituir l'incredulità alla Re- « ligione, il disordine alla legge, e la forza brutale « all'autorità Sovrana » (1). Né di meno poteva dire l'Echaniz, quando appare manifesto che non piú la difesa del regime costituzionale ma l'abbattimento oramai dei Borboni è il fine, cui mireranno ben presto sotto l'ispirazione del Maffei i democratici lucani, che dopo l'8 luglio andranno ogni dí piú accentuando la loro condotta in senso mazziniano. Danno loro in sulle prime qualche speranza le notizie di Puglia,

(1) Dall'atto d'accusa nella causa della setta *L'Unità* ecc.

di cui il Veltri l'11 luglio informava da Spinazzola il Maffei.

« In questa Provincia si danno da fare, scriveva « egli. Verrà subito a Potenza D. Pasquale Margiotta « di Andria, come deputato per costà, e da questo sa- « prete tutto. Intanto ditemi voi che fate, che pen- « sate. È un vero morire. Qui pubblicamente si dice « che i deputati di Basilicata son tutti venduti..... « Montepeloso e Genzano partiranno di unito alla « Provincia di Bari. Da qui a pochi dí si metteranno « sotto le armi. Si dice che la cavalleria è uscita da « Napoli e viene per le Puglie (1). » In questa lettera includeva il Veltri una lettera venutagli il giorno innanzi da Lecce in cui, data notizia del proclama diretto il 9 luglio ai « popoli di Terra d'Otranto » da parte del *Circolo patriottico provinciale* di Lecce che, protestando contro lo sbarco dei regi, « fedele al man- « dato di mantenere l'ordine, assicurare le persone, « le proprietà, l'arti e mestieri, nonché salde le gua- « rentigie costituzionali, decide di rimanere in seduta « permanente ed opporsi dignitosamente (se altro « non possa farsi) contro di ogni atto crudele, pur « troppo temibile, avendo innanzi gli esempi di al- « trove, e quindi protesta che non uscirà dal luogo « delle sue sedute, se non quando ne sarà espulso « dalle baionette, » si parlava dell'agitazione della città e della provincia per tale sbarco: « è una vio- « lenza nuova nella storia, diceva essa, ma noi siam « pronti a morire. Questa notte non si è dormito, bi- « vaccati in piazza, facendo le guardie i fasci d'armi.

(1) Cart. XVI, vol. 2°, fog. 153-6.

« Pattuglie da per ogni dove, deputazioni, siamo alla « casa del diavolo, e lo sdegno ci fa sospirare il mo- « mento dell'attacco. Le truppe regie si attendono da « ora in ora sbarcate già in Brindisi col vapore il « *Miseno*. Altre sono per approdare in Gallipoli ed « Otranto. Le nostre donne fanno cartucce e sfilacce, « son due notti che tutti vegliamo. » E le Puglie contavano sugli Abruzzi, dei quali, secondo una notizia data nella stessa lettera, si aspettava la sollevazione generale pel 10 luglio coll'intervento di Corpi franchi del Nord! Né gli Abruzzi però insorgevano, né le Puglie facevano di piú o di meglio della Basilicata: anche in quelle provincie l'ordine veniva ristabilito senza difficoltà dai regi nonostante le proteste ed i proclami.

Crescono nondimeno le audaci impazienze dei pochi illusi, che non possono convincersi ancora dell'impossibilità d'un moto generale in quelle condizioni. Il 16 luglio il notaio Berardino Grieco di Bernalda, smanioso di correr alle armi, scrive al Maffei, cui dà il titolo di « Cittadino Presidente: » « Ho « aspettato con ansia somma l'adempimento delle « vostre promesse, che voi rendeste di pubblica ra- « gione nel giornale intitolato la *Libertà italiana*, e « non ancora mi sono veduto con questi buoni nessun « appello pel Campo di battaglia, dove dobbiamo so- « stenere uniti ed armati le vere guarentigie della « nostra libertà e dei diritti di natura. Cosa che a « parlarvi con fraterna e libera franchezza mi ha « posto nel caso di dubitare della lealtà delle pro- « messe medesime. Forse non sarà cosí! Dimostra- « temelo e vi dimanderò di tutto cuore e pubblica-

« mente perdono, salutando in voi un vero seguace
« di Pio IX un degno sacerdote (1). »

Il 24 luglio il sacerdote Antonio Vitelli di Noja scriveva ad Achille Argentini: « Si agisse di con-
« certo con tutto le provincie federate non solo, ma
« pur con tutte le altre, hassi a fare con un governo
« padrone di un esercito e di mezzi. Piú, perché cosí
« facendo i movimenti sarebbero per esser generali,
« ritenendo che i cosí detti retrogradi non lo sono
« punto per sentimento ma per timore e questo ces-
« serebbe quando la causa la vedrebbero garantita
« dall'universale. Un'occhiata alle Calabrie. Le ope-
« razioni delle medesime sono abortite, sono cessate
« disdecorosamente perché le mosse non sono state
« generali e questo primo passo in falso oh! quanta
« affidanza ha aggiunto al Potere, oh! quanto scora-
« mento a' Liberali. Ritenete inoltre che dovendosi
« convocare le G. Nazionali, l'appello fosse per tutti.
« Chiamandone parte non mancherebbero le compe-
« tenze sulla scelta, la quale andrebbe meglio fatta
« per tal motivo nel centro di unione. Piú che i ca-
« pitani fossero i primi a muovere. Difficilmente si
« andrebbe allo scopo senza di ciò (2). »

Fiduciosi nel consenso dei piú esaltati della provincia propria e delle limitrofe, eccitati ad agire dai rivoluzionari di Napoli, i democratici lucani impongono essi al governo borbonico in nome delle cinque provincie federate quell'*ultimatum*, che invano aveva imposto la dieta federale. Nell'agosto infatti si fa

(1) Cart. XV, vol. 22°, fog. 11.
(2) Cart. XV, vol. 22°, fog. 10.

preparare stampato in Napoli, con la data però di Potenza, il seguente

ULTIMATUM
DELLE CINQUE PROVINCIE FEDERATE
BASILICATA, TERRA D'OTRANTO, TERRA DI BARI
CAPITANATA E MOLISE.

« Due parole ancora, e sieno le ultime, perocché « senza tema di spregio, e di perdere di dignità pos- « siamo aggiungerle. Quale che sia il partito a cui i « popoli si appiglino è sempre nobile, e giusto. Se la « nostra moderazione, se il nostro aborrimento della « guerra civile abbia per avventura potuto essere « dal governo interpretato per temenza o pusillani- « mità o connivenza favorevole alle scellerate sue « opere, speriamo in Dio e nel vigore delle nostre « braccia farlo presto ravvedere. Noi siamo fermi « nel proposito, e nella conservazione integra dei « nostri diritti persistiamo. Perciò malgrado il patto « federativo e le proteste delle Cinque Provincie « fossero sorti sotto gii auspicî di lordo traditore e « qualche vigliacco, quei due nobilissimi atti rico- « nosciamo come espressione compiuta ed irrevoca- « bile di nostra volontà, e domandiamo al governo, « gl'imponiamo anzi rispondere. Il suo silenzio è « colpevole, e mostra l'indole fedifraga che sempre « lo ha animato. Noi richiediamo dunque ai Nobili, « e forti uomini che compongono la Camera dei de- « putati farsi organo della revocazione dei nostri « diritti, obliati per poco ma imprescrittibili e « gl'impegniamo a farne obbietto dell'indirizzo che « al re saranno per inviare. Loro non manca vi- « rilità di cuore e di mente, perciocché in gran parte

« sono i coraggiosi deputati del 15 maggio. Però « accerchiati da sgherri, e da milizia da birri non « dissimili, sotto i cannoni delle Castella, e di « guardia cittadina sprovveduti, libere le loro di- « scussioni esser non possono né liberamente i loro « pensamenti manifestare. Valga la nostra voce a « rianimarli, se questa parola il loro coraggioso « spirito non oltraggia. A loro quindi ed al governo « noi diamo perentorio fino al dí agosto di do- « mandare ed ottenere:

« 1° Che fusse annullato quanto si è operato « dal 15 maggio a questa parte, e quindi rimesso « sul primo vigore la Guardia Nazionale, e la Ca- « mera dei deputati.

« 2° Che i deputati novellamente eletti riman- « gano pure perocché un maggior numero di essi in « niente pregiudica i diritti della Nazione.

« 3° Che la Camera dei Pari sia abolita.

« 4° Che la Camera unica dei deputati sia di- « chiarata Costituente.

« 5° Che la metà della truppa fosse disciolta, « l'altra metà allontanata 60 miglia dalla Capitale.

« 6° Che i Svizzeri ritornino ai loro paesi subitamente.

« 7° Che il Ministero attuale decada, e sia « messo in istato d'accusa come organo degli atti « del 15 maggio sin oggi.

« 8° Che i forti S. Eramo, e Castel nuovo « fossero confidati a custodia della Guardia Nazio- « nale avendoli nel fatal giorno del 15 maggio spe- « rimentati propugnacoli della tirannide, alla libertà « cittadina ostilissimi.

« 9° Che amplissima amnistia si concedesse « per tutto ciò che in Calabria ed altrove si è ope- « rato in reazione all'infame attentato del 15 maggio.

« 10° Che a spese del re siano ristorati di danni « ed interessi tutti coloro che il 15 maggio ebbero « a soffrire della ribalderia dei soldati.

« Se questa giustizia riceveremo per mezzo della « Camera, noi fedeli cittadini della libertà e della « tranquillità della Patria innamoratissimi da ogni « atto ostile rifuggiremo e recederemo mercé a chi « l'ottenne, ed a chi per sottrarsi all'ira della guerra « civile condiscese. Se poi il cuore di chi regna è « ostinato, ed a vituperare, ed a sconcertare di scia- « gure questa Nobilissima terra si decide, allora « fra noi e noi sia giudice Dio, sia giudice l'Europa « tutta a cui ci appelliamo, e si corra alla fortuna « delle armi. Noi abbiamo tutti fatto sacramento « solenne di morire o di esser liberi, ed a livello « nelle libere istituzioni agli altri Stati Italiani, ed « il manterremo confidando in Dio, confidando nel- « l'assentimento di tutti i buoni, confidando nella « ragione delle nostre forze, confidando infine nella « gloria dei presenti e nella fama dell'avvenire. »

Potenza, agosto 1848.

LE CINQUE PROVINCIE FEDERATE (1).

Di tale documento non trovasi che un vago cenno nell'atto d'accusa nella causa dell'Unità Italiana, e nulla piú; cosiché tutto induce a credere che la minaccia nonché mandata ad effetto non abbia nep-

(1) Cart. XVII, vol. 29°, fog. 118.

pure scosso minimamente la Basilicata e le altre provincie, tanto meno messo in apprensione il governo, che, spento oramai ogni incendio nella parte continentale del reame e vinta a Custoza la causa dell'indipendenza, si apprestava già a domare col ferro e col fuoco l'insorta Sicilia. Né piú fortunato dell'*ultimatum* dovette essere il proclama, del Maffei a quanto pare, con cui, manifestatasi vano l'*ultimatum*, s'invitavano i giovani generosi della Basilicata a mandare ad effetto le minaccie in quello contenute (1): era esso del tenore seguente:

A' LUCANI!

« All'erta, o giovani generosi di Basilicata, il gran « giorno della nostra rigenerazione non é lontano.

« All'erta! L'iniqua Casa di Borbone, che ci ha « dileggiati, che ci ha vilipesi, ed invece di libertà « ci ha gettato sul volto le lacere membra ed il « sangue dei nostri fratelli, l'aborrita Casa di Bor- « bone non contristerà piú il suolo benedetto di con- « trade italiane.

« La Basilicata! la Basilicata due volte con pro- « messe pompose ha sollevate le speranze della Na- « zione, e due volte empiamente ha rotta la fede. « I giorni del pericolo sono venuti per meglio cono- « scere gli uomini, e voi gli uomini avete conosciuti; « all'erta! Non è figlio della Patria chi per vile « ambizione, o ingordo interesse ha fatto merci- « monio del suo cuore; non è figlio della Patria,

(1) Cart. XVIII, vol 36°. — Documenti allegati all'atto d'accusa della causa potentina.

« che chi è pronto sempre a sacrificarsi per essa.
« Gli agenti del Potere han giurato la nuova Co-
« stituzione del Reame, e la nuova Costituzione del
« Reame è impudentemente violata: guai a coloro
« che con mentite parole si ostinassero ad essere gli
« organi sempre del dispotismo.

« Voi siate compatti, siate armati, e coraggio! co-
« raggio per Dio! ché a noi soli è commesso l'onore
« d'una terra da per tutto ingiustamente infamata;
« sta in voi comprovare al mondo che solo il tradi-
« mento di pochi vili, i quali patteggiarono per un
« pugno d'oro la vostra vergogna, vi condannò ad
« assistere inerti e frementi al sacrilego tripudio
« dei vostri tiranni: all'erta che siamo all'ultima
« prova.

« Soccorso ai miseri ed agli oppressi, conforto
« a' neghittosi, sieno i dettami dei vostri cuori, e
« ne' trasporti del giubilo o nel grido di guerra,
« salutate una ed indipendente l'Italia, la sovranità
« del popolo, e lo sterminio dei traditori » (1).

Per quanto nullo nei risultati questo appello disperato a tutte le forze rivoluzionarie del paese mostra ad ogni modo a quale punto sia giunto per graduale evoluzione, determinata dagli avvenimenti, il microscopico partito democratico: esso è ormai anti-

(1) A torto nell'atto d'accusa della causa della setta *L'Unità*, ecc., tale proclama è riferito al giugno 1849, basandosi su alcune parole del Cozzoli in una lettera del Veltri al Maffei riferita al 27 giugno 1849: quella lettera porta sí la data 1849, ma sottolineata, probabilmente ad arte, mentre per le notizie contenute in essa (è la lettera già da noi riportata) si deve riferire al 1848.

borbonico ed italiano, esso è maturo oramai per abbracciare e diffondere quell'idea dell'unità, cui è arrivata in tutto il reame, ma in Napoli specialmente, un'esigua minoranza liberale. Sono le ultime faville dell'incendio del '48 nella provincia, ma tali faville sono mille volte piú ardenti dell'incendio meglio apparente che reale spento l'8 luglio: esse s'accendono di luce piú o meno vivida a seconda che gli avvenimenti nelle altre parti d'Italia e d'Europa accennano a sollevare od a sprofondare ancor piú le sorti della libertà, ed è da Napoli in ispecie che viene ai democratici lucani la voce che li esalta o li scoraggia. Il 2 settembre '48 l'Argentini scrive da Potenza una lunga lettera a Paolo Cortese in Napoli, nella quale tra le invettive contro l'assolutismo e la tirannide è espressa la fiducia nel trionfo della « italianissima » Sicilia.

Notevoli in questa lettera quali espressioni di sentimenti dell'intero suo gruppo i brani seguenti: « In ogni angolo di questa dilaniata penisola vi sono « pregiudizî a distruggere, tenebre a diradare, nemici « a combattere, sacri diritti a riconquistare; non si « prende mai riposo quando ferve la guerra, l'aperta « guerra contro i nostri tiranni, e sempre sempre qual- « che cosa si può, se si è decisi a morire. È mio do- « vere consegnare alla storia ciò che il deputato Pe- « truccelli disse me presente ad alcuni suoi colleghi « il giorno 17 maggio, allorché voleva indurli al « generoso partito di riunirsi in una città di pro- « vincia, quando il cannone in Napoli li aveva vio- « lentemente sbaragliati ed il deputato Amodio cal- « damente si opponeva « verrà il giorno in cui i

« rappresentanti del popolo vorran fare la rivolu-
« zione e non potran farla! » Il giorno è venuto,
« quel che Ferdinando Petruccelli aveva predetto
« si è pienamente avverato..... Il principio che rap-
« presenta la magnanima democrazia francese è prin-
« cipio evangelico, umanitario, benefico, civilizzatore,
« espansivo; l'egoismo è per esso un impossibile.....
« La guerra intrapresa contro la Sicilia da Re Fer-
« dinando ha qui sollevato gli animi piú sconfortati
« e timorosi a novelle speranze. Abbiamo lettere che
« ne accennano i formidabili preparativi fatti nel-
« l'isola per ostinatissima difesa. La Sicilia trion-
« ferà la seconda volta, essa che preparò con tanto
« eroismo il nostro riscatto, ci chiamerà a novello
« e piú durevole risorgimento; la Sicilia che scosse
« arditamente il letargo italiano, che iniziò in Italia
« l'êra della indipendenza e della libertà, l'italianis-
« sima Sicilia ne sarà la cittadella, il propugnacolo
« invincibile in tutte le calamità » (1).

Anche la Sicilia però comincia a vedere il trionfo dell'assolutismo e Messina proprio in quei giorni procura coll'eroismo e la rovina sua il soprannome infame di re *Bomba* all'iniquo Borbone. Non viene meno però l'entusiasmo dell'Argentini, che il 22 dello stesso mese scrive al Cortese: « comunque le
« brutture, le codardie e le defezioni si appalesino
« ogni giorno ad afforzare l'agonizzante tirannia, la
« causa de' popoli è santa e trionferà. I tempi sono
« maturi: l'Italia sarà indipendente. » (1) È l'Italia

(1) Dall'atto d'accusa nella causa della setta *L'Unità*, ecc.

ormai, non più la Sicilia od il Napoletano soltanto che accendono i santi entusiasmi di queste anime eroiche; e per Venezia, per la « gran mendica, » che nella lotta contro lo straniero affratella sui margini della laguna napoletani e veneti, il Cortese chiede aiuto da Napoli ai confratelli lucani in lettera all'Argentini dell'8 novembre: « Da qui si è scritto a Ve-
« nezia domandando se sono contenti d'aver uomini
« senz'armi ma montati ed equipaggiati e dispostis-
« simi a far buon uso delle armi, che essi potranno
« loro dare. Se la risposta sarà pel sí qui s'inco-
« mincerà una soscrizione di volontari, ed un'altra
« di offerenti somme per l'oggetto. Io ti terrò av-
« visato di tutto, perché sarebbe buono che anche
« costà si potesse unire qualche cosa di denaro, e
« se ci fosse chi si sentisse disposto di andare a
« combattere a Venezia » (1).

Al cader di quel mese svaniscono le ultime illusioni degli Italiani su Pio IX, ed il Cortese mettendo a giorno l'Argentini della venuta del papa a Gaeta gli scrive il 27 novembre: « Pio IX, di
« cui il nome era la testa di Medusa per gli asso-
« lutisti si va a porre tra i soldati di Re Ferdinando
« nella fortezza di Gaeta! Achille, *maledictus homo*
« *qui confidet in homine*, ed i popoli avevano di-
« menticato che Pio IX era uomo. Che ne dirà Gio-
« berti col suo primato, col suo papismo! Avrà a
« schiccherare de' bei volumi per persuaderci un'altra
« volta che i Papi possono far grande l'Italia; per ora
« le sue profezie rimangono in erba, ed escono topi da

(1) Cart. XX, vol. 42°, fog. 95.

« monti smisurati, Pio IX si aveva fatto un nome « colossale, quanto la statua di Nabucco, ma le so- « migliava anche ne' piedi » (1). E l'Argentini gli risponde, insistendo sulla necessità di una rivoluzione, perché « con carte, con parole e con passiva « inazione non si scrollano dominazioni corrotte e « baldanzose, non si sostituisce lo imperio del giusto « alla inveterata boria del capriccio, che si afforti- « fica di ordini privilegiati, di caste e brutalità. I « buoni accettano certo in preferenza volontierosi « tutte le conseguenze di una insurrezione, i tristi, i « pigri non è gran danno se ne rimangon vittime « sciagurate, cosí solo può scuotersi dal suo obbro- « bioso letargo una gente, che ove non sapesse ri- « battezzarsi, sarebbe meglio in gran parte veder « distrutta, onde dar luogo a quella generazione che « si avanza di lei migliore, e che vien da essa com- « pressa ed imbastardita..... La guerra, la morte, la « strage anziché i lenti e perpetui patimenti..... » (2). E sulla necessità della rivoluzione questo spirito ardente insiste ancor piú in una lettera del dicembre a Ferdinando Petruccelli, nella quale la teoria politica mazziniana si colora della sua tinta sociale: « lo stato d'Europa è interessante, egli scrive. La « convulsione della società minaccia questa volta « tutto il logoro e cadente edificio dei sanguinosi « troni e delle corrotte monarchie; la colossale pugna « fra la tirannide e la libertà è incominciata in « foggia cosí disperata che sarà questa volta dif-

(1) Cart. XX, vol. 42°, fog. 95-96.
(2) Dall'atto d'accusa della setta *L'Unità*, ecc.

« finitiva..... È compiuta la missione delle vecchie
« dinastie..... dovranno alla fine rimanere infrante
« nella polve..... In quanto poi ai principî da pro-
« fessarsi io sarei sempre per l'abolizione del prin-
« cipio monarchico non solo, ma per la distruzione
« di ogni altra aristocrazia che la temporanea e va-
« riabile dell' ingegno non fosse, e pel maggior
« possibile uguagliamento delle condizioni in ogni
« guisa.

« . . . Il governo che possa alla mia patria conve-
« nire meglio, potrà definirsi in una libera Sovrana-
« Costituente. Per ora non sento altro bisogno che
« quello della unione, della indipendenza e della so-
« vranità popolare; sento che senza di essa sarebbe
« la vita una miseria, una sventura, un rimprovero,
« e che rovesciar fa d'uopo qualunque ostacolo si op-
« ponga alla loro conquista; per essa guerra a morte
« alla sciagurata dinastia dei Borboni, ad una razza
« che compendia tutti i flagelli della tirannia, tutte
« le turpitudini della barbarie, nove secoli di desola-
« zione e di avvilimento di tanta parte dell'umanità,
« orrori tutti raccolti sull' ultimo avanzo di una
« stirpe tanto fatale forse perchè ricordandone tutte
« le colpe e le abominazioni, sparisse per sempre fra
« le maledizioni unanimi di tutti i popoli da essa sí
« lungamente e sí fieramente contristati. Io sento
« che questa passione diventa in me un delirio...
« Non ho che un braccio e lo consacro alla guerra.
« Se qui sarà ora pur vano ogni tentativo qui, ove
« son maggiori i bisogni ed i perigli, volerò sulle
« gloriose lagune... sentirsela perciò co' migliori sol-

« tanto, e si è perciò formata un'associazione a modo « di setta... » (1).

Sia già quest'associazione la setta dell'*Unità italiana*, di cui non si trovano accenni espliciti prima del febbraio '49, od altra setta locale stringente insieme quei nuclei insurrezionali nominati *famiglie*, che già vedemmo, non sappiamo: certo é che ormai le condizioni della provincia si erano fatte tali da mostrare ai piú caldi l'impossibilità nonchè l'inutilità di agitare pubblicamente le masse, e la convenienza quindi di riporre nella setta, unico mezzo rivoluzionario sotto un governo dispotico, il lavorìo a difesa della libertà. La sera dell'1 gennaio 1849 convenivano molti liberali non sospettati di tradimento e con essi dei democratici a fraterno banchetto in casa di Paolo Magaldi (2): ivi improvvisava quella sera il poeta Nicola Sole, mentre i commensali ne interrompevano i versi ispirati col ritornello

Sia la morte, sia la vita
Pur che avrem la libertà.

Da allora incomincia per alcuni la triste vita del latitante, per altri quella dell'esule. Rimangono sulla breccia i piú arditi e fra questi il Maffei, cui Emilio Petruccelli scrive, probabilmente dal suo paese, Moliterno, il 15 gennaio: « se credi opportuno « vientene qui, che sarai sicurissimo mentre ho ap- « prontato luoghi di ricovero tali, che neppure i

(1) Dall'atto d'accusa nella causa della setta *L'Unità* ecc.

(2) Brienza: *Il Martirologio della Lucania*. (Potenza 1883), pag. 198.

« bracchi potrebbero trovare... Speriamo le cose di « Ungheria andassero bene per quella generosa na- « zione, se no il nostro Nerone gavazzerà nel sangue « italiano. Bonaparte è canaglia piú degli altri... « Qui circola un foglio stampato che a nome di « Pio IX scomunica tutti i malintenzionati. Poveri « noi siamo, siamo fuori la comunione degli ippocriti, « dei ladroni e dei traditori! Come ci riabiliteremo « piú? se non ché siccome questo fulmine non è stato « temprato in Vaticano, cosí o si spezzerà o si pie- « gherà alla sola resistenza dell'aria e prima d'arri- « vare all'oggetto che dovea ferire; ad ogni modo « la purità è usbergo bastantemente adamantino e « da beffarsi anche de' fulmini temprati in Vati- « cano » (1).

Prodromi di reazione — La setta dell'Unità italiana.

Lungi però dal cercare luoghi di rifugio, il Maffei proprio in quei giorni pel tramite di Peppino Scalea entrava in relazione col Settembrini per diffondere anche in Basilicata quella setta dell'*Unità italiana*, che gli avvenimenti del 15 maggio e la incipiente reazione, ad essi successa ed imbaldanzita dall'esito infelice della prima guerra d'indipendenza, avevano fatto sorgere nella capitale, ispiratori Spaventa, Settembrini, Braico, Agresti, Poerio forse, setta nebulosa, sulla cui origine e vicende poche, incerte e bene spesso contraddittorie sono le notizie rimasteci.

(1) Dall'atto d'accusa nella causa della setta *L'Unità* ecc.

« Se parte alcuna costoro (Settembrini e Poerio) avessero nelle sopraddette macchinazioni (dell'*Unità italiana*) scriveva prima della caduta dei Borboni il Ranalli nelle sue *Istorie*, non potrei né affermare né negare. È probabile che i settari ne informassero il Poerio, cui sapevano prestante in simili faccende; e di consigli lo richiedessero, ed egli ne desse e forse di caldeggiare promettesse l'impresa coll'autorità del nome, dove con prudenza ed a buon fine la avessero condotta. Ancor piú probabile è che fosse cercato il Settembrini; conosciuto per elettissimo ingegno ed efficace virtú ne' proponimenti; da dire e fare ad un tempo. Ma qualunque fossero i loro portamenti, eransi in modo governati, da non porgere documenti di reità o complicità per querelarli: quindi bisognava alle usate insidie ricorrere. Né in paese da secoli corrottissimo, mancavano uomini perduti, che accettassero per prezzo il mestiere di spiare, accusare, falso testimoniare; con questo che un di loro facea da accusatore e chiamava gli altri per testimoni, i quali dicevano le stesse cose con lo stesso ordine, parole, fronte e coscienza laida; poi andavano alle famiglie degli accusati a chiedere denaro; e non ricevendone quanto li avesse sbramati, vomitavano nuove accusazioni » (1).

Il mostruoso processo infatti svoltosi in Napoli non c'illumina punto sulla natura e sull'origine della setta dell'*Unità italiana*, giacché imbastito su accuse vaghe, incoerenti, contradditorie di prezzo-

(1) Ferdinando Ranalli: *Le Istorie italiane, dal 1846 al 1853* (Firenze 1859), vol. IV, p. 178-9.

lati accusatori e su deposizioni ancor più vaghe di qualche spirito debole come il Carafa trovò la negativa più assoluta da parte di coloro ch'erano accusati d'esserne i capi, cosicché se ne togli le istruzioni, i segni e le parole d'ordine, sull'opera e sulla natura dell'*Unità italiana*, siamo privi, può dirsi, di documenti, essendosi i capi condotti in modo da non offrire prova alcuna alla polizia ed essendo stata la setta soffocata, a dir cosí, prima che svolta e diffusa. Vero è che il Settembrini, il quale nel suo primo interrogatorio negava recisamente nonché la partecipazione, la stessa conoscenza d'una setta di tal nome, nella sua difesa scritta dedicata alla Gran Corte criminale di Napoli « non negava né affermava l'esistenza della setta dell'*Unita italiana* », limitandosi solo e riuscendo a dimostrare come il processo per la mancanza suaccennata di prove indiscutibili si riducesse ad una gran macchina innalzata dalla Polizia (1); vero è che i liberali, se negarono allora la setta, la riconobbero, caduti i Borboni; ma la fonte piú attendibile su di essa consiste tutt'ora nei brevissimi cenni datici dal Nisco nel suo *Ferdinando II ed il suo regno*, cui attinsero e De Cesare, e Riviello, e Tivaroni, e quanti in una parola ebbero occasione di parlarne in lavori generali o speciali. I processi potentini non ci danno pur troppo neppur essi maggior luce sulla setta in genere, ricavandosene solo le istruzioni, già note, della società, i segni

(1) Settembrini: *Ricordanze ecc.* (Napoli 1894), vol. II, p. 9-142.

e le parole d'ordine, i diplomi di essa, tutti documenti allegati all' « Atto d' accusa nella causa della setta l'*Unità italiana* e di altri reati politici commessi in Provincia di Basilicata negli anni 1848 e 1849 » (1), pubblicati integralmente dal Lacava nella sua *Cronistoria* (2): essi però se da un lato non sono privi d'interesse regionale, dall'altro sono una riprova della nebulosità di tale setta, della deficienza di prove sull'operato di essa, e sopratutto della sua minima diffusione in provincia e della confusione di essa con altre correnti rivoluzionarie anteriori, della sua mancanza insomma di spiccata individualità, di contorni ben chiari e precisi.

Il 15 maggio aveva segnato la vittoria del Borbone, ma una vittoria di cui per le condizioni generali d'Italia e speciali del reame si poteva usare ma non ancora abusare: la costituzione era rimasta perciò in vigore e nel riaprire il nuovo Parlamento al 1° luglio il duca di Serracapriola, presidente del Consiglio di Stato, affermava in nome del Re « che le libere istituzioni ed una libertà saggiamente limitata erano state da lui giurate e sanzionate irrevocabilmente ». Camera e Governo mostravano però subito l'impossibilità dell'accordo, convinta la prima di essere stata convocata sol per vana mostra di regime costituzionale, forte il secondo nella sua resistenza passiva della vittoria del 15 maggio, piú ancora della domata insurrezione di Calabria, dell'appoggio della *camarilla* che faceva capo alla regina

(1) Potenza 1853 (Stabimento Santanello).
(2) Lacava: *Cronistoria ecc.* (Napoli 1895).

o poteva disporre dei bassifondi sociali della capitale: ai primi di settembre il Parlamento veniva prorogato al 30 novembre, proroga che si estendeva in seguito al 1° febbraio '49, in cui si convocava di nuovo per esser sciolto poi definitivamente il 13 marzo, quando l'ipocrisia del costituzionalismo non aveva piú ragione d'esistere. I liberali piú arditi non avevano aspettato però che la turpe commedia cessasse per dichiarare guerra non piú al solo assolutismo, larvato ancora dalle apparenze d'una subita costituzione, ma alla stessa dinastia borbonica: il 15 maggio li aveva convinti che i Borboni di Napoli, come aveva scritto Ferdinando II a Luigi Filippo nel 1831, non potevano vivere che nell'assolutismo o cessare. Il sentimento nazionale aveva tratto da questo convincimento nuove forze, ed opposizione ai Borboni ed aspirazione unitaria, se non erano divenuti ancora sinonimi, avevano già cominciato quasi ad equivalersi nella loro pratica esplicazione: l'*Arlecchino* flagellava ridendo i nemici della causa italiana; ed ai primi di giugno il *Nazionale,* l'organo dell'insurrezione nelle provincie, inneggiando in un articolo dello Spaventa alla vittoria di Goito, diceva in sostanza « vinca Carlo Alberto e sarà re d'Italia » (1). La prima rovina dell'idea nazionale nel Nord, mentre incoraggiava la reazione, ricacciava i liberali napoletani nella vecchia via delle sette, per poco abbandonata. Due correnti si appalesavano allora, secondo il Nisco (2): quella diretta da Filippo

(1) De Cesare: op. cit. p. XXXIX.
(2) Nisco: op. cit., vol. I, p. 249-50.

Agresti per la ricostituzione dell'antica carboneria, quella capitanata da Luigi Settembrini per la *Giovane Italia*, da lui e dal Musolino riformata. In mezzo ad essi Silvio Spaventa, che non voleva saperne di repubblica, lanciò l'idea nuova, che doveva comprendere ambedue le vecchie, l'*Unità italiana*, setta la quale, lasciando indecisa la questione se la penisola dovesse unirsi in una sola repubblica od in una sola monarchia, poteva riunire tutte le forze liberali d'ogni gradazione per convergerle ad un solo fine, combattere e rovesciare la dinastia borbonica, che appariva l'ostacolo piú forte a conseguire quell'unità senza cui non vi sarebbe stata libertà ed indipendenza. Cosí l'Agresti ed il Settembrini convennero di costituire la società dell'*Unità italiana*, i cui statuti furono compilati in modo da farvi accedere repubblicani e monarchici costituzionali.

Il fine e l'organizzazione della setta, quali si rilevano dalle *Istruzioni della Grande Società dell'Unità italiana*, erano i seguenti:

« La società dell'*Unione italiana*, diceva l'art. 1°, « è la medesima che la *Carboneria* e la *Giovine Ita-* « *lia*. Essa ha lo scopo di liberare l'Italia dalle ti- « rannidi interne dei Principi e da ogni potenza « straniera, di riunirla e renderla forte ed indipen- « dente, rinettandola di ogni parte eterogenea e con- « traria a questo scopo. »

I mezzi della sètta erano « intellettuali e materiali, cioé le cognizioni, le armi, il denaro » (art. 2°). La società era composta di circoli, ossia « radunate non maggiori di quaranta persone ». Ogni circolo era composto di un presidente, un consiglio di due o

di quattro membri, un maestro, un questore, e degli iscritti che dicevansi « uniti « (art. 3°). I circoli erano di 5 specie: I) il gran consiglio; II) i circoli generali; III) i provinciali; IV) i distrettuali; V) i comunali; essi erano « concentrici », per modo che i membri del consiglio di un circolo fossero presidenti di un altro circolo eguale o inferiore (art. 4°). I componenti la società avevano tre gradi: I) gli *uniti* che erano i semplici ascritti; II) gli *unitarii* ch'erano i presidenti ed i consiglieri dei circoli; III) i *grandi unitarii*, ch'erano i membri del gran consiglio, « i quali sanno l'ultimo scopo e gli ultimi mezzi. Onde vi saranno tre motti: gli uniti ne conosceranno uno, gli unitarii due, i grandi unitarii tre » (art. 5°).

Il gran consiglio, supremo ed assoluto regolatore della società, era composto di sette grandi unitarii: i presidenti de' circoli generali erano essi pure grandi unitarii e membri straordinari del gran consiglio: « esso comanda quello che si deve fare, e deve essere ciecamente e subitamente ubbidito » (articolo 6°). I circoli generali dovevano essere otto: in Roma, Torino, Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo e Cagliari: loro presidente un grande unitario, che doveva scegliersi un consiglio di unitarii, che sarebbero alla loro volta presidenti di altri circoli formati e stabiliti da essi (art. 7°). I circoli provinciali, distrettuali e comunali dovevano essere determinati dalle attuali divisioni territoriali dei vari Stati (art. 8°). Il circolo doveva radunarsi in casa del presidente almeno due volte al mese: in esso si dovevano trattare i mezzi piú adatti a raggiungere « il grande scopo », facendo disparire « ogni legame di

amicizia o parentela » per lasciarvi solo « fraterna subordinazione » (art. 10°); raccogliere le offerte da ripartirsi fra il circolo locale pei bisogni locali ed il gran consiglio pei bisogni supremi (art. 11°). I soli unitarii potevano ammettere persone nella società, gli uniti indicarle soltanto: ne erano esclusi *a priori* « gli ex-gesuiti, gli appartenenti alla polizia, i ladri, i falsarî, gl'infami »; si raccomandava « di unire sopratutto i militari, di onorarli con ogni distinzione » permettendo loro di far parte dei circoli cittadini o di stabilirne di propri nei reggimenti; si ammettevano « gli artigiani e gli altri popolani », raccomandandosi di istruirli accuratamente, di farne qualcuno unitario perché formasse un suo circolo « dove i gentiluomini cureranno d'intervenire come membri del consiglio per guidarli, ammaestrarli, consigliarli » (art. 13°). Prima d'essere unita una persona dovea dare all'unitario le prove di obbedienza e segretezza, che a lui sembrassero del caso (art. 14°), e far quindi, tenendo innanzi un libro del Vangelo, un Crocifisso ed un pugnale, il seguente giuramento:

« Nel nome santissimo di Dio Uno e Primo, e « nel sacro nome d'Italia, io giuro che questa è la « mia credenza, questo il mio esempio, questa la mia « arma. Giuro di usare tutte le mie forze per liberare « l'Italia da ogni oppressione interna ed esterna: e « se per costruire il grande edificio della sua unione « bisognasse il mio capo, io lo metterò come pietra « del grande edificio.

« Giuro di tacere sempre e di non dire i nomi dei « componenti il mio circolo nemmeno a quelli di un

« altro circolo: giuro di ubbidire ciecamente a quello, « che mi verrà comandato. E se manco al mio giura- « mento, questo libro mi accusi, questo Dio mi con- « danni e tu, o fratello, feriscimi con questo pugnale» (art. 15°). Dopo di ciò il neofita riceveva il motto, il segno, la medaglia (art. 14°). Ogni unito poteva per merito essere creato unitario dal consiglio del circolo ed ottenere allora il secondo motto e le seconde istruzioni; i grandi unitarii erano invece creati dal gran consiglio, dal quale ricevevano il terzo motto e le istruzioni del grado (art. 16°). Erano stabilite pene pei membri che fossero venuti meno ai due massimi doveri della società « silenzio stretto ed obbedienza cieca ai superiori » (art. 17°); soccorsi per i bisognosi del circolo e per le famiglie, in caso di morte o prigionia dei membri del circolo (art. 18°); si bandiva ogni privata inimicizia, fra i membri della società (art. 20°); si raccomandava sopratutto grande prudenza e sicure garanzie prima di unire un impiegato (art. 21°). Ogni tre mesi il presidente del circolo doveva mandare al presidente del circolo superiore, e questi di mano in mano sino al gran consiglio, la nota di tutti i componenti del suo circolo, scrivendo i nomi con caratteri convenzionali e dichiarando l'abilità di ciascuno, l'età, l'ingegno, le fortune, il carattere, il potere, le relazioni e quanto poteva esser utile alla causa, acciochè il gran consiglio conoscesse le forze di tutta la società e potesse comandare quello che si doveva fare (art. 19°).

Silvio Spaventa fu, secondo il Nisco, il primo presidente della sètta, la quale cominciò a spandersi con grande attività nella capitale e nelle provincie, dove

però non ebbe pratica efficacia se ne togli il vantaggio tutto morale di diffondere l'idea unitaria senza subordinarla alla forma repubblicana.

« Mossa da Napoli, scrive il Racioppi, che degli avvenimenti dell'epoca fu testimonio partecipe e storico, al declinare di quell'anno 1848, ebbe nelle provincie poco numero di adepti fra gente men di credito che di vivaci spiriti; perocché, sfasciatosi subitamente dalla polizia il suo centro di Napoli, e diffusa per le provincie la rabbia della reazione violenta, i piú infocati liberali non che annodar pratiche per la città, correvano alla macchia a scampo delle imminenti vendette. Ebbe credito maggiore della efficacia sua per la qualità di coloro, che trasse in giudizio la vendetta borbonica, la quale, a coonestare la scelleraggine del distruggere le concesse franchigie, volle sempre, a programma di politica, pretestarsi di questo spauracchio di sètta: a questa tutti riferiva i moti di libertà e le varie gradazioni di liberi animi confondeva in quella: stimò anzi di aver colpito di scredito tutta la parte liberale del napoletano, quando trasse, come settario, a pena ingiustissima, grazie a scellerati giudici, il capo di essa, Carlo Poerio. Ma l'opinione pubblica non soscrisse al giudizio della vendetta; tenne Carlo per martire, ed era; e i tristissimi giudici, e le spie prezzolate e comparse in maschera di testimoni, e la generosa difesa, e la lotta accanita, rese popolare quel nome di *Unità italiana,* che restò a simbolo della credenza liberale ed a futura vendetta dei torti Borbonici (1).

(1) Racioppi: *Storia dei moti,* ecc., pag. 66.

È questo concetto unitario che la riattacca, a parer mio, all'idea mazziniana, e ci permette di considerarla quasi come una propaggine della Giovane Italia. Il Racioppi infatti vede in essa una manifestazione dell' influsso mazziniano, pur rimanendo dubbio egli pure, come gli altri, sull'origine e la natura di tale sètta: « Gli è per verità ancor dubbio, scrive egli, se quell'organamento nascesse immediatamente dal Mazzini, e il dubbio si afforza chi consideri che essa ebbe intenti, organismo, efficacia del tutto locali. Ma il nome stesso rivelando il concetto mazziniano, a lui vuolsi vendicare l'idea se non la perfetta compagine di essa. Non aveva, né poteva avere intenti apertamente repubblicani; non disconoscea l' autonomia dei varî Stati onde si componeva la penisola, ma restando nell' ombra l' assetto avvenire sí delle parti, sí dell' intero, aspirava all' unità siccome mezzo dell' indipendenza d' Italia » (1).

La sua indeterminatezza rivelataci assai bene dallo stesso art. 1° delle Istruzioni, ci spiega come nel processo fatto contro di essa abbiano potuto esser coinvolte a Napoli ed in provincia, ad arte o no, persone che avevano aderito bensì alla *Giovane Italia*, ma non all' *Unità italiana*. Così, per quanto riguarda la Basilicata, la Gran Corte criminale di Napoli, basandosi sulle deposizioni del prete Francesco Nardi di Pietrapertosa, condannato poi a 19 anni di ferri, di certo Antonio Marotta pur di Pietrapertosa, messo dal Settembrini « fra i più schi-

(2) Racioppi: *Storia dei moti*, ecc., pag. 66.

fosi e fecciosi denunziatori » (1), imprigionato in seguito quale ladro e calunniatore politico, e di Ferdinando Carafa, ordinava con decisione del 19 dicembre 1849 di proseguire l'istruzione sul conto di Giuseppe Lombardi, Alessandro Canosa, Michele Canosa, Giuseppe De Canio, padre Basilio e padre Alessandro da Pietrapertosa, minori osservanti, Vito Domenico Trivigno, Giambattista Montano, Rocco Casciere, Michele Rago, Antonio Marotta, Francesco Belsani, Giuseppe Garaguso, Francesco Saverio Garaguso, Vito Nicola Marotta, Raffaele Marotta, tutti di Pietrapertosa, Arcangelo Molinaro di Albano, Vincenzo D'Errico di Palazzo, Raffaele Santanello di Potenza, Paolo Magaldi di San Chirico Raparo, Pasquale Giliberti di Accettura, Pasquale Amodio di Accettura, Nicola Alianelli di Missanello, Gerardo Branca ed Emilio Maffei di Potenza, imputati di aver fatto parte della setta denominata l'*Unità Italiana* (2). Ora costoro, denunziati in parte dal Marotta, in parte dal Nardi nel luglio 1849, avevano fatto parte fin dal giugno '48, secondo la deposizione dello stesso Nardi, della *Giovane Italia*, ma non, a mio credere, se ne togli il Maffei e forse qualche altro, dell'*Unità Italiana*, penetrata in Basilicata solo nei primi mesi del 1849. « Nell'inverno scorso, deponeva Ferdinando Carafa « duca D'Andria nel suo interrogatorio, il 29 ot- « tobre 1849, venne dalla Basilicata un prete per « nome Maffei, di cui non mi è noto il nome, ma è

(1) Settembrini: op. cit., vol. 2°, p. 38.
(2) Cart. XVIII, vol. 31.

« di statura regolare, molto colorito, con occhiali « fissi, voce sgradevole; questi si portò in casa Set- « tembrini, ove ebbe non so se uno o piú libretti, « poiché entrò in altra stanza e solo con Nicola Mi- « gnogna; io credo ebbe istruzioni segrete; io piú « nol vidi, ma seppi che era partito per la capitale « della Basilicata » (1); rivelazioni che venivano messe poi in iscritto il 3 novembre '49 in una domanda di grazia, la quale cominciava con le poco onorevoli parole: « due potenti motivi mi spingono « a darvi le seguenti delucidazioni. Il sincero mio « ravvedimento è uno, l'altro la ferma e decisa « volontà di rendermi utile per quanto so e posso « alla Maestá sua e meritarne la clemenza » (2).

Tale deposizione veniva premiata con la mitezza della condanna, che si ridusse ad un solo anno di prigionia, inflitta all'autore dalla Gran Corte speciale di Napoli, la quale nella sua decisione tristamente famosa del 1° febbraio 1851 ritenne il Carafa reo soltanto di non aver rivelato, a termini di legge, l'esistenza della setta, ma non di essersi associato alla medesima; la confutava però nella sua celebre difesa il Settembrini, il quale scriveva (3): « Io « non so donde il Carafa abbia cavato questo prete « Maffei, che io non ho mai veduto, né conosciuto, « e di cui il processo non offre alcuna traccia; il « quale forse sarà qualche altro scambio di nome. « La pretesa venuta di questo prete in mia casa sa-

(1) Cart. XV, vol. 13, fog. 240-2.
(2) Cart. XVIII, vol. 35, fog. 1°.
(3) Settembrini: op. cit. vol. 11, p. 111-112.

« rebbe renduta colpevole dalle parole, *ove ebbe non*
« *so se uno o piú libretti.* Ma da chi li ebbe? Se vide
« che li ebbe, dovette vedere anche chi glieli dava.
« Ma di quali libretti intende parlare? Egli vuole
« affermare che il Maffei ebbe libretti, ma non sa
« dire se n'ebbe uno o due, e né adduce la ragione:
« *poiché entrò in un'altra stanza e solo col Migno-*
« *gna.* Ma se andò in altra stanza, come egli vide
« quest'uno o due libretti? Egli stesso vede la stol-
« tezza che ha detto, e per correggersi ne dice una
« maggiore, *in credo ebbe istruzioni segrete.* E queste
« parole, un *non so* ed un *credo* possono costituire
« elementi d'accusa? La Corte liberò subito il Mi-
« gnogna, e lo udì come testimone a discarico dato
« dal Persico, per sapere se il Persico ed il Maffei
« furono mai in mia casa. Se dunque per questa
« parte non credette allora al detto del Carafa, io
« son certo che non vorrà crederlo per quello che
« mi riguarda ». Il Mignogna d'altro canto nell'interrogatorio subito il 4 luglio 1849, negando egli pure recisamente, come aveva fatto il Settembrini il 27 giugno, nonchè la partecipazione, la stessa conoscenza d'una setta di quel nome, aveva sostenuto di non aver mai conosciuto né di nome né di persona il Maffei (1). Lo stesso Carafa, debole alla vista dei tormenti e delle minaccie, ma non disonesto, punto dal rimorso e dalla vergogna, faceva nel pubblico processo ammenda della sua debolezza ritrattando, fra la piú viva pietà degli uditori, la sua denunzia: « Io sono stato sempre, esclamava,

(1) Cart. XVIII, vol. 36, fog. 14-16.

« uomo d'onore: tale mi disse questo stesso pro-
« cesso, e la testimonianza di uomini chiarissimi.
« Solo una volta in vita mia non fui onesto, e fu
« appunto quando m'induceva a scrivere per altrui
« male arti quel foglio mendace. Domando perdono
« del mio fatto in presenza dei miei giudici e del
« pubblico a questi miei amici, accennando gli altri
« accusati » (1). Spettava al reperto Maffei, avvenuto, come vedremo, il 16 luglio 1852, quando i martiri di quel famoso processo languivano già nelle galere borboniche, mostrare ai posteri che il Carafa, per la parte almeno della deposizione riguardante il Maffei, aveva peccato di debolezza, non di disonestà.

L'Unità italiana in Basilicata.

Il 19 gennaio 1849 infatti Peppino Scalea, che, entrato in relazione col Settembrini e gli altri liberali napoletani, serviva d'intermediario fra questi e i democratici di Potenza, scriveva al Maffei: « Mio
« caro Emilio, è indispensabile e supremamente ne-
« cessario che tu ti rechi qui in Napoli. Da banda le
« apprensioni e i nocevoli timori. Oggi v' ha grande-
« mente bisogno di azione e di energico operare. Io
« feci quanto seppi e quanto potei. Ho gridato, ho
« meritato fiducia piú del dovere, ne ho inspirato
« piú di quel che speravo. Ma io non basto a tutto.
« Sarei venuto costà ma per metà avremmo operato.

(1) Ranalli: op. cit. vol. IV, p. 302.

« È quindi essenziale che tu venga. Verrai tu?
« Emilio, piccolo è il sacrificio che ti domanda
« la patria periclitante. Non v'ha motivo a coo-
« nestare il rifiuto. Non potrai al certo ricorrere
« per giustificarti alla infedeltà del corpo postale,
« poiché questa mia ti sarà data dal signor Ambro-
« sini, uomo onesto; dunque io avrò adempiuto al
« mio dovere. Se tu, se altri dimenticherà il suo, ri-
« cordati che non a lungo, né impunemente si usurpa
« l'opinione e la stima. Laonde se veramente ardi di
« libero senso, vieni ed avrai ben meritato. È pari-
« menti necessario che tu mi faccia conoscere il giorno
« che muoverai di costà per poterti incontrare in Sa-
« lerno, ove avremo molto anticipatamente a fare.
« Non crearti pericoli che non esistono. La strada è
« liberata. Niun ostacolo avrai nel tuo cammino. Fa
« a meno anche della carta di passaggio. La tua di-
« mora qui sarà brevissima. Basta all'uopo che tu ri-
« manga in Napoli quarantott'ore, e sarà tutto fatto.
« Parti all'insaputa di tutti, tranne di chi t'ispira
« confidenza. Insomma la tua lontananza da Potenza
« deve passare inavvertita. Ti attendo infallante-
« mente e scrivimi subito per poterti incontrare a
« Salerno. Tanto è necessario per la cosa pubblica.
« Ti abbraccio e sono il tuo Peppino » (1).

Questa lettera veniva inclusa in un'altra di Tiberio Petruccelli, che faceva al Maffei le stesse premure perché venisse subito in Napoli. Vi si recava il Maffei ai primi di febbraio e quivi prendeva coi

(1) Dall'Atto d'accusa nella causa della setta *L'Unità* ecc.

capi dell' *Unità italiana* gli opportuni accordi per riordinare e rafforzare in Potenza e provincia le forze democratiche, stringendole in fascio nella nuova setta, di cui veniva creato presidente per la Basilicata, come risulta dal diploma seguente (1):

GRANDE SOCIETÀ
DELL' UNITÀ ITALIANA.

Il Consiglio Generale di Napoli dà il grado di Presidente al cittadino italiano

EMILIO MAFFEI in Basilicata

e lo autorizza a tenere un circolo numero *Uno*, 1 · secondo le Istruzioni.

Sia riconosciuto e rispettato, perchè egli ha ben meritato della patria e della libertà.

il dí 10 febbraio 1849

IL GRANDE UNITARIO
Presidente del Consiglio Generale
L. S.

Sigillo a fumo rappresentante S. Paolo

Costa uno scudo.

Conferma poi tale venuta la lettera (2) che lo Scalea scriveva il 5 febbraio ad Achille Argentini di Po-

(1) Dall'Atto d'accusa nella causa della setta *L'Unità* ecc.
(2) Cart. XX, vol. 42°, fog. 99.

tenza: « Emilio è partito questa mattina alle 12 me-
« ridiane di qui, dimorerà qualche altro giorno in
« Salerno. Conta di essere costà giovedí o venerdí
« sera. Non siate importuni seco lui. Rispettate la
« sua riserva nei detti. Tutto ti sarà noto al mio ar-
« rivo. Ti mando oltre ai due numeri dell'*Arlecchino*
« ed uno della *Libertà* due nuovi giornali dell'oppo-
« sizione l'*Italia* ed il *Secolo*. Il *Secolo* viene redatto
« da Scialoja, Troja e parecchi altri.

« A Sole che abbraccio mando due numeri dell'*In-*
« *dipendente*. Digli che vedrà le sue stanze su Poerio
« fra poco aver posto fra le colonne dell'*Indipendente*,
« della cui critica non avrà a dolersi. La Camera in-
« comincia a transigere sui suoi diritti. Emilio potrà
« dirti molto su tale riflesso. Pochi altri giorni e noi
« due non saremo testimoni di quanto altro d'infame,
« d'iniquo, di abbominevole andrà a compiersi su
« questa parte di terra abitata, che è pure terra ita-
« liana ».

Di ritorno a Potenza verso la metà del mese il Maffei aveva a compagno di viaggio nell'ultima parte del tragitto il giudice Domenico Juliani della Gran Corte Criminale, che appunto allora veniva mandato a Potenza affine di istruire il processo politico pei fatti accaduti colà e nella provincia l'anno precedente! Cosí per uno strano caso viaggiavano insieme nella stessa carrozza senza conoscersi cospiratore ed inquisitore, agitando nell'animo ben diversi pensieri! Ad allontanare i sospetti lasciava il primo capire al secondo di essersi recato a Napoli a « curiosare le camere ». Arrivati a destinazione dava mano il Juliani a preparare le vendette borboniche pei fatti

del '48, mentre il Maffei accumulava materia a più ampi processi e giustificazione a vendette piú aspre diffondendo nella provincia la nuova setta dell'*Unità Italiana.*

Cosí, arditi propositi di riscossa e disegni di piú feroce reazione andavano anche materialmente accoppiati al cadere dell'inverno del '49. La venuta dell'inquisitore era stata preceduta infatti nel gennaio dall'arrivo a Potenza di buona parte del 1° reggimento di linea, reduce dalla Sicilia; e la levata di scudi della reazione, cui sembravano dar ragione anche in Basilicata le petizioni «umiliate alla Maestà « Sua da tutte le classi di persone pel ritorno a « quegli ordinamenti che avevan formato la pro- « sperità delle due Sicilie nel tempo precedente alle « funeste innovazioni » (1) era stata preannunziata dalla condotta del clero ufficiale: questo fiutando il nuovo vento aveva mutato ormai di parole e d'azioni e, dopo la fuga di Pio IX a Gaeta, andava prendendo posizione contro quelle idee liberali, che già aveva esaltato dal pulpito nei primi mesi del '48. Cosí nel dicembre '48 il vescovo Pieramico invitava gli abitanti a rivolgere suppliche al cielo per papa Pio IX, costretto dai nemici della religione ad abbandonare il suo trono, recitando una preghiera da lui stesso composta pei suoi diocesani (2); e procurava, son sue parole, « la diffusione dei buoni ed assennati scritti, « come un controveleno contro la stampa corruttrice

(1) Dall'atto di accusa nella causa della setta *L'Unità* ecc.

(2) Cart. V, vol. 6°, fog. 48.

« ed impudente: tale è l'edificante periodico *La scienza*
« *e la Fede;* tale il giornaletto *Verità* e *Libertà* man-
« dati a spese del Vescovo alle singole chiese della
« diocesi » (1).

Birro, giudice e prete preparano però soltanto la reazione, non la traducono ancor tutta nei fatti, ché il momento non è giunto ancora pel loro supremo signore: sono i primi sintomi forieri della tempesta, che si scatenerà sul capo delle popolazioni lucane, quando la disfatta di Novara, il trionfo brutale sulla Sicilia, la caduta di Roma e Venezia, il ritorno dell'assolutismo in Italia e fuori daranno a Ferdinando II la lena necessaria alla nobile impresa di sradicare invano nei suoi sudditi anche il ricordo della libertà. Sfida eroica all'incipiente reazione è in Basilicata il primo apparire della setta dell'*Unità Italiana*, le cui trame trovano solo riscontro nella storia lucana in quei tentativi magnanimi, coronati anch'essi dal martirio, che seguirono alla caduta della rivoluzione del '20.

Che la setta dell'*Unità Italiana*, nonostante l'entusiasmo del Maffei, dell'Argentini e di Emilio Petruccelli, che ne appariscono i piú strenui campioni ed apostoli nella provincia, abbia avuto in Basilicata notevole diffusione, è da escludersi assolutamente, come pure mi sembra da escludersi ch'essa abbia riunito sotto la sua bandiera tutti gli antichi membri della *Giovine Italia:* di essi i moderati dovettero certo rimanere fuori e per la troppo naturale diffidenza di coloro, che la diffondevano nella provincia, e per la

(1) Cart. V, vol. 6e, fog. 7.

loro propria natura, troppo aliena da mettersi allo sbaraglio, come avevano mostrato nel '48, quando ancora la parte di liberale non costava troppi sacrifici e non costituiva un soverchio pericolo.

La prova migliore poi che la setta deve aver avuto ben poca diffusione e deve esser rimasta avvolta nel piú assoluto mistero, è che prima del reperto Maffei (16 luglio 1852) tutte le indagini fatte in proposito per lo spazio di oltre due anni dalla polizia e dai giudici inquirenti in seguito alla decisione della Gran Corte Criminale di Napoli del 15 dicembre 1849, non dettero alcun barlume sia pur lontano sull'esistenza di essa: quanti furono interrogati, amici e nemici del Maffei, dichiaravano di non averne mai inteso e saputo nulla; e gl'imputati di partecipazione ad essa, che sopra riportai, risultavano nella realtà quali membri della *Giovane Italia* e nulla più (1).

In tale confusione dev'essere incorso, per alcuni almeno, anche il Lacava nella lista ch'egli dà « dei piú spiccati patrioti aggregati alla Società mazziniana » (2), i quali secondo la sua asserzione non suffragata da prove sarebbero i seguenti: in *Saponara*, padre Giuseppe da Campora cappuccino, e Giulio Giliberti; in *Tramutola*, Domenico Guarino; in *Montemurro*, Infantino Giacinto, Marra Luigi, Padula Mario; in *Armento*, Giustiniano Marchese, Francesco Ambrosini, Francesco Grande incisore; in *Moliterno*, Tiberio Petruccelli; in *Viggiano*, Andrea Paolillo sacerdote; in *Corleto Perticara*, Ni-

(1) Cart. XVIII, vol. 36°, fog. 14-16.
(2) Lacava, op. cit. p. 3-4.

cola Pizzicara e suo figlio Francesco, Vincenzo Senile, Pietro Lacava fu Matteo, Nicola di Pietro e figli Domenico e Vincenzo, Francesco e Nicola De Palma, Michele Lacava sacerdote, Nicola Lapenta, Giovanni e Vincenzo De Filippis, sacerdoti Ruggero Giuseppe e Domenico, Foce Domenico, Pinto Leonardo, Montano Giovan Battista; in *Gorgoglione*, Bruno Giuseppe e fratello, arciprete; in *Cirigliano*, Villone Giuseppe arciprete, e fratelli Vitale ed Angelo; in *Laurenzana*, Domenico Asselta, Tricarico Giambattista, Giuseppe Spaziante prete, Romano Luigi, fratelli Cafarelli ed altri; in *Anzi*, Francescantonio da Roma, Battaglia Arcangelo, Pomarici Francesco, D'Aquino Michele e fratelli Nicola arciprete e dottor Raffaele; in *Abriola*, Antonio De Stefano ed altri, in *Calvello*, fratelli Palmieri; in *Trivigno*, Coronato Francesco; in *Pietrapertosa*, Nardi Francesco; in *Accettura*, Amodio Pasquale, Nota Francesco, Belmonte Leonardo; in *San Mauro Forte*, Pietro Giannotti e l'arciprete Del Turco; in *Tricarico*, Lavecchia Francescopaolo, e padre Alessandro minore osservante (che per altro agì in Corleto nel cui monastero si trovava); in *Grottole*, Cecere Giambattista; in *Ferrandina*, Giuseppe Laudati e De Leonardis Giacomino; in *Craco*, Costantino Rigirone; in *Bernalda*, Bernardino Grieco; in *Montalbano*, Mileo Nicola, Serio Filippo e fratelli De Leo; in *Matera*, Carlo Battista; in *Miglionico*, Giambattista Matera; in *Albano*, Giuseppe De Grazia ed altri; in *Baragiano*, Nicola Venetucci; in *Avigliano*, Corbo; in *Pietragalla*, Saverio De Bonis ed altri; in *Genzano*, Michele De Pierro; in *Fo-*

renza, Luigi Veltri, in *Pescopagano*, Luca Araneo; in *San Chirico Raparo*, Magaldi Giambattista, Nicola, Giuseppe, Luigi, Brogioantonio, Gaetano; in *Senise*, Nicola Sole il poeta, Persiani Aquilante; in *Carbone*, Luigi Chiurazzi; in *Castelsaraceno*, Cascini Vito; in *Fardella*, Giovanni Costanza; in *Chiaromonte*, Francesco Leo; in *Noepoli*, Antonio Vitelli ed altri; in *Rotonda*, Berardino Fasanelli; in *Potenza*, Ciccotti Pasquale, Emanuele Viggiani, Giuseppe Scalea, Achille Argentini, Giuseppe Grippo, Sarli, Lancillotti ed altri, e piú di tutti Emilio Maffei.

Ora io non conosco le fonti di tale lista nel suo complesso né l'attendibilità delle medesime, ma il dubbio sull'autenticità di essa mi pare giustificato della sua stessa composizione, figurandovi persone che e dai documenti e dal *Martirologio* del Brienza risultano aver fatto parte della *Giovane Italia*, ma non dell'*Unità Italiana*, dubbio che viene poi accresciuto anziché dissipato dalle parole che la precedono, parole di colore molto oscuro dopo quanto dicemmo sull'*Unità Italiana* in genere e sulla sua comparsa in Basilicata in ispecie. « Vista l'impossibilità di aver franchigie liberali dal Governo borbonico, costantemente spergiuro, scrive il Lacava, gli animi di continuo intenti a future riscosse, si rivolgono all'Associazione mazziniana della *Unità Italiana*, trasformazione della *Giovane Italia*. (Caduta la Repubblica romana Mazzini si ritirò in Londra ed ivi fondò un Comitato centrale per la democrazia europea, ed un altro per la nazionalità italiana, che si irradiò per tutta la penisola, por-

tante il nome di *Grande Società dell'Unità Italiana*, e questa valse molto a tener vivo l'amore alla Patria negli animi italiani). Questa Società si diffonde in Basilicata fin dal 1849 ed aderiscono ad essa tutti quelli (ben pochi per altro) che erano affiliati alla *Giovane Italia*, i liberali del 1848, e man mano molti giovani ardenti di patriottismo. » Rilevare il cumulo di errori di storia generale e locale racchiusi in queste poche parole mi sembra inutile; le ho riportate solo per mostrare come non sia ipercritica metter in guardia il lettore dall'accettare ad occhi chiusi la lista surriferita, nella quale probabilmente non hanno trovato solo ospitalità gli affigliati dell'*Unità Italiana* ma anche i piú caldi liberali del tempo.

Che del resto si sia cercato di stendere per tutta la Basilicata le fila dell'*Unità italiana*, e le trame della cospirazione settaria da essa rappresentata siano state condotte per alcuni mesi con zelo ed ardore dal Maffei, dall'Argentini, dal Petruccelli, dallo Scalea, finchè non venne a spezzarle il dilagare della reazione, è provato abbastanza dai documenti rimasti. Il 21 marzo '49 certo Saverio Orlandi scrive al Maffei da Genzano: « il porgitore della presente è l'amico che « vuol fare l'*acquisto* (1) a voi noto, giacché avendo « riunito una scelta quantità di *pecore* deve *miglio-* « *rarle* col vostro mezzo » (2). Il linguaggio è evidentemente metaforico, trovandosi lo stesso gergo settario in lettere al Maffei da Genzano del giugno (3),

(1) Il carattere corsivo in questa e nelle seguenti lettere della setta è mio.
(2) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 190.
(3) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 190-1.

da Picorno e da altri paesi pure del giugno, nelle quali si parla apparentemente di affari, di *acquisti* di *lana*, di *scelta di pecore* etc. espressioni che il Maffei nel processo sosterrà naturalmente essere usate in linguaggio proprio e riferite ai suoi interessi personali. Il 13 maggio '49 Emilio Petruccelli scrive al Maffei: « Il latore è il *commesso* giusta la prevenzione data-
« vene, è onestissimo ed oltremodo attaccato ai suoi
« doveri, per cui potrete affidargli *ogni sorta di merce;*
« pel latore mi attendo pure l'ulteriore sviluppo della
« *teoria del triangolo.* Vi pare che senza elementi si
« possa ire avanti? D. Gasparino non è stato chia-
« mato da chicchessiasi, né ho potuto farlo io, perché
« non conosco il motto d'ordine, e temeva averne un
« inutile rifiuto però. A che siamo? Lavoriamo ala-
« cremente per Dio! La fiacchezza sola e l'amore del
« riposo potran ruinare il *nostro negozio*, e se a mal-
« grado di ogni attività possibile, dovessimo, ciocché
« io non credo, fallire, la nostra *fallita* non sarà né
« *fraudolenta* né *vergognosa;* rimarremo poveri ma
« onorati e desteremo sentimenti di stima negli stessi
« giudici della fallita » (1). Coll'*ogni sorta di merce* intendeva probabilmente il Petruccelli i diplomi per la propagazione della setta in Basilicata, diplomi che il Maffei avrebbe dovuto avere già ricevuti da Napoli se l'arresto dell'Agresti non ne avesse ritardata la spedizione fino al 16 maggio, come risulta dalla seconda delle due lettere dirette da Salerno in tal data al Maffei da Giuseppe Scalea. Interessantissima è la prima di esse, che ci rivela l'otti-

(1) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 173.

mismo cieco di questi generosi, i quali esaltati assistono alla caduta graduale della rivoluzione in tutta Europa senza volervi credere, senza abdicare al santo convincimento che la libertà deve trionfare: in tale lettera, scritta probabilmente a Napoli, che lo Scalea aveva allora allora lasciato provvisoriamente, si dà notizia al Maffei, svisandoli spesso, esagerandoli sempre, degli avvenimenti di quei giorni in Turchia, Ungheria, Francia, Venezia, Roma, Sicilia; si parla del ridicolo intervento del « Napoleoncino » o « Borboncino » contro Roma, delle « botte toccate al nuovo D. Chisciotte Napoletano (D. G.) *secundum Arlecchinum* »; si nega senz'altro l'avvenuta capitolazione di Palermo dicendo che « il Giornale Uffiziale spera mentire impunemente non potendo temere di essere smentito ufficialmente » e che « Palermo non è stata presa né si prenderà »; si parla infine della visita fatta in carcere all'Agresti ed a Tiberio (Tiberio Petruccelli), di cui si dice « godono buona salute, stanno allegri e pieni di fiducia nel domani. Tiberio dice allo zio che non si addolorasse poiché il giorno del *resurge* non è lontano »; si dà notizia infine dell'arresto del Leopardi e di Francesco Trinchera (1). La lettera termina con le parole « apri subito l'altra lettera ». In questa seconda lettera è combinato niente meno che un piano generale e dettagliato d'insurrezione, cosicché è prezzo dell'opera riportarla intera, quale prova d'ottimismo non solo ma anche di indefessa cospirazione, che da Napoli tenta di guadagnare le provincie.

(1) Cart. XVI, vol, 24°, fog. 126-7.

« Mio caro Emilio,

« Ti mando trentadue copie dello statuto, con al-
« trettante circolari, e trentadue diplomi. Il vero
« motivo per cui non l'hai ricevute quando ti si pro-
« misero è che essendosi trapelato l'arresto di Agresti,
« ed avendo egli presso di sé nella qualità di Gran
« Maestro tutti i pacchi degli statuti e de' diplomi,
« per metterli in sicuro li diede a nascondere ad un
« suo amico, il quale è partito per Provincia ed è ri-
« tornato pochi giorni or sono. Quindi scusali, come
« li ho scusati io.

« Dei nostri il solo Peppino del Re è a Roma, e
« se il Governo potesse conoscere quanto danno gli
« ha arrecato l'allontanamento di Del Re lo preghe-
« rebbe a mani giunte che ritornasse. Tutti gli altri
« sono animatissimi, ben disposti, pronti a tutto, e
« gli ultimi avvenimenti hanno rialzato mirabil-
« mente lo spirito pubblico.

« Io son venuto in Salerno per due motivi: il
« primo per mandarti gli statuti co' diplomi, se-
« condo per recare delle istruzioni a Matteo per agire
« nel caso che in Napoli il giorno 15 fosse avvenuta
« la dimostrazione, candido-spontanea, retrogrado-
« sanfedista, come si minacciava. Poiché in tale caso
« si era deciso resistere con energia e torre questa
« occasione per dare lo scoppio alla rivoluzione. In
« Napoli vi ha tali elementi, tali dati da stimarsi
« certo il trionfo della rivoluzione sulla piazza. Un
« tale trionfo non è piú un problema, à la certezza
« d'un prodotto aritmetico. Ed una tale rivoluzione
« sarebbe succeduta col solo concorso dell'elemento

« rivoluzionario della Capitale pel primo impeto e « per sostenersi si sarebbe il domani desiderato il « sussidio delle provincie suburbane. Ecco quindi re- « catomi in Salerno per comunicare gli ordini atti « ad apparecchiare ed essere pronti per l'allarme del « giorno vegnente. Ma non so se *fortunatamente* o « *sventuratamente* la dimostrazione è sfumata. Il « giorno 15 fu il piú calmo di tutti. Dicesi essersi « aggiornata pel giorno 30. Staremo a vedere. *Quod* « *differtur non aufertur*. Ma credo bene che il giorno « 30 passerà come tutti gli altri, segnando un giorno « di più di nostra schiavitú.

« In tale stato di cose o si faccia o non si faccia « la dimostrazione, o succeda o non succeda la no- « stra reazione, la rivoluzione è imperiosamente re- « clamata dai bisogni del paese, da quelli di tutta « Italia. Impegnato il Borbone in due guerre a due « punti estremi del Reame, Napoli ha una guarni- « gione di 4000 uomini, ne' dintorni tra Capua, Ca- « serta, Nocera, Salerno ne stanziano non piú che « cinquemila uomini tra depositi di battaglioni e « reclute che s' istruiscono. In pari tempo toccate « due disfatte al campo di operazione in Sicilia ed « a quello entrato nella Romagna: dunque repressa « la baldanza dell'esercito. Aggiungi tutto quello che « sai succeduto in Europa a vantaggio del principio « democratico, ed a perdizione delle Monarchie, e vedi « un po' se mai ci ha sorriso giorno più propizio per « tentare una rivoluzione.

« Ed infatti, ritenendosi per certo, né può revo- « carsi in dubbio, il trionfo della rivoluzione sulla « strada, ed a questo basta la sola città di Napoli,

« non valendo la pena temere di 4000 uomini, resta « ad espugnar i castelli.

« Intanto ecco rovinato il Governo ed imposta la « Rivoluzione a tutto il regno.

« Immediatamente giungerebbero gli armati delle « provincie limitrofe alla Capitale, e di mano in « mano quelle delle altre provincie piú lontane. In- « grossato cosí il numero dei combattenti nella Ca- « pitale, si darebbe mano all'espugnazione dei castelli, « e qui permettimi che non posso spiegarmi d'avvan- « taggio.

« Ora sono due le ipotesi, o il Borbone lascia fare « e noi faremo, né i castelli potranno resistere a « lungo a un blocco, o egli marcia con le truppe sulla « Capitale ed allora o richiama quelle di Sicilia e « perderà la Sicilia, né potrà opporsi con la forza « alla promessa invasione di un corpo romano negli « Abruzzi, destandosi là il fuoco nascosto della ri- « volta, o richiama le truppe dalla Romagna ed allora « si espone ad accettare le conseguenze di una di- « sfatta, lasciando che il vincitore lo segua come si « insegue un vinto: in tutti i conti Garibaldi sa fare « il suo dovere.

« Dietro questi pochi cenni, vedi bene in quali « prospere condizioni ci rattroviamo per fare la ri- « voluzione, anche quando non venisse richiesta da « chi può aiutarci, come ci aiuterà. E qui perdona- « temi la riserva.

« Quindi appena avrai ricevuto gli statuti, dif- « fondili, crea Presidenti a non finire, senza badar « molto alle formalità, stendi il reticolato. Fa che « si arruolino gli animosi. Ogni minuto di tempo

« perduto è un danno. Manda a chiamare tre o quattro « Montepelosani e servitene di emissarî. Fa che il « distretto di Lagonegro sia pronto. Prepara tutti « al grido d'allarme. Vedi quanti uomini puoi pro- « mettere per la prima spedizione sulla Capitale. « Gittati di mani e di piedi nell'organizzazione. Non « tralasciar niente. Riunisci il Circolo. Alza lo spirito « pubblico. Dí che fra quindici giorni Napoli sarà « libera, e con Napoli il Regno, e col Regno l'Italia. « Infiamma, accendi, magnifica, esalta. Per l'amor del « cielo, Emilio, fa che la nostra provincia si riabiliti « e che alla riscossa sperda il grido d'infamia che « la grava.

« Quando si saran prese le ultime risoluzioni, e « fissato il giorno, riceverai le analoghe istruzioni. « Fa che ti rattrovi di aver già disposto quel che « era in te di fare e bada di concentrare i mezzi.

« Ho conosciuto Romano di Trani, egli partirà « fra giorni con le istruzioni necessarie. Sulla fede « dell'Antoglietta non dubitate punto.

« Ho indicato il signor Vitelli per aprire la cor- « rispondenza con Calabria; quanto prima per mezzo « di costui avrete abboccamenti, cui non risponde- » rete certamente come a quel tale di tre righi sopra.

« Voi mantenetevi con contegno, simulate, non « date nella gioia, anzi fatevi mesti. Attività e pru- « denza. Sono momenti supremi. Un errore può per- « derci.

« Stamane ho accettato un invito a pranzo dal « sig. Avossa, di unito a Bottiglieri, il quale mi « ha chiesto di te, e mi ha incaricato di darti i suoi « saluti ad onta che non ti conoscesse, ma ti stima

« molto. Matteo gli ha fatto la tua apologia. Du-
« rante la tavola siamo venuti allo schiarimento di
« moltissimi fatti, fra i quali ho saputo esser falso
« del tutto che D'Errico avesse preso de' concerti
« con Avossa dopo il 15 maggio in Salerno. Anzi
« Avossa mi ha detto che egli non conobbe D'Er-
« rico che al Parlamento, indicatogli da alcuni suoi
« colleghi come persona perniciosa, che egli sempre
« sfuggí. Puoi immaginare se fra lo Champagne non
« ritemprai bene la mia lingua nella narrazione
« degli avvenimenti fatali che si successero nella
« nostra Provincia. E quante altre cose scovrî.
« Emilio, sta allegro, sii operoso. Non curar le di-
« cerie, e pensa quai doveri ti assistono se tu ami
« la tua opinione.

« Rispondimi direttamente in Napoli col mezzo
« chimico.

« Abbracciami gli amici, tutti, come ti abbraccia

« Salerno, 16 maggio 1849.

« *Il tuo* G. S.

« P. S. Recentissima.

« Dicesi essere scoppiata la rivoluzione a Berlino,
« le barricate han trionfato, stabilito un Dittatore
« per provvedere in questi novissimi istanti al bene
« della patria, ed al trionfo della Libertà. Si vuole
« che il popolo Prussiano sia insorto e perché il Re
« tentennava ad accettare la corona imperiale della
« Germania, e perché aveva permesso il passaggio
« dei Russi per l'Islesia.

« Aspetteremo la conferma. » (1)

(1) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 124-25.

Agli eccitamenti, che vengono da Napoli, corrispondono con non minore entusiasmo i cospiratori di Basilicata. Emilio Petruccelli, che non ha potuto per la ragione suesposta ricevere la *merce* richiesta il 13 maggio, saputo del piano rivoluzionario stabilito eventualmente pel 30 maggio, scrive il 25 al Maffei:

« Ho ricevuto le copie della *narrazione* e della « *lettera*. Attendo ora il resto promesso in quella « lettera, perché senza di questo non si può far « niente; all'oggetto, se dimani il tempo non diluvia, « come ha fatto nei giorni passati, partirà per costà « un amico, munito di mia *credenziale*, quantunque « di data un poco *attrassata*, perché già l'aveva scritta « da moltissimi giorni, non essendomi mai persuaso « lo stile del nostro compresso eunuco giornalismo, « e gli avvenimenti han fatto ragione. Il *commesso* « che viene è l'unico che contrastava allo smarri- « mento di Asselta e di tutti, non usare con lui al- « cuna riserva, consegnali *ogni sorta di merce* e dicci « quali *piazze* dobbiam fare, *che non si son fatte* e « con chi commetterci. F. è informato di tutto? Fac- « ciamo presto, giacchè i *principali* han temporeg- « giato tanto da farci arrivare l'acqua alla gola: ma- « ledetti che voglion la fritta bella e fatta! Nel « distretto di Melfi non c'è? che rimane a fare nel « distretto di Matera? Son cinque giorni che aveva « mandato a Vitelli per connettersi colle *piazze* di « Calabria. Si manda pure a Montalbano per sa- « pere che è in Policoro, se ladri o malintenzionati, « ad oggetto di metterli a profitto e per l'azione qui « fra noi e per la corrispondenza coi loro paesi. At-

« tendiamo il riscontro. La mancanza delle *merci* a « tempo cagiona questa *furia*, perchè io senz'altro « titolo che quello della presente mia posizione non « aveva altro *credito in piazza;* se le *credenziali* « fossero venute prima, ora non saremmo obbligati « a diruparci per fare le *cambiali* si trovassero alle « *scadenze.* Non pertanto speriamo far buoni affari « a malgrado della fretta. Se hai altre notizie dac- « cele e subito: serviti dei miei ragazzi per le copie. « Che n'è dei due imprudenti che partirono? » (1)

Il moto ideato pel 30 maggio naturalmente non scoppia, come prevedeva lo Scalea; ma la setta continua lo stesso nel suo lavoro febbricitante inteso sempre a preparare la rivoluzione. « In una lettera del 4 giugno Michele di Pierro, creato dal Maffei presidente della setta in Genzano (2), lo assicura « di essersi l'affare completato » e gli rimette un foglio in cifra a cui lo rimanda; e con posterior lettera del 7 giugno scrive al Maffei: « Stimatissimo fratello. « Il porgitore a voce vi dirà l'occorrente. Credo « superfluo il raccomandarvelo, essendo egli egual- « mente a voi ed a me caro. Mi attendo in generale « delle buone notizie e pronto sempre mi ripeto. » (3)

Il 9 giugno un membro della setta, che si firma in cifra, il Petruccelli a quanto pare, dà notizia al « fratello D. Emilio » (il Maffei) dell'opera sua per diffondere la setta nel vallo di Marsiconuovo (4). Né

(1) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 174.
(2) Cart. XX, vol. 43° fog. 10.
(3) Dall'atto d'accusa nella causa della setta *L'Unità*, etc.
(4) Cart. XVI, vol. 24°, fog. 105.

a costoro erano inferiori in ardire altri generosi, fra cui notevole quel Vincenzo De Leo, che nel marzo del '49 eccitava i suoi concittadini a proclamare la repubblica al grido « viva la repubblica rossa! »

Trionfo della reazione: carceri, giudici ed imputati.

Ma tutto era invano, vani oramai i meditati eroismi, vano il coraggioso cospirare di fronte al Borbone vittorioso: la reazione che procedeva nel reame grado grado, timida in sulle prime per finire crudele, feroce dopo il trionfo completo dell'assolutismo nella penisola e sul continente, stava già per stringere nella sua morsa anche l'infelice Basilicata, rompendo le trame dell'*Unitá italiana*, disperdendone coll'esiglio, col carcere, coll'ergastolo gli apostoli e gli adepti. Già dal 14 aprile di quell'anno 1849 il generale Statella d'ordine del ministro della guerra indicava al Procuratore generale presso la Gran Corte Criminale di Potenza la seguente lista di « attendibili » da doversi sorvegliare, quantunque su di essi « non si fosse trovato nulla a carico » (1): *attendibili di prim'ordine*, don Eugenio Giacobini sacerdote, don Emilio Maffei idem, don Michele Carbonara idem, don Giuseppe Grippo ex alfiere della Guardia Nazionale, don Michele Cortese, don Beniamino Marino, don Giuseppe Scalea, don Nicola Bellinfante avvocato, don Nicola Sole idem, don Achille Argentini, signor Alianelli ex Procuratore regio, don Paolo Magaldi, don Pietro Rosano consigliere, don

(1) Cart. 1, vol. 1°, fogl. 29.

Vincenzo Scarpetta usciere, don Vincenzo Marchesiello stampatore; *attendibili di second'ordine*, don Paolo Albano sacerdote, don Saverio Marchesiello impiegato della Gran Corte, don Pasquale Giliberti, don Musolino Dente, Gerardo Grippo sarto, don Giuseppe Dente; *attendibili di terz'ordine*, don Michele Biscione sacerdote, don Pasquale Pallotta idem, don Giuseppe Guarino idem, don Vincenzo Ricciuti, don Francesco Corrado, don Nicola Maria Ricciuti, Vincenzo Beneventano, Antonio Mazzolla, Raffaele Besania, Gerardo Riccardo sarto, Angelo Maria Tedesco, Giuseppe Maria Castorre falegname, Paolo Grippo calzolaio, don Raffaele D'Aquino medico, don Paolo Mona (1). Tale misura mentre veniva

(1) Il Riviello s'inganna quando dà questa nota di persone come di *attendibili* dopo i processi (*Cronaca*, pag. 172). Tale errore spiega come egli possa poi meravigliarsi che fosse messo fra gli attendibili quel famigerato usciere Scarpetta di Moliterno, che nei processi politici rappresentò una delle parti piú odiose di accusatore e di spia non solo, bensí anche di denunziatore falso e prezzolato. Ora quando si pensi che lo Scarpetta nei moti politici si era mostrato acceso liberale (non monta poi se onestamente o per fine di spionaggio, giacchè a credere almeno alle sue deposizioni sarebbe stato indotto all'apostasia dalle grida continue di « abbasso gli spioni » rivolte al suo indirizzo), si capisce come fosse messo dallo Statella fra gli attendibili nell'aprile '49, e come poi per allontanare da sé perfino il sospetto si mostrasse attaccatissimo al real governo, cagnotto di polizia e peggio. Data invece per posteriore ai processi tale lista di *attendibili*, vien naturale la meraviglia del Riviello pel caso Scarpetta, punto interrogativo, cui egli non sa dare altra risposta soddisfacente, se ne togli l'ipotesi che qualcuno figurasse fra gli attendibili « per solo disegno di polizia. » Del resto un grano solo di sale

presa per alcuni dei piú temibili agitatori, non si prendeva, come si vede, pei capi piú in vista e piú potenti dei moti posteriori al 15 maggio, non pei D'Errico, i Branca, gli Scafarelli, i Ricotti ecc.: la reazione, che procedeva per gradi, non ne aveva ancora il coraggio.

Verso il luglio veniva in Potenza l'8° battaglione dei Cacciatori per procedere al disarmo generale di tutta la regione; mentre la baldanza dei reazionari, gli insulti dei birri e dei realisti contro i liberali, l'esodo e la latitanza di questi ultimi, il nuovo atteggiamento del clero, tutto faceva vedere che giorni ben foschi stavano per avvicinarsi. E già le vie di Potenza risuonavano di canzoni reazionarie dal minaccioso ritornello:

La pallummella russa
M'ha muzzucato lu muss
Levatevi li coppule russ
E dicite: Viva lu Re, viva lu Re
Eh, eh, eh quanta mazzate avite d'avè! (1)

E già il vecchio spirito sanfedista tendeva a risorgere nelle sue forme piú terribili, a giudicare almeno da quelle *Istruzioni dei fratelli della Cattolica Società dei fedeli*, che si trovano manoscritte fra le carte del Maffei (2), il quale a sua discolpa vorrà

critico avrebbe fatto capire al Riviello che la lista, da cui trae i suoi nomi, non poteva essere posteriore ai processi, figurando in essa persona come il Maffei ed altri che per essere già negli ergastoli o nelle carceri non avevano bisogno d'essere tenuti d'occhio come *attendibili!!!!*

(1) Riviello: op. cit. pag. 158.
(2) Cart. XVI, vol. 24°, foglio 109-110.

siano lette nel pubblico processo (1). Si tratterebbe d'una società antiliberale, che sarebbe uguale nei suoi fini e nella sua organizzazione a quelle che, sorte contro i Carbonari dapprima e contro i liberali in genere di poi, funestarono tante provincie d'Italia dalle Romagne in giú, eguale cioè alla setta dei Calderari nel mezzogiorno, ed a quella dei Sanfedisti, sorta contro i Carbonari delle Romagne e delle Marche nel 1818-19 (2), analoga alla setta dei Centurioni che sorgeva nello Stato pontificio nel 1832 dietro l'ispirazione del cardinale Bernetti (3).

A stare al documento in questione (4), tale setta non sarebbe che una setta sanfedista vera e propria, giacché il documento, salvo insignificantissime varianti letterali, è in tutto e per tutto eguale al giuramento dei Sanfedisti, pubblicato dal Gualterio nel 1851 (5). Esistette realmente al 1849 in Basilicata una cattolica società dei fedeli? Il documento non porta alcuna data, né di una speciale setta di tal nome parlano gli storici e cronisti locali, cosicché la ipotesi piú ovvia sarebbe che tale giuramento appartenesse a sètte sanfediste esistenti anteriormente

(1) Cart. XIX, vol. 40, foglio 130.

(2) Giovagnoli: *Il Risorgimento* (Vallardi, Milano), pag. 107-109.

(3) Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco* (Roux, Torino), vol. II, pag. 224.

(4) G. Mondaini: *Un documento sanfedista nell'archivio di Stato potentino* (*Rivista storica lucana*, anno I, fascicolo 3°).

(5) F. A. Gualterio: *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche con documenti inediti.* (Firenze 1851), vol. I, documento VI, pag. 11-14.

uella regione e che i liberali se ne servissero nei processi quale strumento di difesa, quale attenuante dell'opera loro antireazionaria. Però, quando si pensi al fatto di carattere generale che i documenti intorno alle opere di queste sètte sanfediste giungono sino al 1847-49 anche in altre parti della penisola, ed a quello di carattere locale che nella Basilicata erano fiorite per l'addietro accanto alle sètte liberali, massoniche e carbonare, anche quelle antiliberali, dei *Rivellesi* in ispecie, non può escludersi *a priori* l'ipotesi che se non da una setta esistente ancora nella regione, fosse tale giuramento adottato da individui isolati o, nell'incrudire della reazione, dovesse diventare norma d'una setta di tal nome da fondarsi ad imitazione di quelle già esistenti dopo la Restaurazione. Certo è ad ogni modo che pericoli d'ogni sorta incombevano ormai ai rivoluzionari, datisi in gran parte alla latitanza, come ne fa fede tra le altre una lettera diretta al Maffei, a quanto pare della sorella di lui, monaca in un convento di Potenza, ed anteriore certo al 1° agosto 1849 (1): « Aprite gli occhi, che le persone di Polizia e Realisti corrompono le persone con denaro e formano *avverso partito* », dice essa; ed altrove: « al governo è giunta la lista de' soggetti della Provincia, or se non si sostengono, saranno distrutti ». Non vi erano ricatti, incendi, uccisioni per le campagne che non venissero attribuiti ai latitanti politici, istigando la polizia gli abitanti a non dar loro ricovero, ma a denunziarli alla giustizia per ottenere i premi promessi.

(1) Cart. XVI, vol. 24°, foglio 105-107.

Il giudice istruttore Iuliani proseguiva intanto la sua processura segreta, e nei primi giorni di settembre per ordine del ministro di polizia veniva arrestato e messo a disposizione del potere giudiziario Gerardo Branca, maggiore della Guardia nazionale. Tale fatto, data la qualità dell'arrestato, la sua influenza, la parte avuta nei moti politici, mostrava chiaramente come anche in Basilicata la reazione avesse gettato ormai ogni maschera ed il Borbone iniziasse qui pure le sue vendette; esso gettava il pànico nella cittadinanza e lo sgomento negli animi di quanti avevano preso parte ai moti dell'anno innanzi. Molti si davano allora alla latitanza anche se poco compromessi, altri all'esilio, come Vincenzo D'Errico rifugiatosi a Torino, il cav. Emanuele Viggiani a Corfú, Giuseppe Scalea a Parigi. Una sera di novembre il Maffei, fra gli ultimi rimasto sulla breccia, doveva egli pure fuggire definitivamente da Potenza e darsi alla latitanza (1), per venire piú tardi consegnato per tradimento alla polizia. Gli arresti e le perquisizioni si fecero poi anche piú numerosi, quando il 2 gennaio 1850 il marchese Don Ferdinando Nunziante, maresciallo di campo comandante la divisione territoriale delle Calabrie e Basilicata, ordinava in nome del re che una Commissione, composta dell'intendente qual presidente, del comandante le armi e del procuratore generale presso la Gran Corte Criminale, classificasse tutti gli imputati (sia prigioni, sia latitanti) per gli avvenimenti posteriori al 15 maggio distinguendoli fra

(1) Cart. XX,, vol. 42°.

capi, complici principali e gregari. Ai latitanti poi ordinava il Nunziante di presentarsi entro quindici giorni alle autorità locali promettendo loro, sotto regia parola, largo perdono: passato però il pericolo che poteva derivare dal riannodarsi di tanti fuggiaschi, riempiute le carceri e sgombrati i boschi, la regia parola, scrive il Racioppi, andò dimenticata ed il Nunziante, ritirato da quel comando, morí, fu detto, di dolore per le non mantenute promesse (1).

Le carceri di S. Croce in Potenza piú non bastarono a contenere gli arrestati, tanto che si dovette adibire a carcere succursale l'antico locale di S. Francesco, cosa di cui l'Echaniz, come rileva argutamente il Riviello, faceva oggetto di encomio alla clemenza del principe scrivendo che « comunque le prigioni « centrali di questo capoluogo non manchino di « corsie e stanze salubri e spaziose, pure il Real « Governo, a nostro rapporto, approvò la forma- « zione di un carcere succursale esclusivamente pei « detenuti politici, erogandovi all'uopo ducati quat- « tromila circa. Ivi a prescindere dalla decenza, « ampiezza e comodità, questa classe d'imputati ha « goduto d'un trattamento benigno e civile, e non è « stata sottoposta affatto ad alcuna privazione. Con « fatti dunque e non con vane parole noi rispon- « diamo alle gratuite assertive di taluno ingrato, di- « sleale o ignaro delle più provvide paterne cure « d'un Principe tutto inteso a fare che la Pietà fosse « compagna inseparabile della Giustizia » (2).

(1) Racioppi: *Storia dei moti*, ecc., pag. 26.
(2) Dall'atto d'accusa della causa potentina, p. 106.

Quale giustizia potessero attendersi gl' imputati politici da questo apologista della pietà di re-bomba, resosi tristamente famoso quale pubblico accusatore nei processi potentini, può rilevarsi dal solo fatto che le stesse stampe anteriori al 15 maggio, dove all'esecrazione per una tirannide attribuita non al re ma ai ministri di lui va congiunto l'elogio più sconfinato a Ferdinando per la elargita costituzione, diventarono per l'Echaniz capi d'accusa il giorno che lo spergiuro monarca, abolita nei fatti la costituzione, fece capire ai disonesti ministri delle sue vendette che ogni elogio della libertà, sia pure innalzato sotto libero regime, suonava condanna del suo governo e della sua dinastia. Il giudizio ad esempio su Ferdinando Petruccelli, detto « mostro abbiettissimo della demagogia », autore di « infernali scelleratezze »; quello sul Mazzini il quale « per le prove date di tener l'empietà in conto di ragione ed il delitto in luogo di virtú con le uccisioni commesse in Francia » appariva l'uomo più indicato per esser messo « alla testa dei demoni dell'anarchia »; quello sul Gioberti, il quale « adulando il vizio dei popoli nei suoi discorsi e nei suoi scritti aveva sparso l'entusiasmo per le novità da lui vagheggiate nell'unico scopo di ottenere il Pontificato supremo », sono con altri molti i fiori che adornano i due atti d'accusa, in cui il fosco procuratore generale Echaniz, reazionario feroce, fra le piú smaccate adulazioni al principe, proclamato ad ogni passo « il piú religioso, il piú sapiente, il piú magnanimo dei sovrani », getta il fango della sua anima nera sugli uomini e sulle idealità piú pure

d'un popolo. A disonorarlo davanti ai posteri, come dovette certo avvantaggiarlo davanti al padrone, basterebbe l'introduzione al secondo atto d'accusa, che è tutta una requisitoria non solo contro la libertà e l'idea nazionale, ma contro la stessa civiltà attaccata con acredine in una delle sue migliori conquiste, il regime costituzionale, requisitoria la quale trova degno riscontro solo nel giudizio, ch' egli poche pagine dopo dava del 15 maggio 1848 in Napoli; esso, scriveva il satellite della tirannide insultando alla storia, « si presenterà ai piú tardi nepoti « come giorno di redenzione; e la storia narrerà le « gesta di un Principe, che ha segnalato tutti i « giorni del suo reggimento a redimere l'umanità « dall'abisso in cui pochi uomini ambiziosi e mal- « vagi avean cercato di sospingerla. Basti qui accen- « nare che mentre *la Terra al suo nulla primier* « *parve redire*, mentre sembrava che niuna forza « avesse potenza di fare che le cose sociali rien- « trassero nell'ordine, mentre tutti gli Stati pa- « reano da momento a momento correre al preci- « pizio in che erasi tentato trascinarli, Egli solo « coll'usbergo della Religione, e forte della purità « di sua coscienza, seppe fugare la rabbiosa fiera, « che addentato avea ogni diritto, ogni legge, e le « cose più sacre » (1).

Piú indegni però del regio procuratore, tipo di magistrato pur troppo non raro nei momenti per la libertà tenebrosi, piú vili rettili umani erano in

(1) Dall'atto d'accusa nella causa della setta *L'Unità*, ecc.

questi processi i denunziatori, primo fra tutti quella bieca figura d'usciere di nomo Vincenzo Scarpetta, « al quale non può prostarsi fede alcuna (osservava « lo stesso procuratore del re quando ciò facevagli « comodo), perché egli per salvare sé stesso dalla « commessa fellonia, giacché si mostrò nel 1848 « riscaldatissimo liberale, tanto che veniva notato « in seguito fra gli attendibili di prim'ordine, de- « nunziava poi alla cieca, confondendo insieme i « ribelli cogli uomini attaccati al Real Governo, « amanti dell'ordine e rispettosi verso le leggi e le « autorità costituite » (1).

Ad onorare l'umanità fra le bassezze vergognose di quei giorni da parte di giudici della carriera piú che della giustizia curanti, da parte di delatori che sfogavano nelle denunzie vecchi livori personali o famigliari, da parte d'imputati i quali davanti al giudice non si limitavano alla negativa piú assoluta, sistema di difesa talora doveroso, sempre poi umano se non eroico, adottato da uomini quali il Settembrini, ma si prostravano davanti al tiranno dichiarandosi zelantissimi dell'ordine borbonico rinnegando tutti i loro principî, ad onorare l'umanità spiccava la tempra di taluni accusati, rari a dire il vero, il Maffei gigante fra tutti. Lí nel carcere sotto accuse gravissime punibili di morte alcuni di essi non ristanno dal protestare contro l'assolutismo. Il 30 maggio 1850 nell'occasione dell'onomastico di Ferdinando II, il giudice Nicola Matta componeva un inno tessuto di vili adulazioni al Tiberio in se-

(1) Cart. XX, vol. 43, fogl. 3°.

dicesimo, inno che veniva messo in musica dal maestro Stabile e cantato poi dagli alunni del Real collegio di Potenza; avutolo tra le mani, il Maffei piú tardi ne compone, in carcere, un altro con le stesse rime, dove sferza a sangue la tirannide e solleva un cantico alla libertà (1). Ed un altro prete, Rocco Brienza, per quanto figura ben meno simpatica del Maffei, anima meschina che vuole atteggiarsi ad eroica e fa degli scritti suoi un'autoapoteosi continua (2), se trova modo anche in carcere di divertirsi, a quanto pare, con una monaca (3), e di compiacersi, egli sacerdote, di oscenità, ha però il coraggio di scrivere nella secreta, dove Ferdinando II l'ha cacciato, nonostante le smaccate adulazioni da lui rivoltegli in una poesia del 1846 (4), un sonetto « ai tre colori d'Italia », che costituirà un aggravante nel processo a suo carico (5).

Gaspare Laudati di Ferrandina troverà nel carcere la calma necessaria a scrivere *Degrena*, una delle sue tragedie, derivata dall'Ossian (6). Giuseppe Libertini, arrestato in Napoli nel '49 e tradotto poi

(1) Cart. XVI, vol. 24, fogl. 86-90.

(2) Vedi specialmente il libro: *La mia croce* (Potenza, 1891).

(3) Diario carcerario ed altre carte stampe e sequestrate al Brienza nel carcere (Cartella VII, vol. 11).

(4) La scrisse per la venuta di Ferdinando II a Potenza. In essa trovansi, tra gli altri poco onorevoli, i versi:

« Se vidi in te il Monarca e 'l Padre mio
« Ora veggo l'immagine di Dio. »

(Cart. XIII, vol. 19°, fogl. 275-6).

(5) Documenti allegati all'Atto d'accusa nella causa potentina (Cart. XVIII, vol. 36).

(6) Brienza: *Il Martirologio ecc.*, p. 178.

nelle carceri di Potenza, cospirerà in queste senza riuscire per un'evasione generale dei detenuti politici (1), evasione alla quale avrebbe dovuto accompagnarsi l'insurrezione delle provincie di Potenza, Bari e Lecce, coi latitanti e rivoluzionari delle quali aveva continuato a tenersi in rapporto (2).

Il numero degli imputati pei fatti del '48 cresceva al punto da salire il 6 luglio 1852 a ben 1116 nell'intera Basilicata secondo il seguente quadro sinottico del procuratore generale Echaniz (3).

IMPUTATI DI REATI POLITICI IN BASILICATA A TUTTO IL 6 LUGLIO 1852, N. 1116.

Esitati: Con atti in archivio	533
Con libertà provvisoria	268
Con libertà assoluta	12
Per essersi da Sua Maestà (D. G.) abolita l'azione penale con diversi rescritti . .	181
Condannati (de' quali cinque al terzo grado di ferri. ed i rimanenti al primo e ad altre pene inferiori)	69
Restano da esitarsi: Assenti.	27
Detenuti (che sono quelli della presenta causa potentina)	26

Dei suddetti 69 condannati l'Eccellentissimo Sovrano ha fin'oggi con diverse grazie:

Diminuita o commutata in gradi inferiori la pena per numero	16	35
E l'ha interamente condonata per numero	19	

(1) BRIENZA: *Il Martirologio ecc.* p. 144.
(2) GIANCASPRO: op. cit., p. 19-20.
(3) Dall'Atto d'accusa della causa potentina.

Come poi fossero state esitate le centinaia e centinaia di imputati, l'Echaniz guardavasi bene naturalmente dal dirlo: i decreti di *classifica*, di *scrutinii* e di *trugli* erano stati anche in Basilicata come nelle altre provincie all'ordine del giorno; qui pure la corruzione dei magistrati, la venalità degli impiegati, l'impoverimento d'intere famiglie avevano avuto parte non esigua in quello sfollamento delle carceri.

Al 1855 la polizia aveva annotato ormai per la Basilicata ben 1609 persone, balestrate tutte dalle carceri alle galere, al confino: sopra 1139 di costoro v'erano 486 proprietari, 98 avvocati, 125 preti, 6 frati, 187 artefici, 69 uomini di contado, e 19 possidenti e massari di campo (1), cifre che dimostrano come, se tutte le classi sociali avevano dato il loro contributo al conato abortito di difendere la costituzione, questo intento era stato proprio piú che altro della borghesia, dei proprietarî, di quella classe in una parola di *notabili*, in cui l'evoluzione economico-sociale degli ultimi decenni aveva instillato l'idea costituzionale: non altrimenti nei processi calabresi, come osserva il De Cesare, gli accusati furono in gran parte borghesi, proprietarî, professionisti e studenti, tutte persone che, come gli imputati dei processi potentini, meritavano il *don* (2).

(1) Racioppi: *Storia dei moti ecc.*, p. 27.
(2) De Cesare: op. cit.

La causa potentina.

La prima causa, che s'istruisce in Potenza in seguito ai fatti del 1848, è quella detta *potentina*, la quale, interessando non solo la Basilicata, ma anche le tre Puglie ed il Molise, ebbe un'importanza speciale tra i processi politici del reame. Basi dell'accusa furono gli atti del Circolo Lucano, la Federazione, il *Memorandum*, il tentativo di governo provvisorio dell'8 luglio, la connessione coi moti del Cilento e con la rivoluzione di Calabria.

La processura durò circa tre anni dal principio del 1849 al luglio 1852, esaminandosi ben 1500 testimoni per conto del giudice istruttore e 300 a richiesta della difesa e formandosi ben 40 volumi di processo.

La negativa assoluta e sistematica per tutti i fatti, di cui erano imputati, fu l'arma principale di difesa degli imputati, negativa che per alcuni, i notabili in ispecie, sarà ammessa sia per mancanza di prove, sia perché essi potranno dimostrare che la loro condotta aveva frenato piú che sospinto la rivoluzione: e tale dimostrazione riuscirà loro tanto piú facile non solo perché la notte del 21 febbraio '49 Vincenzo Lombardi aveva bruciato molte carte compromettenti, conservate dal fratello Andrea, regio intendente, morto quel giorno (1); ma anche perché le prime persone interrogate sui fatti del 1848 dall'inquisitore all'inizio dell'istruttoria nella primavera

(1) Brienza: *Il martirologio, ecc.*, p. 176.

del 1849 erano state quelle dategli in nota, dietro sua richiesta, proprio da uno dei futuri imputati, da Gennaro Ricotti, allora sindaco di Potenza (1).

Per altri imputati sarà difesa la corruzione dei giudici o la debolezza propria, che in taluno scese fino a viltà: i costituti ad esempio di Gennaro Ricotti non si possono leggere senza un senso di schifo e di pietà (2); né troppo edificanti appaiono gl'interrogatorî e le memorie scritte a propria difesa dal Branca, dal Rosano, dal Santanello, dal Cantore, dall'Addone, dal Giliberti, ecc. (3).

Nessuno eroe in questo processo, eroismo del resto che sarebbe stato inutile; rarissimi gli spiriti fieri o per lo meno dignitosi davanti al giudice: degni di nota fra questi il Maffei e l'Alianelli, imputati che pur mantenendosi nella negativa non rinnegarono per calcolo, debolezza o viltà i loro principî.

Il 30 agosto 1851 il Procuratore generale del Re Francesco Echaniz,

ACCUSA

I.

« 1. D. Emilio Maffei di D. Luigi, di anni 40 sacerdote di Potenza.

« 2. D. Francesco Coronati di D. Alessandro, sa-
« cerdote di Trivigno ex-Rettore del Real Collegio.

« 3. D. Bonaventura Ricotti fu D. Salvatore, di
« anni 30 avvocato di Potenza.

(1) Cart. I, vol. 1°, 13-14.
(2) Cart. X, vol. 10°, parte 1ª, fogl. 81-94.
(3) Cart. X, vol. 10°, parte 1ª.

« 4. D. Vincenzo Scafarelli fu D. Giuseppe, di « anni 40 proprietario di Potenza.

« 5. D. Giuseppe d'Errico fu Giuseppe, di anni 46 « di Palazzo ex-Conservatore delle ipoteche.

« 6. D. Vincenzo Lombardi fu D. Pietro, di « anni 34 di Tramutola domiciliato a Potenza, av- « vocato.

« 7. D. Pietro Rosano fu D. Francesco, di Pisticci, « domiciliato a Potenza, avvocato.

« 8. D. Gennaro Ricotti fu D. Salvatore, d'anni 50 « di Potenza, avvocato.

« 9. D. Gerardo Cantore fu Gaetano, di anni 57 di « Potenza, proprietario.

« 10. D. Giuseppe d'Errico di D. Michele, d'anni 33 « architetto di Potenza.

« 11. D. Rocco Brienza di Luigi, di anni 30 sacer- « dote di Potenza.

« 12. D. Michele Pizzuti di Nicola, di anni 40 di Palazzo, domiciliato a Potenza, avvocato.

« 13. D. Raffaele de Perro fu Vincenzo Antonio, « di anni 48 di S. Martino, domiciliato a Potenza, « avvocato.

« 14. D. Michele Carbonara del fu Angelo Felice, « di anni 35 sacerdote di Potenza.

« 15. D. Giuseppe Grippo di Pasquale, di anni 34 « di Potenza, ex-impiegato dell'intendenza.

« 16. D. Michelangelo Cortese fu D. Francesco, di « anni 21 di Potenza, proprietario.

« 17. D. Giovanni Cantore di D. Michele, di anni 20 « di Potenza, proprietario.

« 18. D. Pietro Santomauro di Giulio, di anni 28 « di Montepeloso, legale.

« 19. D. Pasquale Giliberti di D. Giuseppe, di anni « 36 di Accettura, domiciliato a Potenza, avvocato.

« 20. D. Gerardo Addone fu D. Nicola, di anni 54 « di Potenza, proprietario.

« 21. D. Tommaso Ghezzi Petraroli di Gaspare, di « anni 46 di Monopoli, avvocato.

« 22. D. Carlo de Donato di Carlo, di anni 36 di « Molfetta, sacerdote.

« 23. D. Tommaso Calabrese di D. Giuseppe, di « anni 58 di Gioia, proprietario.

« 24. D. Giuseppe Libertini di D. Luigi, d'anni 27 « di Lecce, proprietario.

« 25. D. Giuseppe Briganti di D. Luigi, di anni 28 « di Manduria, proprietario.

« 26. D. Antonio Viglione fu D. Giuseppe, di « anni 56 di Conza, domiciliato a Lucera, avvocato.

« 27. D. Raffaele D'Apuzzi fu Alessandro, d'anni 29 « di Gregi, proprietario.

« 28. D. Domenico Venditti di D. Crisanto, di « anni 28 di Gambatesa, ex-ricevitore del Reg. e Bol.

« 29. Nicola Alianelli di D. Paolo, di anni 40 di « Missanello, domiciliato a Potenza, ex-procuratore « del Re.

« 30. D. Raffaele Santanello, fu D. Antonio, di « anni 33 di Potenza, avvocato.

« 31. D. Gaspare Laudati fu D. Leopoldo, di « anni 54 di Altamura, domiciliato a Ferrandina, « proprietario.

« 32. D. Luca Araneo fu D. Francesco Paolo, di « anni 44, dottor fisico di Pescopagano.

« 33. D. Vincenzo Leo di D. Filippo, di anni 27 di « Montalbano, medico.

« 34. D. Gerardo Branca fu D. Nicola, di anni 45
« di Potenza, proprietario.

« 35. D. Benedetto Addone fu D. Nicola, d'anni 53
« di Potenza, proprietario.

« 36. D. Rocco De Bonis di Teodosio, di anni 54
« notaio in Pietragalla.

« Di misfatto di lesa Maestà per avere in mag-
« gio, giugno e luglio 1848 attentato e cospirato ad
« oggetto di distruggere e cambiare il governo e di
« eccitare i sudditi del Regno ad armarsi contro la
« Autorità Reale a tenore dell'art. 133 delle leggi
« penali ».

II.

« Lo stesso D. Rocco Brienza segnato al N. 11 ».

« Di discorsi profferiti in luoghi ed adunanze pub-
« bliche in Melfi, Rionero, Rapolla e Barile dal 20
« al 24 giugno 1848, provocando gli abitanti del Re-
« gno ad armarsi contro l'Autorità Reale ai termini
« dell'art. 140 delle medesime leggi ».

III.

« Lo stesso D. Giuseppe d'Errico di D. Michele
« (num. 10).

« Di cospirazione consumata in Palazzo avente
« per oggetto di eccitare i sudditi del Regno ad ar-
« marsi contro l'Autorità Reale a termini di detto
« articolo 123 ».

IV.

« Gli stessi D. Tommaso Ghezzi Petraroli (num. 21).
« e D. Carlo De Donato (num. 22).

« Di cospirazione consumata in Monopoli ad og-
« getto di distruggere e cambiare la forma del go-
« verno a termini dello stesso art. 123 leggi penali ».

V.

« Lo stesso D. Vincenzo Leo (num. 23), nonché:
« 37. D. Cataldo Palazzo.
« 38. D. Gennaro Cassano.
« 39. D. Pasquale de Michele e
« 40 Leonardo Forgione.
« Di associazione illecita con vincolo di segreto, e
« di attentati a cospirazione consumati in Montal-
« bano da maggio 1848, fino a marzo 1849 ad oggetto
« di distruggere e cambiare la forma di Governo,
« eccitando i sudditi del Regno ad armarsi contro
« l'Autorità Reale, a tenore della legge dei 28 set-
« tembre 1822, e del ripetuto articolo 123 leggi
« penali ».

VI.

« Gli stessi D. Emilio Maffei (num. 1). — D. Fran-
« cesco Coronati (num. 2). — D. Bonaventura Ri-
« cotti (num. 3). — D. Vincenzo Scafarelli (num. 4).
« — D. Giuseppe D'Errico ex conservatore (num. 5).
« — D. Vincenzo Lombardi (num. 6).
« Di essersi senza titoli intromessi in funzioni
« pubbliche civili, esercitandone atti a tenore del-
« l'art. 164 delle leggi penali ».

VII.

« I medesimi D. Tommaso Ghezzi Petraroli (nu-
« mero 21). — D. Carlo De Donato (num. 22). —
« D. Tommaso Calabrese (num. 23). — D. Giuseppe

« Libertini (num. 24). — D. Francesco Coronati (nu-
« mero 2). — D. Giuseppe Briganti (num. 25). —
« D. Antonio Viglione (num. 26). — D. Raffaele
« D'Apuzzi (num. 27). — D. Domenico Venditti (nu-
« mero 28). — D. Nicola Alianelli (num. 29). —
« D. Raffaele Santanello (num. 30). — D. Gaspare
« Laudati (num. 31). — D. Luca Araneo (num. 32).
« — D. Vincenzo Leo (num. 33).

« Di associazione illecita senza vincolo di segreto
« per occuparsi di oggetti politici senza permissione
« dell'Autorità pubblica, e di usurpazione di titoli e
« funzioni civili esercitando atti, a tenore degli arti-
« coli 164 e 165 delle leggi suddette.

VIII.

« Gli stessi D. Rocco Brienza (num. 11). — D. Giu-
« seppe D'Errico di D. Michele (num. 10). — D. Vin-
« cenzo Leo (num. 33). — D. Tommaso Ghezzi (nu-
« mero 21). — e D. Carlo De Donato (num. 22).

« Di reiterazione di due misfatti ai termini del-
« l'articolo 86 delle leggi penali medesime.

« Per lo ché richiede procedersi secondo le regole
« di rito innanzi la Gran Corte Speciale cumulan-
« dosi per D. Michele Carbonara il giudizio d'arresto
« con quello di accusa, a termini dell'art. 129 delle
« leggi di procedura penale ».

La Gran Corte Criminale, composta del presidente De Blasiis e dei giudici Corona, d'Elia, Baccigalupi e Laudari, deliberando sui quaranta imputati in Camera di Consiglio il 20 ottobre 1851 a pieni voti ordinava che D. Giuseppe D'Errico di Michele fosse messo in libertà provvisoria pel carico numero 1°,

dichiarava lo stesso D'Errico Di Michele in legittimo stato d'accusa pel carico numero 3° ed ordinava procedere contro lo stesso in separato giudizio avanti la Gran Corte Speciale; ordinava che fossero messi in libertà provvisoria, pei carichi di cui erano rispettivamente accusati, i detenuti D. Gennaro Ricotti, D. Gennaro Cantore, D. Pasquale Giliberti, D. Michele Pizzuti, D. Raffaele De Pierro, D. Michele Carbonara, D. Giuseppe Grippo, D. Michelangelo Cortese, D. Giovanni Cantore, D. Pietro Santomauro, D. Gerardo Branca, D. Gerardo Addone, D. Benedetto Addone, e dichiarava tutti gli altri accusati in legittimo stato d'accusa pe' rispettivi carichi ed ordinava procedersi contro i medesimi alle solite regole di rito, avanti la Gran Corte Speciale. L'azione penale rimaneva così sospesa per alcuni finché non sorgesse nuova prova di reità; per gli altri essa assumeva carattere piú pericoloso, data la natura della Gran Corte Speciale, composta di maggior numero di giudici, il rito eccezionale e severissimo di essa, l'inappellabilità delle sue sentenze. La discussione pubblica cominciata davanti a tale Corte Speciale il 28 gennaio 1852 mostrò, come gli altri processi dell'epoca, la malafede di prezzolati testimoni, lo spirito partigiano dell'Echaniz e degli altri magistrati. Il 6 luglio 1852 l'Echaniz chiedeva che la Gran Corte Speciale di Basilicata dichiarasse:

« 1° *Constare* che gli accusati D. Emilio Maffei « e D. Rocco Brienza abbiano commesso reato di at- « tentato e cospirazione avente per oggetto di di- « struggere e cambiare la forma del Governo, e di « abbattere l'Autorità Reale; e che il Brienza abbia

« anche con discorsi in luoghi ed adunanze pubbliche
« ne' comuni di Melfi, Rionero e Rapolla provocato
« gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Auto-
« rità Reale, senza che ne sia seguito l'effetto.

« 2° *Constare* che D. Vincenzo Leo nella qualità
« di Capo e Direttore sia colpevole di associazione
« illecita organizzata in Montalbano con promessa
« e vincolo di segreto.

« 3° *Constare* che D. Cataldo Palazzo, D. Gen-
« naro Cassano, D. Giuseppe De Michele, e Leonardo
« Forgione abbiano nella semplice qualità di compo-
« nenti fatto parte di detta associazione illecita or-
« ganizzata in Montalbano.

« 4° *Constare* che il suddetto Leo abbia pure
« commesso in Montalbano reato di provocazione di-
« retta agli abitanti del Regno onde armarsi contro
« l'Autorità Reale, senza che ne sia seguito l'effetto.

« 5° *Constare* che lo stesso Leo, D. Francesco
« Coronati, D. Bonaventura Ricotti, D. Vincenzo
« Lombardi, D. Pietro Rosano, D. Nicola Alianelli,
« D. Raffaele Santanello, D. Giuseppe D' Errico,
« D. Vincenzo Scafarelli, D. Tommaso Ghezzi, D. Carlo
« de' Donato, D. Tommaso Calabrese, D. Giuseppe
« Libertini, D. Giuseppe Briganti, D. Antonio Vi-
« glione, D. Raffaele d'Apuzzi, D. Domenico Ven-
« ditti, D. Gaspare Laudati, D. Luca Araneo, e
« D. Rocco De Bonis abbiano commesso reato di com-
« plicità nel misfatto di attentato e cospirazione
« avente per oggetto di cambiare e distruggere la
« forma del governo e di abbattere l'Autorità Reale,
« nonché nel reato di provocazione senza effetto di-
« retto agli abitanti del Regno ad armarsi contro

« l'Autorità Reale, per aver essi scientemente assi-
« stito e facilitato gli autori de' suddetti reati ne' fatti
« che li prepararono, facilitarono, e consumarono, con
« cooperazione tale però che senza di essa i reati
« stessi sarebbero pure avvenuti.

« 6° *Non constare* che i detti Ghezzi e de Donato
« abbiano commesso l'altro reato di attentato e co-
« spirazione in Monopoli.

« 7° *Constare* che i cennati Leo e Brienza siano
« reiteratori di misfatto in misfatto.

« Dal che dipende la domanda dell'applicazione
« della pena di morte pei primi tre, di quella del
« terzo grado di ferri per Palazzo, Cassano, De Mi-
« chele e Forgione, con la condanna anche alla multa
« di ducati 500 per cadauno, e di quella del quarto
« grado di ferri per gli altri accusati ».

Il 7 luglio cominciarono le difese sostenute dagli avvocati De Clemente, Barletta, Ambrosini, Fauchier, Petrone, Cilenti e Politi del foro Potentino e dell'avvocato Radino di quello di Lecce, difesa pressoché ufficiosa, alla quale i piú degli imputati aggiunsero la propria.

Alle ore 17 ¼ del giorno 17 la Gran Corte speciale si ritirava per decidere e dopo 6 ore di crudele attesa per gl'imputati, di impazienza febbrile pel pubblico, usciva la lunga sua sentenza che condannava Maffei, Brienza, De Leo, de Bonis e Coronati a 19 anni di ferri; Ghezzi ad 8 anni; De Donato, Calabrese, D'Apuzzi, Briganti ed Alianelli a 7 anni; liberava D'Errico Giuseppe, ex-Conservatore, Scafarelli, Ricotti Bonaventura, Lombardi, pronunziando a parità di voti il *non consta* per la

circolare del 18 maggio, Viglione, Venditti, Libertini, Araneo, Santanello, Laudati a voti unanimi pel *Memorandum*, Rosano per la stampa del 10 giugno; assolveva ad unanimità di voti, De Michele, Palazzo, Forgione, Cassano, pel reato di eccitamento a ribellione in Montalbano Jonio.

Tale il risultato della *causa potentina*, per la quale oltre ai 40 imputati veduti s'erano spediti mandati di cattura anche contro Eugenio Giacobini, Emilio Petruccelli, Vincenzo d'Errico, cav. Emanuele Viggiani, Paolo Magaldi, Nicola Sole, Giuseppe Scalea, Saverio De Bonis, Gennaro Simini, padre Giovanni Casavola, Carlo Cecere, Pasquale Scura, Giacomo Palombella, Achille Orofino, Giuseppe Tortora, Giacomo Venditti, Arcangelo Battaglia, tutti imputati sottrattisi alla polizia.

Pochi, tutto sommato, furono i condannati a pene gravi, se si consideri la caterva degli imprigionati: i giudici, che ricevevano le istruzioni dall'alto, avevano presenti le parole, che è fama Ferdinando II avesse rivolto con la sua voce chioccia ai magistrati potentini, accorsi in Rionero nel settembre 1851 a rendergli omaggio « prendete gli storioni e lasciate i pesciolini. » (1) Gli storioni però non furono presi tra i piú ricchi ed influenti notabili potentini, i quali, cosa degna di nota perchè prova il giudizio dato sulla loro condotta politica, uscivano per la massima parte illesi da questo primo processo, i meno per essersi sottratti ad esso colla latitanza o l'esiglio, i piú per essere stati assolti dal giudice.

(1) Riviello: Cron. p. 165.

Responsabili principali dei moti politici dal maggio all'8 luglio '48 venivano fatti dall'Echaniz, come già vedemmo, Emilio Maffei e Rocco Brienza presenti, Vincenzo D'Errico e Paolo Magaldi contumaci, capri espiatori i due primi della corrente democratica, i due secondi di quella caldamente liberale: i liberaloidi moderati, gran firmatari essi pure di proclami, se ne uscivano illesi pel rotto della cuffia, ricevendo il meritato compenso della loro indiscutibilissima inazione.

La causa dell'« Unità italiana ».

Non era ancora terminata la causa potentina, che già i giudici avevano nelle mani novelli elementi d'accusa per istruire un altro non meno famoso processo politico, la causa che fu detta dell'*Unità italiana.* Vertí questa su tutto il movimento prettamente rivoluzionario posteriore all'8 luglio 1848, movimento di cui nulla era trapelato, come già notammo, agli oculati giudici nell'istruire e condurre a termine il primo processo. Alla vigilia soltanto della fine di esso, il 16 luglio 1852, la polizia riusciva per una disgraziata casualità ad avere nelle mani prove non dubbie di tale movimento e di quella setta dell'*Unità italiana*, che ne era stata la nota saliente. « Era « dunque il mattino del 16 luglio 1852, dice l'atto « d'accusa, quando la monaca professa delle Chia- « riste di questo Capoluogo, Maria Peppina Maffei, « germana del suddetto prete Emilio, consegnava « alla vedova Francesca Fasulo nella *porteria* del « Cenobio una scatola coperchiata, ma senza serrame,

« con incarico di recarla nell'abitazione paterna. La « Fasulo trasentí e suppose che contenesse dolci, e do- « verla portare in propria casa, ove giaceva inferma una « sua sorella oblata del monastero; laonde chiamato il « giovanetto Michele Epifanio, passò quella scatola « nelle mani di costui, e come il medesimo in quel mo- « mento era di ritorno dalle vicine prigioni centrali, « ove era ito a dare il caffé al detenuto D. Agostino « Lancellotti, inviatogli dalla costui sorella pur mo- « naca, credette che al Lancellotti era egualmente la « scatola indiritta, per cui difilato si avviò pel car- « cere; ma i custodi pria che ivi entrasse vollero os- « servare se in essa fossero riposti oggetti in di- « vieto, e viste sommariamente delle carte sovversive « se ne impossessarono, e sull'istante gelosamente « le consegnarono all'Intendente il quale le passò « subito all'autorità giudiziaria. » Tali carte erano state affidate alla sorella dal Maffei, il quale, essendoglisi trovati indosso dei biglietti in cui la sorella gli diceva che alcuni magistrati avevano promesso di liberarlo dalla morte, nel timore di una perquisizione al convento, aveva avvertito la sorella di far sparire le carte o di rimetterle, per maggiore sicurezza, alla famiglia, cosa che la timida monaca si era affrettata a fare, consegnandole come dolci alla Fasulo (1).

(1) « La disonesta razza dei tristi, dice il Riviello (Cron. pag. 167), volle sospettare che Maffei a disegno avesse fatto pervenire tali documenti in mano della giustizia, quasi egli per leggerezza o per dispetto avesse trovato comodo di scherzare col capestro del carnefice, laonde stimo meglio di non ispendere parole a smen-

Fattasi legale rassegna delle carte si trovarono 29 sorta di documenti criminosi, tra cui i diplomi dell'*Unità Italiana*, esemplari delle istruzioni e statuti della setta, proclami a stampa, poesie, opuscoli sovversivi, e lettere politiche del Maffei, e d'altri, un abbozzo di sommario degli avvenimenti storici del 1848-49 in Potenza di mano del Maffei, abbozzi di discorsi e d'altri componimenti e così via. Pare però che altri e non meno pericolosi documenti, affidati ad altre mani, fossero sottratti alla polizia; giacché, a quanto narra il Brienza, il canonico Gerardo Lapenna, confessore delle Chiariste, non appena intese lo scovrimento della scatola, si affrettò a bruciare l'involto contenente il libro d'intervento della setta, quello delle deliberazioni, gli elenchi dei soci, molti catechismi e molte corrispondenze (1). Interrogato subito dopo il reperto, il Maffei riconosceva e segnava di sua firma i documenti dell'incartamento, accettandoli come propria composizione, meno la poesia satirica in risposta all'inno del Giudice Matta; riconosceva come sue le lettere innocue del reperto, dichiarando di non riconoscere le altre corrispondenze politiche, i diplomi settari e tutte le stampe sediziose, tutta roba criminosa ch'egli, diceva supporre fosse stata frammista per rovinarlo, fra le sue carte

tire il volgare e meschinissimo sospetto. » Non ho trovato nei processi cenno alcuno di ciò: d'altra parte non solo non v'è alcuna prova dell'atroce sospetto, ma non vi è neppure la piú lontana ragione di crederlo, non potendosi concepire che il Maffei, sia pure per compromettere altri, dovesse arrischiare il proprio collo.

(1) Brienza, *La mia croce*, pag. 36.

disperse e trovate dagli avversari durante la latitanza (1). Quanto all'*Unità Italiana* egli nell'interrogatorio del 18 luglio diceva: « io sono stato sempre « avverso alle associazioni settarie. Non conosco nep- « pure di nome la Società dell'*Unità Italiana* e ne ho « inteso parlare solo dopo che la Gran Corte di Na- « poli ne trattò la causa » (2).

Inutile dire che il sistema della negativa assoluta non valse né per lui né per gli altri in quelle carte compromessi; il reperto non solo rivelava i conati rivoluzionari posteriori all'8 luglio, ma forniva pure nuovi schiarimenti sull'origine del *Memorandum* e sul tentativo dell'8 luglio, sicché s'incominciava anzitutto col ritenere in carcere il Libertini, già dichiarato in libertà provvisoria, Emilio Petruccelli liberato dalla Gran Corte di Calabria Citra, Achille Argentini, che nel giugno era stato rinviato in Potenza in istato d'arresto dalla Gran Corte speciale di Napoli per sospetta corrispondenza epistolare. Si arrestavano quindi Berardino Grieco, Giuseppe Grippo, Giovanni Casavola, mentre si costituivano spontanei il cav. Emanuele Viggiani e Nicola Sole. Si avevano cosí gli elementi per il proseguimento d'istruzione sul reato politico dell'8 luglio a carico di Maffei, Scalea, Grippo, Carbonara, Giacobini, Emilio Petruccelli, Libertini e Simini, e sul reato del *Memorandum* a carico del Libertini (3), mentre insieme con questo s'iniziava il processo per l'*Unità Italiana* a carico di

(1) Cart. XV, vol. 23°, fog. 240-2.
(2) Cart. XVIII, vol. 32°, fog. 77.
(3) Cart. XV, vol. 22°.

Emilio Maffei, Giuseppe Scalea, Domenico Asselta, Giovanni Cozzoli, Luigino Veltri, Francesco Pizzicara, Michelino De Pierro, Emilio Petruccelli, Peppina Maffei, Achille Argentini, Antonio Vitelli, Paolo Cortese (1). La nuova causa, che durata quasi due anni, dal 1852 al 1854, diede materia ad un'altra cinquantina di volumi di processura, ebbe un certo nesso storico con la celebre causa dell'*Unità*, svoltasi in Napoli e terminata con la famosa condanna dell'1 febbraio 1851 da parte della Gran Corte speciale di Napoli.

Lo stretto legame infatti coi reati giudicati in Napoli faceva sorgere durante il processo potentino dell'*Unità Italiana* una questione di competenza (2); ché la Gran Corte criminale di Basilicata dichiarava la propria incompetenza nel procedimento a carico del Maffei e compagni, essendo avvenuto in Napoli il reato massimo del Maffei: essa quindi il 29 ottobre 1852 rimetteva il giudizio alla Gran Corte criminale di Napoli, che aveva trattato appunto la grande causa dell'*Unità Italiana*.

Questa, alla sua volta, osservando che il reato massimo non era stato la venuta del Maffei in Napoli, ma l'opera sua in Basilicata a favore della setta, opera di cui gli autori ed i complici erano pure implicati in quei fatti del '48, pei quali pendeva istruzione di processo in Potenza, dichiarava il 20 novembre 1852 la propria incompetenza nella causa di Emilio Maffei ed altri, rimattendone gli atti dalla

(1) Cart. XV, vol. 23°.
(2) Cart. XVIII, vol. 34,° 35,° 36°.

Suprema Corte di giustizia acciò potesse dirimere il conflitto. La questione continuò ad agitarsi fra le due Corti secondarie, finché la Corte suprema di giustizia (Camera criminale) con decisione 26 gennaio 1853 dichiarava competente la Gran Corte criminale di Potenza.

« Degli imputati qualcuno fu dichiarato contumace, come lo Scalea e il Cozzoli, emigrati all'estero, altri furono giudicati con decisioni della Gran Corte Criminale in Camera di consiglio; pei rimanenti lo Echaniz, procuratore generale anche in questa causa, il 2 luglio 1853 formulava la seguente

« Accusa.

« I.

« 1. Emilio Maffei fu Luigi, d'anni 42, sacerdote
« di Potenza.

« 2. Achille Argentini di Raffaele, d'anni 30, ar-
« chitetto civile di Sant'Angelo de' Lombardi, do-
« miciliato a Potenza.

« 3. Emilio Petruccelli di Domenico, d'anni 36,
« legale di Moliterno, domiciliato in Potenza.

« Di associazione illecita organizzata in corpo con
« vincolo di segreto costituente setta, *L'Unità Ita-*
« *liana*, di cui il Maffei era capo direttore col titolo
« di Presidente, ad oggetto di cospirare contro la
« sicurezza dello Stato, a' termini degli articoli 305
« e 309 Leggi Penali, e dell'art. 9 de' 28 settembre
« 1822; nonchè di cospirazione contro la Sacra Per-
« sona del Re, N. S., e di cospirazione ed attentati
« per oggetto di distruggere e cambiare il governo,

« ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'Autorità
« Reale, a tenore degli articoli 120-123 e seguenti
« delle citate Leggi Penali.

« II.

« Gli stessi Maffei, Argentini e Petruccelli

« e

« 4. Berardino Grieco fu Francescantonio, di
« anni 48, notaio di Bernalda.

« 5. Giovanni Casavola di Giambattista, d'anni 39,
« sacerdote dell'ordine de' Predicatori, di Martina.

« 6. Giuseppe Grippo fu Pasquale, d'anni 34, ex-
« impiegato d'Intendenza di Potenza.

« 7. Giuseppe Libertini di Luigi, d'anni 27, pro-
« prietario di Lecce.

« 8. Cav. Emanuele Viggiano fu Giuseppe, di
anni 45, proprietario di Potenza.

« 9. Nicola Sole di Biasio, d'anni 32, avvocato di
« Senise.

« Di cospirazione e attentati aventi per oggetto
« di distruggere e cambiare il Governo, e d'eccitare
« i sudditi del Regno ad armarsi contro l'Autorità
« Reale a' termini degli articoli 123, 124 e seguenti
« delle medesime Leggi Penali.

« III.

« Il suddetto Maffei

« Di avere col mezzo di scritti stampati provo-
« cato i reati compresi negli articoli 120 e 123 Leggi
« Penali, a tenore del seguente articolo 140.

« Perlochè richiede che, serbate le regole di rito,
« si proceda innanzi alla Gran Corte Speciale ».

La domanda del pubblico accusatore veniva accolta dalla Gran Corte Criminale eccetto per quanto riguardava il Sole, ed il processo continuava così presso la Gran Corte Speciale con accanimento ancor più feroce di quello spiegato nella causa precedente.

Nel febbraio 1854 cominciava la pubblica discussione, nella quale il Maffei nella foga della sua dialettica sfidava quasi i rigori della Corte acuendo il livore nei giudici, suscitando l'ammirazione piú viva nella cittadinanza.

Il 22 marzo di quell'anno la Gran Corte Speciale così motivava la sua sentenza:

La Gran Corte Speciale

« A voti uniformi:

« Ha dichiarato e dichiara constare che l'accu-
« sato D. Emilio sacerdote Maffei abbia commesso
« misfatto d'associazione illecita organizzata in corpo
« con vincolo di segreto costituente setta, la *Unità*
« *Italiana*, di cui esso Maffei era capo e Direttore
« col titolo di Presidente.

« A maggioranza di 7 voti sovra 1 per Argentini
« e a voti uniformi per Petruccelli: Ha dichiarato
« constare che essi D. Achille Argentini e D. Emilio
« Petruccelli abbiano commesso misfatto di associa-
« zione illecita come sopra nella qualità di semplici
« componenti la stessa setta.

« Ad unanimità: Ha dichiarato constare che il
« suddetto Maffei abbia, giusta l'art. 140 Leggi Pe-
« nali, e col mezzo di scritti, di stampati, provocati
« i reati compresi negli articoli 120 e 123 dette

« Leggi, senza che la provocazione abbia avuto ef-
« fetto.

« A voti uniformi. Ha dichiarato non constare
« che i nominati Maffei, Argentini e Petruccelli ab-
« biano commessi attentati aventi per oggetto di
« distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare
« i sudditi del Regno ad armarsi contro l'Autorità
« Reale.

« Ad unanimità. Ha dichiarato constare che il
« predetto Maffei abbia commesso misfatto di cospi-
« razione a senso dell'art. 123 Leg. Pen. ad oggetto
« di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare
« i sudditi del Regno ad armarsi contro l'Autorità
« Reale.

« A magg. di 7 voti su 1. Ha dichiarato non
« constare che abbia il Maffei commesso cospirazione
« contro la sacra persona del Re (D. G.).

« A magg. di 7 voti su 1. Ha dichiarato non
« constare che i nominati Argentini e Petruccelli
« abbiano commesso misfatto di cospirazione contro
« la S. P. del Re, N. S., né cospirazione ad oggetto
« di distruggere e cambiare il Governo e di ecci-
» tare i sudditi del Regno ad armarsi contro l'Au-
« torità Reale.

« A magg. di 6 voti su 2. Ha dichiarato non
« constare che l' accusato D. Berardino Grieco né
« come autore principale, né come complice, abbia
« commesso misfatto di cospirazione ad oggetto di
« distruggere e cambiare la forma del Governo, e di
« eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro
« l'Autorità Reale.

« A voti unan. Ha dichiarato che il suddetto

« Grieco, Padre Giovanni Casavola, D. Giuseppe
« Libertini, D. Emanuele Viggiani e D. Giuseppe
« Grippo abbiano commesso attentato ad oggetto di
« distruggere e cambiare il Governo e di eccitare i
« sudditi del Regno ad armarsi contro l'Autorità
« Reale.

« A magg. di 7 voti su 1. Ha dichiarato non
« constare che il Cavasola né come autore princi-
« pale né come complice abbia commesso detto mi-
« sfatto di cospirazione.

« Anche a magg. di 7 voti. Ha dichiarato con-
« stare bensí che il Cavasola abbia commesso reato
« di complicità nella provocazione non seguita da
« effetto diretta agli abitanti del Regno ad armarsi
« contro l'Autorità Reale per avere scientemente
« assistito e facilitato gli autori principali dell'a-
« zione con cooperazione tale però che anche senza
« di esso il misfatto sarebbe avvenuto.

« A magg. di 7 voti su 1. Ha dichiarato non
« constare che Libertini abbia né come autore prin-
« cipale né come complice commesso reato di co-
« spirazione come sopra.

« A magg. di 7 su 1 voti. Ha dichiarato con-
« stare sibbene che esso Libertini abbia commesso
« reato di complicità secondaria colla provocazione
« come sopra definita per Casavola.

« A magg. di 6 voti su 2. Ha dichiarato non
« constare che D. Emanuele Viggiani abbia né come
« autore principale né come complice commesso il
« menzionato misfatto di cospirazione.

« A magg. di voti 7 sovra 1. Ha dichiarato di
« non constare che D. Giuseppe Grippo abbia né

« come autore principale né come complice com-
« messo il ridetto misfatto di cospirazione.

« A magg. di 6 voti su 1. Ha dichiarato constare
« invece che abbia il Grippo commesso reato di
« complicità nel reato di provocazione come sopra
« definita e secondaria ».

In base a tali *consta* e non *consta* la Gran Corte Speciale, dopo lunghi considerandi e richiami alle leggi vigenti, emetteva la sua sentenza cosí formulata.

« A voti uniformi. Ha condannato e condanna:

« 1° D. Emilio sacerdote Maffei alla pena di
« morte col laccio sulle forche e col terzo grado di
« pubblico esempio nonché alla multa di ducati mille.

« 2° Achille Argentini ed Emilio Petruccelli ad
« anni 19 di ferri per ciascuno ed alla multa di du-
« cati 500 per ognuno.

« 3° Padre Giovanni Casavola, Giuseppe Li-
« bertini e Giuseppe Grippo ad anni 7 di ferri per
« caduno.

« I suddetti Petruccelli, Argentini, Casavola, Li-
« bertini e Grippo alla malleveria di ducati 100 per
« ciascuno, per anni tre successivi dopo espiata la
« pena e solidalmente col Maffei alle spese del giu-
« dizio pei rispettivi carichi.

« Ha ordinato poi mettersi in libertà provvisoria
« D. Berardino Grieco e D. Emanuele Viggiani in
« forza dell'art. 280 legge P. di Pen. » (1).

Cosí terminava questo secondo processo dal quale usciva illeso un altro dei capi moderati del '48, il

(1) Cart. XX, vol. 42°, fog. 221.

Viggiani, mentre la responsabilità massima delle trame seguenti all'8 luglio veniva attribuita come era naturale, al Maffei, il solo condannato a morte in tutti i processi politici lucani dell'epoca. La estrema condanna non aveva però neppur essa la forza di fiaccare quell'anima indomita: nel passare dinanzi alla casa del boia di ritorno alle prigioni dopo udita la sentenza, il Maffei tra la fitta schiera di gendarmi, che lo circondavano, scherniva i suoi giudici con le eroiche parole rivolte al carnefice « ehi! maestro Francisco preparami un buon filacciuolo di Montemurro! » episodio che mentre scolpisce la tempra dell'uomo, è nuova prova di quella fierezza lucana, di cui pure in Potenza nelle fosche vicende del 1799, dava prova un giovane ventenne Pancrazio Trotti, il quale ai compagni allibiti per lo spavento davanti al giustiziere « sciocconi, diceva, tagliandosi la gola con un rasoio, non tremate, v'imparo io come si muore! » (1).

Non la forca però, ma l'ergastolo borbonico, peggior d'ogni forca, doveva far scontare al Maffei il delitto di aver amato la libertà e l'Italia. Anche a Potenza come alle altre città la tirannide borbonica, malsicura di sé, risparmiava questo funereo epilogo dei moti del 48-49; un decreto reale del 19 giugno 1854 commutava al Maffei la pena di morte in quella dell'ergastolo a vita, mentre riduceva la pena dell'Argentini e del Petruccelli a 13 anni di ferri e quella del Grippo e del Libertini a 6 anni di reclusione.

(1) Riviello: *Cronaca*, p. 52.

Strascico dei processi fino al 1860.

La sentenza del 22-23 marzo 1854 non poneva fine però alle processure avviate in Potenza pei fatti del 1848-49: rimanevano da giudicare gl'imputati assenti, cioé Nicola Doti, Filippo Buccico, Francesco Luciani, Luigi Lavanga, Gerardo Pontolillo, Ottavio Berni, Diodato Sansone, Cataldo Passarelli, Francesco Lizzatri, Francesco De Lugo, Pasquale e Giuseppe Ciccotti, Vincenzo Grippo, Gaetano Nisio, Vincenzo Marchesiello, Annibale Olita, il barone Coppola, Mauro Amati, Nicola Bellinfante, Michele D'Errico, Albano Polacco, Michele Carbonara, Eugenio Giacobini, Peppina Maffei, Paolo Cortese, Antonio Vitelli, Francesco Pizzicara, Domenico Asselta, Tiberio Petruccelli, Luigino Veltri, Giovanni Cozzoli, Giuseppe Scalea, Michele di Pierro. Erano essi imputati dei reati seguenti:

1. Tutti di cospirazione ad oggetto di distruggere e cambiare la forma del governo, consumata in Basilicata nel 1848.

2. Gli ultimi otto di cospirazione allo stesso scopo consumata nel 1849 e di associazione illecita con vincolo di segreto, costituente setta denominata l'*Unità Italiana.*

3. La sola D.ª Peppina Maffei di detenzione di carte e libri appartenti alla detta setta.

4. Il solo Asselta di eccitamento a' sudditi del Regno per armarsi contro l'autorità reale, reato consumato in Laurenzana anche nel 1848.

Il Pubblico Ministero, desumendo gli elementi della sua requisitoria dalle due processure riunite, chiedeva il 13 luglio 1854:

« 1. Che si dichiari non esservi luogo a proce-
« dimento penale sul conto di Doti, Buccico, Lu-
« ciani, Lavanga, Pontolillo, Berni, Sansone, Pas-
« serelli, Lizzatri, De Lugo, i due Ciccotti, Grippo,
« Nisio, Marchesiello, Olita, Coppola, Amati, Bellin-
« fante, D'Errico, Polacco, Maffei, Cortese.

« 2. Che in quanto al fatto pubblico per spar-
« gere il malcontento contro il governo sul conto
« di D. Francesco De Lugo nella cui definizione
« rimarrebbe il reato appostogli si dichiari abolita
« l'azione penale per lo Reale Rescritto dei 19 mag-
« gio 1851.

« 3. Che si dichiari pure non esservi luogo a pro-
« cedimento penale sul conto di D. Domenico Asselta
« in quanto all'associazione illecita e cospirazione
« appostagli col novello processo di Maffei e consorti,
« continuandosi contro di lui separatamente il giu-
« dizio per lo reato di eccitamento in Laurenzana,
« giudizio che trovasi pendente.

« 4. Conservarsi gli atti in archivio sul conto
« di D. Michele Carbonara e D. Eugenio Giacobini
« accordandosi la libertà assoluta a' termini dell'ar-
« ticolo 165 delle Leggi di procedura dei giudizi pe-
« nali.

« 5. Conservarsi gli atti in archivio fino alla
« sopravvenienza di nuovi lumi sul conto di D. An-
« tonio Vitelli, D. Francesco Pizzicara e D. Tiberio
« Petruccelli.

« 6. Spedirsi mandati di arresto contro D. Luigi

« Veltri, D. Giuseppe Scalea, D. Giovanni Cozzoli e « D. Michele di Pierro » (1).

Tali proposte del Pubblico Ministero venivano accolte integralmente dalla Gran Corte criminale di Basilicata e confermate con sua sentenza del 23 agosto 1854. Michele di Pierro moriva poi il 16 marzo 1855, dimodoché si dichiarava estinto il procedimento penale a suo carico.

Intanto, non essendo sopravvenuti entro i due anni dal giudizio altre prove a loro carico, vedevano mutata la concessa libertà provvisoria in assoluta Gerardo Branca e Gennaro Ricotti nel dicembre 1853; Raffaele Santanello, Vincenzo Scafarelli e Pietro Rosano nel luglio '54; Luca Araneo, Bonaventura Ricotti, Raffaele di Pierro, Michele Pizzuti e Giuseppe D'Errico seniore nell'agosto '54; Berardino Grieco nel giugno ed Emanuele Viggiani nel luglio 1856 (2).

Continuava nel frattempo il giudizio contumaciale iniziato nel 1855 contro Luigi Veltri, Giovanni Cozzoli, Giuseppe Scalea, Carlo Cecere, Vincenzo D'Errico, Paolo Magaldi, Achille Orofino, Pasquale Scura, Giuseppe Tortora, Gennaro Simini, Giacomo Venditti (3). Il 1° ottobre 1855 il Procuratore generale del Re chiedeva che si dichiarasse il non luogo a procedere contro Pasquale Scura e si richiamasse il mandato d'arresto contro di lui, richiesta approvata dalla Gran Corte con sentenza del 13 ot-

(1) Cart. XX, vol. 43.
(2) Cart. XX, vol. 44.
(3) Cart. XX, vol. 45-46.

tobre 1885 (1). Degli altri imputati qualcuno era già morto come il Tortora, o moriva in latitanza negli anni seguenti come Vincenzo D'Errico nel 1856 a Torino e Carlo Cecere nel '58 a Corfù, i rimanenti venivano compresi nell'amnistia concessa da Francesco II il 25 giugno 1860, cosicché la Gran Corte criminale di Basilicata con decisione del 30 giugno 1860 ordinava il richiamo dei mandati d'arresto spediti contro i medesimi cinque anni prima (2). Approfittavano di tale amnistia per ritornare in patria molte delle vittime del '48-49, tra le quali il Maffei esigliato col Settembrini ed altri illustri in America nel gennaio dell'anno innanzi e rifugiatosi invece in Inghilterra.

Cinquanta giorni dopo Garibaldi passava lo stretto e la Basilicata, scosso il mal governo borbonico a Corleto il 16 agosto ed a Potenza il 18 agosto, assaporava le prime aure d'una libertà duratura: i processi politici potentini erano arrivati così fino proprio alla vigilia della catastrofe, quando ormai né amnistie né concessioni più sarebbero valse a salvare il reame da una fine ignominiosa.

Solo allora cessarono le persecuzioni politiche susseguite ai moti del '48-49, persecuzioni che avevano gettato per anni lo sgomento ed il terrore nella Basilicata e nelle provincie vicine, rovinando centinaia di famiglie, desolando interi paesi della regione, Potenza in primo luogo e poi in modo speciale Calvello, Laurenzana, Anzi, Albano, Bollita, Gen-

(1) Cart. XX, vol. 46.
(2) Cart. XX, vol. 45.

zano, Montepeloso, Bella, Abriola, Rotondella, Sant'Angelo le Fratte, Chiaromonte, Palazzo, Forenza, Pietrapertosa, Lavello, Noia, Castelsaraceno, Baragiano e Montalbano. Che la Basilicata poi abbia pagato largamente il suo contributo di dolore alla causa della libertà pei fatti del 1848-49, nonostante che vi sia stata in sostanza la semplice protesta piú che la vera insurrezione, risulta dal confronto tra i condannati ai ferri per tali fatti nelle varie provincie: se si eccettuano infatti le provincie veramente insorte, il Salernitano, cioè, e le Calabrie, la Lucania fu nella parte continentale del reame la terra che diede il maggior numero di figli ai bagni penali del Regno, come risulta dalla tavola seguente:

Salerno . .	143	Aquila . .	44
Cosenza . .	123	Caserta . .	27
Catanzaro .	117	Foggia . .	25
Reggio . .	100	Bari . . .	22
Potenza . .	67	Avellino . .	19
Teramo . .	65	Lecce . . .	18
Napoli . .	59	Chieti . . .	2 (1).

Se soltanto nel 1860 in Basilicata cessavano, può dirsi, le persecuzioni pei fatti del '48-49, non cessavano però, anzi proprio allora stavano per manifestarsi, in tutta la loro pienezza, gli effetti di quei moti, moti che la reazione bestiale dell'ultimo de-

(1) Racioppi: *Storia dei popoli ecc.* II, 302. Si noti che questa statistica riguarda solo coloro che scontarono veramente la pena del bagno, senza contare i condannati in contumacia, quelli che ebbero una commutazione di pena ecc.

connio borbonico avevano reso piú ricchi di risultati e di conseguenze. In Basilicata, dove piú viva era stata la protesta, piú fosca e sistematica s'era avuta la compressione d'ogni idea liberale.

Ancora nel 1850 il maggiore istituto d'istruzione della provincia era stato affidato ai gesuiti, perché questi in quel Real Collegio di Potenza, che aveva veduto la compilazione del *Memorandum*, allevassero generazioni piú ossequienti al trono ed all'altare; è ben vero che in quell'occasione il Decurionato di Potenza, vale a dire la classe dei notabili del luogo, deliberava con decisione dell'1 settembre 1850 un monumento ed un voto di riconoscenza al sovrano per la graziosa concessione (1), ma un altro decennio di prove dolorose induceva i piú moderati se non ad agire, almeno a lasciar agire gli spiriti piú animosi. La borghesia liberale del paese, che nel 1848 s'era illusa di godere il concesso statuto senza bisogno di sforzi rivoluzionari per conservarlo, giustificando pienamente la frecciata scagliatale da un giornale umoristico dell'epoca, la *Vespa*, « facciamo il governo provvisorio, ma senza comprometterci », ebbe modo di convincersi in quel decennio come

(1) La discolpa del Riviello (*Cronaca*, p. 174-76) per tale atto di codarda debolezza il quale, fu fatto segno al sarcasmo del Racioppi, non regge: le persecuzioni di quei giorni spiegano certo la depressione degli spiriti arrivata sino a « supplicare devotamente l'impareggiabile sovrano che si benigni permettere di erigersi dalla città di Potenza riconoscente in uno dei suoi pubblici spiazzi analogo monumento pei tratti di sí alta munificenza etc. etc. », la spiegano ma non la giustificano certo!

Borbone e libertà piú elementare fossero termini antagonistici, come la libertà politica ad essa ormai necessaria socialmente ed economicamente si chiarisse ogni giorno piú impossibile senza l'abbattimento di quella dinastia, senza l'unificazione d'Italia. È cosí che nel decennio 1849-59 piú per forza di cose che per volontà di uomini si viene maturando in Basilicata quel concetto antiborbonico ed unitario, che nel 1848-49 era stato retaggio di pochi battezzati per pazzi, il concetto in ultima analisi dell'*Unità italiana*. Di tale setta cadde l'idea mazziniana, non l'unitaria; la quale, falliti i tentativi mazziniani e tramontata l'idea murattiana per poco apparsa sull'orizzonte, terminò col trionfare nel grande moto, che, scoppiato a Corleto il 16 agosto 1860, ed accentratosi in Potenza il 18 agosto, conduceva alla proclamazione dell'Unità d'Italia in nome di Vittorio Emanuele II ed alla costituzione di un governo prodittatoriale composto di Nicola Mignogna e Giacinto Albini prodittatori, segretari Gaetano Cascini, Rocco Brienza, Giambattista Matera, Nicola Maria Magaldi e Pietro Lacava (1).

Conclusione.

I moti lucani del 1848-49 non furono, come vedemmo, che l'effetto politico d'una rapida evoluzione economico-sociale, cui il governo del decennio aveva dischiuso la via, evoluzione senza lo studio della quale essi apparirebbero come campati nell'aria. Tolta

(1) Racioppi: *Storia dei moti* etc,

di mezzo la nobiltà feudale, la borghesia della regione veniva spinta ben presto da necessità economico-sociali alla lotta con quella monarchia, che pel suo carattere assoluto era la depositaria nel campo politico dell'infranto potere feudale. Nel '48 tale classe si mette alla testa del movimento; ma, non ancora matura pei suoi destini, timorosa della classe, che la incalza alle reni, da una parte rifiuta ogni alleanza popolare e cade senza combattere, uccisa dalla legalità, da una confidenza straordinaria nelle proprie forze, da un cumulo di paure e d'illusioni, dall'altra si conserva devota al piú gretto municipalismo nella stolta credenza che la libertà del mezzogiorno potesse ottenersi senza quella dell'intera penisola.

Gli avvenimenti del 1848-49 la guariscono se non della paura, almeno delle illusioni: il partito dirigente del '48 non dirigerà il lavoro preparatorio del '60, Potenza non sarà alla testa del movimento, ma altri centri d'azione, Corleto in primo luogo, altri uomini, altre forze, uscite pur esse dal seno della borghesia, prepareranno gli eventi del '60, una volta radicato negli animi il convincimento che solo nella rivoluzione sul serio (1) stava la conquista delle franchigie necessarie ad un ulteriore sviluppo sociale,

(1) « È necessario dunque comprare le masse, le quali si vendono al partito che meglio le paga (era scritto nella lettera all'Albini del gennaio 1857 altra volta ricordata ed in parte riportata); ma come comperarli senza mezzi? Né vi muova a riso l'idea che una insurrezione nazionale vi fosse bisogno di pagare gli uomini per farli combattere. Se le masse non ubbidiscono che alla voce dell'interesse, per essi la libertà ha solo risultamenti economici e materiali ». LACAVA: op. cit. pag. 137-40.

solo nell'unificazione dell'intera penisola la salda garanzia di tali franchigie. Ed ecco il '60 compiere l'opera nel '48 appena tentata, coronare nel campo politico quell'evoluzione sociale, che la caduta del feudalismo aveva inaugurato per la borghesia. Il proletariato rurale, immaturo nel '60 come nel '48, non otteneva neppur allora quei vantaggi, che già la costituzione del '48 gli aveva fatto per breve ora balenare davanti agli occhi. Nel giorno stesso della vittoria la classe dei proprietari manifestava le sue preoccupazioni contro a quei moti di popolo per la rivendica delle terre demaniali spesso ripetutisi, sempre compressi, non ancora spenti; i provvedimenti democratici del governo prodittatoriale, come ad esempio la cassazione d'ogni balzello comunale sul macinato (ordinanza del 20 agosto), intesi ad acquistare il consenso popolare ai nuovi ordinamenti politici, turbarono l'animo dei possidenti dubbiosi « non in quel turbinio di casi e di passioni, il popolo rompesse i vincoli del diritto e negasse, allora che era l'agosto, quello che la terra rende in derrata al proprietario in pagamento dell'uso, che egli ne lascia al contadino. A tranquillare costoro il governo ricordò in un bando a quanti erano coloni o mezzaiuoli o debitori, che fosse debito sí morale, sí civile l'adempiere gli obblighi contratti; onde avrebbe fatto rispettare i diritti di ciascuno (proclamazione del 23 agosto). Superfluo ricordo: siccome fu inutile l'altro che comminò l'altissima delle pene a coloro, che senza autorità del nuovo governo assembrassero bande che fossero o no sulle armi (decreto del 24 agosto) (1) ».

(1) Racioppi: *Storia dei moti* ecc. p. 123

È da questa delusa aspettazione popolare che trae sua linfa come da profonda radice quel movimento di reazione, seguíto al 1860, il quale va sotto il nome di *brigantaggio*, reazione politica e sociale ad un tempo; è sul tronco di essa, che s'innestano i rami, non di raro stillanti sangue, di quella questione demaniale, non ancora pur troppo risolta in Basilicata e nelle altre terre del mezzogiorno d'Italia.

Ecco in poche parole il nesso logico, che tutta lega la storia della Basilicata e non di questa regione soltanto del Reame, nel periodo che va dal trionfo della rivoluzione francese a quello della rivoluzione italiana; nesso che spiega i moti politici lucani del 1848-49 nei loro antecedenti, nella loro essenza, e nelle loro conseguenze, illuminandone di luce reciproca cause, natura ed effetti.

BIBLIOGRAFIA

Atti della Gran Corte criminale e speciale di Basilicata. (Processi politici).

Bozza Angelo: *La Lucania.* (Studi storico-archeologici) — (Rionero, 1890).

Brienza Rocco: *Il martirologio della Lucania* (Potenza, 1882).

Id.: *La mia croce* (Potenza 1891).

Caselli Enrico: *La ripartizione dei demani nel Mezzogiorno* (*Nuova Antologia*, 16 dicembre 1900).

Castromediano Sigismondo: *Carceri e galere politiche* (Lecce, 1895).

Colletta Pietro: *Storia del reame di Napoli* (Milano, 1870).

De Cesare Raffaele: *Una famiglia di patriotti — Ricordi di due rivoluzioni in Calabria* (Roma, 1889).

Fortunato Giustino: *Per le lapidi commemorative inaugurate nella sala del Consiglio provinciale di Basilicata* (Discorso) — (Roma, 1898).

Id.: *I Napoletani del 1799* (Barbera, 1884).

Giancaspro Paolo: *La insurrezione della Basilicata e del Barese nel 1860* (Trani, 1890).

Giovagnoli Raffaele: *Il Risorgimento* (Milano, Vallardi).

Gualterio J. A.: *Gli ultimi rivolgimenti italiani — Memorie storiche con documenti inediti* (Firenze, 1851).

LACAVA MICHELE: *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero* (Napoli, 1895).

MASSARI GIUSEPPE: *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi* (Trani, 1895).

MONDAINI GENNARO: *Poesia patriottica lucana nel 1848* (pubblicazione per le nozze Fortini-Gobbo) — (Urbino, 1901).

NISCO NICCOLA: *Ferdinando II e il suo regno* (Napoli, 1888).

RACIOPPI GIACOMO: *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* (Roma, 1889).

ID.: *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860* (Napoli, 1867).

RANALLI FERDINANDO: *Le istorie italiane dal 1846 al 1853* (Firenze, 1859).

RERUM SCRIPTOR: *I partiti politici milanesi nel secolo XIX* (Milano, 1899).

RIVIELLO RAFFAELE: *Cronaca potentina dal 1799 al 1882* (Potenza 1888).

ID.: *Discorso commemorativo per Emilio Maffei* (Potenza, 1894).

SETTEMBRINI LUIGI: *Ricordanze della mia vita* (Napoli, 1894).

TIVARONI CARLO: *L'Italia prima della rivoluzione francese* (Torino, 1888).

ID.: *L'Italia durante il dominio francese* (Torino, 1889).

ID.: *L'Italia durante il dominio austriaco* (Torino, 1894).

TROPEA GIACOMO: *Documenti illustrati* (Potenza, 1890).

Author B582

Title Biblioteca storica del risorgimento Italiano.
Ser.3,Nos.9-10.

DATE | NAME OF BORROWER

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU